Path
32 h

Salvadori

DEL
MORBO TISICO
LIBRI TRE
DI

MATTEO SALVADORI
MEDICO TIROLESE
DEL VICARIATO DI MORI.

R

IN TRENTO,
1787.

PER GIAMBATTISTA MONAUNI STAMPATORE VESCOVILE
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

99. C.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

)(v.)(

INTRODUZIONE.

UNO de' più gravi mali, che affliggono l' umana vita, ſi è non ha dubbio l' Etiſia, o vogliam dire la Tiſichezza. Attacca queſta lentamente quel nobile, e delicato viſcere, che in noi è quaſi principio di vita, e inſidioſamente di giorno in giorno avanzandoſi par che inſulti la medica profeſſione deludendo ogni medica providenza. Fino da' più remoti tempi fu queſto male detto incurabile, e ſerba pur tuttavia il ſuo maligno carattere per tal modo, che mezzi valevoli non ſi ſono per anche trovati a domarlo. Oltre di ciò un male d' indole sì perverſa è divenuto al mondo tanto frequente, che ſtimò già il Ballonio in

Parigi doveſſero i Magiſtrati ſteſſi intereſſarſi a procurare, quanto foſſe poſſibile, d' impedirne la troppo fatale eſtenſione (*a*); e Sidenham in Londra arrivò a credere, che tra quelli, che muojono di mal cronico, quaſi due terzi muojano di tiſichezza (*b*); e quel giudizioſo anonimo Autore del libro *Medicine experimentale* racconta, che di cento cadaveri, ch' egli aprì in Vienna, ne trovò ſettanta attaccati nel polmone, e l' eſpertiſſimo Ricardo Morton porta opinione, che i tubercoli del polmone ſi formino con tanta facilità e frequenza, che ſe non ſi ſcioglieſſero toſto o per natura, o per arte, ſarebbe la Tiſe neceſſariamente la peſte comune del genere umano (*c*): anche il Panaroli ci atteſta, che di cento morti ſparati in Roma, ne trovò novanta attaccati nel polmone (*d*), le quali teſtimonianze autorevoli non mi laſcian gran fatto dubitare di quanto mi fu narrato da perſona degniſſima di fede, cioè che nel 1785. in una grande Città d' Italia ottocento furono i morti di Tiſichezza.

Le cagioni poi generali di male sì funeſto ed eſteſo potrebbero eſſere per alcuni le repentine variazioni dell' atmosfera or umida, or ſecca, or fredda, or firoccale; per altri certa mollezza di vivere, che debilita le compleſſioni; per altri l' applicazione troppo aſſidua, che raccoglie, e concentra gli umori, i quali poi con-

cen-

(*a*) *Conſ. med. lib.* 1. *conſ.* 22.
(*b*) *Diſſert. epiſtol.*
(*c*) *Phthiſiolog. lib.* 2. *cap.* 3.
(*d*) *Pentecoſt.*

centrati inagriſcono, ſeccano, infarciſcono il viſcere; per altri certo modo di vivere ſregolato, e incontinente, che sfibrando la macchina, la ſottomette a queſta infermità: per altri potrebbe anch' eſſere originaria infezione, la quale è pur troppo frequente, dacchè non poche, e già fiorenti famiglie per tale cagione piangonſi eſtinte. Taccio di quella opinione molto invalſa, e comune, che queſto male ſia contagioſo, oſſia comunicabile, cioè a dire, che uno lo poſſa facilmente pigliare dall' altro, perchè ſu di ciò ſono, è già qualche tempo, uſcite delle dotte e giudizioſe rifleſſioni, le quali, quando giungano a debellare queſta comune credenza, ſi ommetteranno allora le tante cautele, che a preſervarſi ſi uſano in Iſpagna, in Portogallo, nello Stato della Sereniſſima Repubblica, ed anche altrove.

Ma qualunque ne ſia la cagione, certo è che l' effetto cioè il male è graviſſimo, e pernicioſiſſimo, e perciò meritamente a rintracciarne qualche efficace rimedio ſonoſi adoperati quanti o ne' ſecoli addietro, o a' tempi noſtri apparvero ſommi uomini, e Medici valentiſſimi, i quali ſulle cagioni del male, e ſopra i progreſſi, ed in ſull' eſito meditando compoſero libri pieni di graviſſime dottrine, di eleganti raziocinj, di veriſimili conghietture, ed anche di moltiſſimi rimedj fecero onorata menzione. Ma benchè tante diligenze, e tante fatiche ſieno ſtate impiegate, il male tuttavia non ha mai ceſſato, nè ceſſa pure d' eſſere indomito, tantochè ſi può ben dire a queſto propoſito, che ſe in medicina ci ha poco di certo, in queſto male ſia cer-

ta la morte ; onde dice Morton, che quando la Tiſe ſia confermata *læthale prognoſticon de ægri vita conſtanter pronunciandum* (*a*), ed anche il Celebre Sig. Tiſſot: *Che a queſt' epoca i rimedj ſono preſſochè tutti inutili* (*b*); anzi sì poco coſtrutto da tanti ſtudj ſi è tratto, che alcuni fino giungono a fare queſta queſtione: Se l' ulcera del polmone, oſſia la vera Tiſe ſia mai ſtata guarita. Le quali ſentenze provano bensì, che il vero rimedio non ſia per anche ſtato trovato; ma non provano già, che il male ſia per ſe ſteſſo incurabile, conciosſiachè chi dice che il male ſecondo ſe è incurabile dee anche darne fiſica dimoſtrazione, acciocchè il ſuo parlare ſia filoſofico, e queſta dimoſtrazione, ch' io ſappia, non è ancora ſtata data da niuno; nè la ſola ſperienza del paſſato può tener luogo di dimoſtrazione potendo avvenire, come più volte è avvenuto, che un giorno ſolo porti lume ad un ſecolo.

Ora dunque ſe queſto male non è per anche dimoſtrato inſanabile, e per confeſſione de' più claſſici Maeſtri non ha mai voluto cedere, nè cede tuttora alle medicature fin quì da' Medici uſate, parmi perciò che eſſer debba lodevole impreſa dell' arte il rivolgere le mediche diligenze nel ricercare, ed anche ſe fia poſſibile trovare nella natura ſteſſa qualche più valido, e più ſicuro ſuſſidio. Se quelle ipoteſi, che non ſervirono ad una facile ſpiegazione de' fenomeni, ſono ſtate meritamente abbandonate, perchè dovremo ritenere quel-

la

(*a*) *Lib. 2. cap. 10.*
(*b*) *Saggio ſopra le mal. delle perſ. del gr. mon. §. 109.*

la medicatura, che per confeſſione de' Medici ſteſſi non conduce al conſeguimento dei fini dall' arte medica inteſi? Se le oſſervazioni dei Filoſofi, anzi ſe il caſo ſteſſo non ci aveſſe di quando in quando ſomminiſtrate nuove, e vere dottrine, e più importanti che le antiche non furono, qual progreſſo avrebber potuto fare le ſcienze? Di fatto non può negarſi, che oltre alle molte verità, o a meglio dire ſcoperte utiliſſime, che ſono ſtate fatte dall' acume dell' intelletto, non ce n' abbia moltiſſime altre, che in qualche modo ebber principio dal caſo. Si accendono a caſo alcune materie tra le mani d' ingegnoſo Chimico, ed ecco toſto inventata la polvere: guida al monte le pecorelle il Paſtore, e ne ſcuopre la calamita: oſſerva Galileo le oſcillazioni di una lampada nella Chieſa, e ne ſtabiliſce eſattiſſimi canoni: vede Neuton nel giardino cadere un pomo dall' albero, e ne inventa un ſiſtema: il Colombo crede ad uno sbaglio di Tolomeo, e ne ſcopre il nuovo mondo; e per tacer di tante altre, la ſteſſa medica cognizione della particolare virtù di certe erbe, fin della tanto benemerita corteccia, e di altri utiliſſimi rimedj altresì, non è ella dovuta preſſochè intieramente al caſo? Credo anzi, che tutta la buona medicina ſia nata piuttoſto dall' oſſervare gli avvenimenti, che dal ſottilizzare ſopra i principj. Onde ben diſſe il Chiariſſimo Muratori, che non conviene riderſi neppure dei rimedj delle vecchiarelle, o di chiunque fa il Medico ſenza la Laurea Dottorale, quando queſti vantan ſegreti per guarir certi mali; e che poſtochè veramente guariſcano non ſi debbono diſprezzare: oh non guariranno; biſogna pri-

ma accertarſene, dice egli, ed hanno i ſaggj Medici, e Filoſofi attentamente da diſaminarli, nè s' ha da ſentenziarne con tanta franchezza (a).

Nè io ſaprei poſitivamente determinare da quale ſpirito ſieno ſtati ſedotti gli uomini, quando hanno voluto quaſi ſempre armarſi per combattere le più belle ſcoperte, e fin anche le verità preſſochè dimoſtrate. Forſe che è un error troppo frequente nel mondo quello ſtimare le coſe ſecondo ciò che appariſcono eſteriormente, e non ſecondochè ſono intrinſecamente; forſe che alcuni penſarono moſtrar finezza di diſcernimento nel rifiutare ciò che da altri era inſegnato: forſe che quella ſegreta anſietà, che è nell' intelletto umano di cercar ſempre il vero, e poi trovato inſegnarlo ad altrui, induſſe quegli emoli ad impugnare ſenza ragione le nuove opinioni e dottrine; forſe anche, ſecondochè nota un graviſſimo Scrittore, altri non ebbero altro fondamento per rigettare certe opinioni, fuorchè queſto argomento leggiadro; ſe ciò foſſe vero, io non ſarei un uomo dotto: ma io ſono un uomo dotto: dunque ciò non è vero. E principalmente queſta ragione ha lungo tempo fatto rifiutar certi rimedj utiliſſimi, e certiſſime ſperienze; perchè coloro, che aveanle ignorate, concepivano che ſarebbon fin allora ſtati in errore. E che? dicevano, ſe il ſangue aveſſe un corſo circolare nel corpo; ſe il chilo non ſi portaſſe al fegato per le vene meſeraiche; ſe l' arteria venoſa portaſſe

(a) *Della pubblica felic. Cap. XI.*

taſſe il ſangue al cuore; ſe il ſangue ſaliſſe per la vena deſcendente; ſe la natura non abborriſſe il voto; ſe l' aria foſſe grave, e aveſſe un moto all' in giù, io avrei ignorato molte coſe importantiſſime nella notomia, e nella Fiſica? Biſogna dunque che ciò non ſia così. Ma per guarirli di tal pazzia convien rappreſentare a coſtoro, eſſere un piccoliſſimo inconveniente, che un uomo s' inganni; e che non laſceranno d' eſſer dotti in altre coſe, avvegnachè non ſieno ſtati dotti in quelle, che ſi ſono ultimamente ſcoperte.

Benchè non foſſe neceſſario, pure ho voluto brevemente ſcrivere queſte coſe per dare ad intendere, che concioſiachè queſta mia qualunque ſiaſi opera tenti portare all' arte Medica qualche innovazione, non vorrei perciò, che altra guerra doveſſe incontrare fuorchè quella che può eſſer moſſa dalla verità e dalla ragione, il qual mio deſiderio, voglio ſperare, che non ſarà per incorrere in niuna riprenſione; maggiormente che, purchè l' opera mia poſſa ridondare in qualche vantaggio del mio proſſimo, io conſento volontieri di rinunziare a qualunque anche tenue gloria, che ſi credeſſe dovuta alle mie diligenze, e fatiche, e che ſi attribuiſca pure ogni merito al caſo, ſiccome a quello, che mi porſe occaſione di fare delle nuove oſſervazioni, le quali poi continuate ebbero fauſto ſucceſſo. Per altro ben veggo, che ſe queſto mio libro ſia miſurato oſſia confrontato colle teorie fin quì da Medici ſeguitate, certo non ſarà tenuto per molto buono; ma ſe poi ſia miſurato ovvero confrontato con quel frutto

che

che da tali teorie n' è derivato, ſpero che non ſarà giudicato tanto cattivo.

Prendo dunque, come poſſo, a ſcrivere del morbo tiſico dividendo l' Opera in tre libri; nel primo de' quali ſuppongo già fatta l' ulcera del polmone. Se ad altri fu lecito dividere queſto male per via di gradi, ſia lecito a me dividerlo per via di vocaboli. Nel ſecondo libro parlo di quei mali, che colla Tiſe hanno grandiſſima relazione. Tratto nel terzo di quelli che in tiſe ſogliono degenerare, sforzandomi ſempre di ſuggerire opportuni ed efficaci rimedj in parte anche nuovi, ſempre però autenticati dalla eſperienza. Metto anche in fine un piccolo ſaggio di un progetto di Sanità, il quale quando col favore de' Principi foſſe ridotto a perfezione da migliori Maeſtri, che io non ſono, non dovrebbe riuſcire del tutto inutile.

Perchè poi non m' è ignoto, che non è della brevità della mente noſtra il perfezionare le coſe ad un tratto, perciò ſinceramente proteſto, che non ſolo non ſarò mai per rammaricarmi, ma sì ingenuamente compiacermi, qualor ad altri veniſſe fatto di meglio riſchiarare, e con migliori dottrine queſto punto importantiſſimo di medicina; anzi qualunque coſa contro di me poteſſe venire mai ſcritta, purchè non ſia affatto incoerente e ſgarbata, voglio che da tutti ſia letta volontieri; che io riceverò ſempre in luogo di caro dono di eſſere da chi ſi ſia inſtruito, ed illuminato. Allora potremo ſperare, che le opere noſtre giungano a qualche maggior

gior perfezione, quando concordemente le buone attenzioni degli Uomini concorrano a ſomminiſtrare, ſecondo lor poſſa, o ſperimenti, o caſi ſeguiti, o conciudenti notizie, cooperando così tutti alla pubblica felicità.

NOTA

NOTA DEI CAPI,
E DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

LIB. I.

CAP. I. *Tisichezza* - - - - - - - - *pag.* 1
CAP. II. *Cura del Tifico tentata da'* razionali - - 4
ART. I. *Dubbio ſopra il Salaſſo* - - - - - 9
ART. II. *Dubbio ſopra il latte* - - - - - 13
ART. III. *Dubbio ſopra la dieta del Tiſico, e ſopra i temperanti* - - - - 19
ART. IV. *Dubbio ſopra gli evacuanti* - - 22
ART. V. *Dubbio ſopra li conſolidanti* - - 23
ART. VI. *Dubbio ſopra l' intera cura del Tiſico praticata dai* razionali - 25
CAP. III. *Cura de' Medici ſperimentali* - - - - 32
ART. I. *Modo d' Ippocrate* - - - - - 34
ART. II. *Modo di Sidenham* - - - - - 40
ART. III. *Modo di Criſtoforo Bennet* - - 42
ART. IV. *Conſiderazione ſopra li ſopraſcritti modi* - - - - - - - - 44

CAP.

CAP. IV. *Si cerca qualche altro modo curativo più ſicuro* - - - - - - - - - 46
ART. I. *Si ſciolgono alcune difficoltà* - - 49
ART. II. *Ragioni poſitive* - - - - - - 57

LIB. II.

CAP. I. *Tiſichezza ſecca* - - - - - - - - - 77
CAP. II. *Tiſica pituitoſa* - - - - - - - - - 80
CAP. III. *Sputo di ſangue* - - - - - - - - - 82
ART. I. *Cura dello ſputo di ſangue accidentale* - - - - - - - - - 83
ART. II. *Cura dello ſputo di ſangue naturale* - 87
CAP. IV. *Tubercoli del polmone* - - - - - - - 90
CAP. V. *Vomiche del polmone* - - - - - - - - 96
CAP. VI. *Dell' empiema* - - - - - - - - - 100
CAP. VII. *Dell' Atrofia* - - - - - - - - - 103
CAP. VIII. *Diſpoſizione tiſica* - - - - - - - - 106
CAP. IX. *Della febbre etica* - - - - - - - - - 110
ART. I. *Febbri continue che degenerano in etica* 110
ART. II *Febbri intermittenti che degenerano in etica* - - - - - - - - - 112

LIB. III.

CAP. I. *Delle coſtipazioni in genere* - - - - 117
CAP. II. *Del reuma oſſia raffreddore, e della toſſe* 119
CAP. III. *Morbi inflammatorj prodotti da coſtipazione* - - - - - - - - - 123
ART. I. *Pleuritide, e peripneumonia* - - 123
ART. II. *Del reumatiſmo in genere* - - 127

ART. III. *Reumatiſmo acuto* - - - - - 128
ART. IV. *Reumatiſmo cronico, o Artritide* 130
ART. V. *Lombagine* - - - - - - - - 131
ART. VI. *La Sciatica* - - - - - - - 133
ART. VII. *Della Podagra* - - - - - - 136
CAP. IV. *Delle malattie putride, maligne ec. prodotte da coſtipazione* - - - - 141
ART. I. *Cura de' mali putridi* - - - - 142
ART. II. *Epidemie* - - - - - - - - 147
CAP. V. *Del mal venereo detto volgarmente peſte* - 150
ART. I. *Recente* - - - - - - - - - 151
ART. II. *Confermato* - - - - - - - 155
CAP. VI. *Delle Malattie croniche della pelle* - - 163
ART. I. *Le Scrofole* - - - - - - - 164
ART. II. *Tigna, ed Erpete* - - - - - 166
CAP. VIII. *Triſtezza* - - - - - - - - - 167
CAP. IX. *Ipocondria* - - - - - - - - - 172
CAP. X. *Conchiuſione dell' Opera* - - - - - 176
Errori, e Correzioni Vedi in fine.

LIBRO PRIMO,

Nel quale ſi tratta della Tiſica Ulceroſa.

ARGOMENTO.

Si definiſce la Tiſica ulceroſa, e s' enumerano i ſintomi. Cura praticata da' Medici razionali. *Dubbj ſulla convenienza de' ſuoi rimedj. Pericoli, e aſſurdità di queſta cura; ſi rifiuta. Si cerca un modo curativo più ſicuro, e più giuſto tra' ſperimentali. Modo d' Ippocrate. Modo di Sidenham. Modo di Bennet. S' eſaminano; ſono conſentanei alla natura; ma non ſono concludenti. Si cerca un modo che ſia concludente. Si crede poterlo trovare nella Combinazione dei tre Modi Ippocratico, Sidenhamico, e Bennetiano. Difficoltà di queſta combinazione, e pericoli, che ſe ne temono. Si ſciolgono le difficoltà, e ſi ſventano quei timori. Ragioni poſitive d' adottare quella Combinazione. Modo di praticarla. Segni che prenunciano la ſalute, e fondamenti onde ſperar la guarigione.*

CAPO PRIMO.

Tiſichezza. (*)

1. LA Tiſichezza, o Tabe polmonare conſiſte in una piaga, che rode il polmone, e in conſeguenza conſuma il corpo.

2. Queſta piaga può conſiderarſi ſotto diverſi aſpetti, e relazioni, concioſiacchè alle volte 1. è aperta riguardo al ſangue, ed è chiuſa riſpetto alla trachea. 2. Alle volte per contrario è aperta riguardo alla trachea, ed è chiuſa riſpetto al ſangue. 3. Talvolta communica colla cavità del petto, e niente colla trachea, nè col ſangue. 4. E finalmente è aperta, sì riguardo al ſangue, sì ancora riguardo alla trachea.

(*) *Tiſichezza, Tiſico, Tiſe, Tiſica, Etisia, Tabe polmonare ſaranno ſinonimi in queſte carte; ſe non che per Tiſico s' intenderà talor l' Infermo, talor l' Infermità.*

3. Secondo, che varj ſono i modi, e varj i gradi, ond' è ulcerato il polmone, varj effetti quindi, e varj ſintomi derivano, o ſimili, o diſſimili, che unitamente, o ſeparatamente, o alternativamente ſogliono vederſi in queſta malattia, cioè febbri, dolori, toſſi, ſputi, fiſtole interne, oſtruzioni, infiammazioni, e conſumazioni de' ſolidi, e inagrimento, e colliquazione, e corruzione de' fluidi, i quali ſintomi a ſeconda del loro grado rendono acuta, o cronica, o gravoſa, o mite la malattia. Ma qualunque ſiaſi l' ulcera del polmone è chiaro, che dee ſempre eſſere pericoloſa, come quella, che attacca una viſcera principale, ripiena di veſcichette, di glandule, di vaſi ſanguigni, e linfatici, e che ſola contiene metà del ſangue di tutto il corpo, ch' è neceſſariamente ſempre in moto, e ch' è deſtinata a fare del chilo ſangue, e del ſangue nutrimento, ed a mandar fuori una gran quantità di vapore eſcrementizio, dal che ſi comprende, quanta ſia l' importanza, e la difficoltà inſieme di curare queſta malattia. Delle tre prime ſpezie ſopra accennate, le quali come Tiſi imperfette poſſonſi riferire ad altri mali, mi riſerbo a parlare nel ſecondo libro; in queſto dico ſolo della quarta ſpezie, cioè della piaga aperta riguardo al ſangue, e riguardo alla trachea, e diceſi comunemente Tiſica Ulceroſa.

4. I ſintomi di queſta Tiſica variano molto, vanno, vengono, alternano, or creſcono, or calano, quindi non ſi poſſono recitare con ordine; tutti quelli però, che nel corſo di queſt' infermità ſi poſſono oſſervare in un ſolo ſoggetto, ſono i ſeguenti:

5. Colore delicato e quaſi traſparente ſul volto, e macchie roſſe ſulle guancie per lo più dopo il cibo.

Peſo al petto, ed allo ſtomaco. Difficoltà di reſpiro. Soſpiri ſondi, e irritamento nella laringe.

Fiacchezza alternativa, che ſi fa ſentire nel petto, o nel ventre, o nelle ginocchia.

Dolore periodico in qualche parte del petto, o del dorſo.

Febbretta appena ſenſibile tra 'l giorno, e aſſai moleſta ſulla ſera, con ſecchezza, ed alidore della pelle, ardore alle mani, ed

alle

alle braccia, freddo frequente ai piedi, ed a tutta la perſona, e moti convulſivi.

Palpitazione di cuore, ed intermittenza di polſo.

Fiſchio nella trachea, o certo rantolo ſimile al ſuono d' un oriuolo a pendolo, e voce fiocca, o ſottile, o tremola.

Toſſe con iſpurgamento di materia bianca, cenericcia, gialla, verde, ſanguigna, ſalata, dolce, amara, ſenza odore, o con odore di roſſo d' uovo guaſto, o di peſce crudo. Talvolta queſta materia è catarro, talor è pura marcia (*), nella quale veggonſi alle volte membrane, vaſi, e pezzi di polmone fracido, talvolta è indurita, e globoſa ſimile ai grani della gragnuola, ai calcoli, ed a varie altre forme.

Bocca aſciutta, ſalata, dolcigna, amara, acida, ſaliva copioſa, e craſſa. Sete, lingua lorda, e quaſi intonacata di lanugine.

Dimagrimento, che principia nelle mani, nei carpi, negli omeri, e s' eſtende poi per tutto il corpo.

6. Andando innanzi il male vengono ſudori notturni, i quali compariſcono appena, che l' Infermo prende ſonno.

Sopravviene diarrea, diſſenteria, lienteria, teneſmo, alle volte il vomito.

La febbre divien più viva, o continua, o intermittente con ardori moleſtiſſimi.

Compariſce ſulla pelle una ſpecie di rogna, vengono alle volte inſulti aſmatici, e angori di cuore, e oppreſſioni, e inquietudini intollerabili, e fiato puzzolente, e gravi convulſioni.

(*) *La marcia non è altro, che pituita, o ſiero degenerato, che dimorando nella piaga acquiſtò conſiſtenza, e rea qualità. Queſta marcia ſi diſtingue in buona, ed in cattiva. Si conoſce, ch' è cattiva:* 1. *s' è puzzolente,* 2. *s' è craſſa, e fluida non glutinoſa, e s' è priva di fibre, o fili,* 3. *ſe unitamente alle dette qualità abbia colore giallo, ruginoſo, o nericcio. Ma la marcia buona non ſi può facilmente diſtinguere dal catarro, perchè l' andare a fondo nell' acqua, putire ſulle brace, l' aver vario colore, o ſapore ſono ſegni equivoci, e communi ancora a certi catarri.*

Cadono i capelli ad un leggier tocco.

Gonfianſi le gambe, e la faccia, e s' incurvano l' ugne.

Afte, o croſte inveſtono il palato, la gola, e tutta la bocca, ed impediſcono il parlare, e l' inghiottire.

Diſſeccaſi l' Infermo fino a parere uno ſcheletro veſtito di pura pelle, con un colore il più delle volte da morto, talor pallido, talor livido, quando giallo, e talvolta piombato.

Alle volte perde la viſta ad un tratto, e poi la ricupera, alle volte ſi fa apopletico, e poi torna in ſentimento. Ma queſti ſono ſintomi del male, allorchè è vicino alla morte.

Alle volte l' infermo pria d'arrivare a queſte eſtremità muore d' improviſo tra le braccia degli aſſiſtenti, o per ſincope, o per affogamento, ma per lo più muore parlando, e conſcio del ſuo finire.

7. La ſpiegazione di queſti ſintomi può vederſi ſugli Autori, il pronoſtico nell' introduzione, le cagioni, ed i *prodromi* nei ſeguenti libri. *Diciamo ora della cura.*

CAPO SECONDO.

Cura del Tiſico tentata dai razionali.

8. Razionali ſi dicono que' Medici, i quali a forza principalmente di ragionare ſulle Teorie, e cauſe de' mali ſtabiliſcono l' ordine, e la qualità della cura, ſtudiandoſi poſcia di comprovare i proprj raziocinj colle ſuſſeguenti ſperienze, le quali, ſe felicemente ſuccedono, poſſono render quei ragionamenti aſſai veriſimili. Ora per dire della cura tentata da queſti Medici *razionali* comincieremo di quì.

9. Il male, che ſi dee principalmante curare, ſi è la piaga del polmone, la quale eſſendo prodotta da ſangue infetto, con vizioſo ricambio continua poi eſſa ad infettare maggiormente il ſangue medeſimo. Ora perchè queſta piaga è affatto inacceſſibile ai *topici* rimedj, di quì perciò agevolmente s' intende non potervi eſſere niun altro modo, niun' altra ſtrada di ſanar queſto male, ſe

non

non per via della depurazione, ovvero se fosse possibile della innovazione dell' istesso sangue; quindi tutti i più saggi, e dotti Medici si accordarono sempre in procurare questa depurazione, adoperando diversi rimedj secondo le diverse cagioni, onde credetter procedere una tal' infezione; per esempio alle cagioni della densità inflammatoria vi han contrapposto salassi, frutta, ed erbe dette scioglienti, alle cagioni della densità pituitosa rimedj saponacei, gommosi, mercuriali, alle cagioni della colliquazione, e della putrescenza, gli acidi, gli antiputridi, gli astringenti, e così via discorrendo. E per sottrarre dal corpo qualche materia, che facesse ostacolo all' azione de' rimedj alteranti, talvolta hanno prescritto vomitorj, purganti, diuretici, diaforetici, emissarj ec.

10. Per rimediare in qualche modo anche alla piaga a seconda delle *indicazioni* hanno fatto prendere *demulcenti*, *detersivi*, *vulnerarj*, ed hanno anche fatto inspirare vapori, e suffumigj di cotali virtù.

11. Per nutrire l' Infermo con un cibo gentile proporzionato alle poche forze del suo stomaco, e del suo polmone gli hanno prescritto spremuti, postiglie, fercoli, ed altri modi di cibi tenui, e particolarmente il latte d' ogni spezie, ma più di tutti quello di Donna, e quello di Asinella, e gli hanno proibito tutti quei cibi, che urtano, che riscaldano, che sono difficili a digerirsi, e tutti i vini, e tutti i liquori spiritosi. Oltre tutto ciò han voluto, che l' Infermo si scuotesse, o navigando, o cavalcando, o passeggiando, in somma ch' esercitasse moderatamente il suo corpo.

12. Vi sono stati anche de' Medici dotti, e celebri, i quali per curare l' Intisichito hanno fino usato di farlo seppellire sotterra fino al collo in certo tempo, ed in certa stagione, e vi sono stati degli altri, i quali hanno fatto stare l' Infermo sempre in una stalla in compagnia del Bestiame, per tacere di quelli, che decantano la mirabil forza d' alcuni specifici segreti, come a dire balsami, pillole, polveri ec., coll' uso de' quali presumono di guarire la Tise.

13. Oltre tutto ciò i Medici razionali a varj sintomi del male appreştarono proporzionati rimedj, che di questi abbondano, e di tem-

temperanti, e di anodini, e di aperitivi, e li giuſtificarono eziandio con eleganti ragionamenti, e ſpiegazioni.

14. Ma qual fu il riſultato di tanti bei ragionamenti, di tanti rimedj, e di tanti sforzi della razional Medicina ? I ragionamenti ſono ſtati per lo più in contraddizione co' fatti, avverandoſi ſempre più che *ægri ſanantur in libris & moriuntur in lectis*, i rimedj non giovarono, nè gli sforzi curarono il male ; quindi i Medici voller conchiudere, che il morbo Tiſico ſia irremediabile, e di natura ſua incurabile, e vollero anche darne la ragione: Come perfezionare il ſangue, ſe la viſcera ſanguificatrice è inoperoſa, e guaſta ? Come medicare una piaga interna, ſe la virtù dei rimedj ſi perde nella digeſtione, nella ſanguificazione, nella circolazione? Come cicatrizzarla, ſe è ſempre umida, ſe è ſempre in moto ?

15. Pure ad onta di queſte dichiarazioni, e di tante, e sì gravi difficoltà, l' *eſperienza dimoſtra*, che il male non è poi tanto da non poterſi in qualche modo curare. *Ella è coſa certa*, che alcuni Tiſici ſono guariti perfettamente, e che il caſo, ſe così vogliam dire, ſalvò di quelli, che dalla Medica ragione erano di già ſpacciati. Anzi dirò di più alcuni uſando di tali mezzi, che dalle Teorie Mediche erano dichiarati temerarj, e aſſurdi, e alle ſtabilite dottrine, ed alle indicazioni affatto contraddittorj, da vera piaga di polmone ſono guariti: Si legge in Tulpio, che una Donna tiſica agli eſtremi col mangiare di ſuo capriccio una gran quantità di Oſtriche riſanò perfettamente (*lib.* 2. *cap.* 8.) e anche in Riverio, che un Catalano tiſico, e moribondo avendo inſpirato il fumo dell' orpimento ſudò molto, e del tutto guarì (*obſervat. com. obſervat.* 2.) ſe crediamo a Van-ſwieten alcuni tiſici mettendoſi al vitto, ed al meſtiere del carrettajo, o del cocchiere *aurigæ facti* ſaldarono la piaga del loro polmone (*comment. in* Boerh. §. 1200.) nè io perciò dico, che queſti modi ſieno generalmente curativi, o da preſcriverſi, dico ſolo, che queſti tiſici teſtè nominati, e molti altri, che potrei nominare, ſono guariti da tal' infermità ; nè credo, che alcuno ſi avviſerà di ripetere queſti or or mentovati ſuſſidj dalla Medicina razionale, o dalla Scuola Medica dei *domatiſti*, o degli ſpeculativi. Che importa dunque, che il male ſia dichiarato incu-

incurabile dal raziocinio, quando ſiamo dall' eſperienza aſſicurati, che può talvolta eſſer ſanato ?

16. E ſchiettamente parlando ella è coſa aſſai rincreſcevole, che la Medicina *caſuale* la debba vincere ſopra la *razionale*, pure la coſa è così, poichè queſta non ſanò mai Tiſico alcuno, e quella ne ſalvò qualcheduno. Ma la diſgrazia maſſima di queſta *razional* Medicina ſi è a mio credere quella obbrobrioſa incertezza, che vi regna per tutto, e che vi ſparſero i ſuoi ſeguaci. E di vero per ben 19. Secoli, cioè a dire dal tempo d' Aſclepiade ſuo primo inventore fino a' giorni noſtri non ſi fece altro, che inventare ſiſtemi, opporre dottrine a dottrine, inventar rimedj a forza di raziocinj, uſar ſottigliezze, e metter queſtioni intanto, che queſta razional Medicina fece, che ſi perdeſſe di viſta, o che meno ſi teneſſe conto dell' eſperienza, ſenza della quale al dire di Sidenham *ſatius eſſet medicinam exulare*, e ch' è il ſolo punto fiſſo di ſicurezza; quindi i Medici ſedicenti *razionali*, o ſpeculativi furono coſtretti andar vagando nelle incertezze, e declinando dalla linea retta della verità, ch' è una ſola, andare per le curve degli errori, che ſono infinite. Ma torniamo ai rimedj uſati dall' arte.

17. Benchè s' accordino i Medici in dire, che il Tiſico ſia male incurabile, tuttavolta ſi fanno a praticarvi con gran premura alcuni rimedj a lor credere opportuni, e convenienti, come a dire i Salaſſi, il Latte, i Balſami, la China ec. non già perchè credano con quelli di poter reſtituire all' Infermo perfetta ſalute, ma sì ſolamente per mitigare la malattia, e prolungargli, *quanto è poſſibile la vita*. Nel che ſono in verità da lodarſi le lor diligenze, e la buona lor volontà. Vera coſa è però, che alle buone intenzioni l' eſito non corriſponde, e che gli effetti ſono anzi al contrario, cioè che in luogo di mitigarſi il male ſi eſacerba, e in luogo di prolungarſi la vita ſi abbrevia. Non mi laſcino quì mentire quegli Eccellentiſſimi Medici, che Maeſtri ſono, e tanto benemeriti dell' arte noſtra, dico li Signori LIEUTAUD, BENNET, BOERHAVE, TISSOT, MEAD, i quali parlando di queſti rimedj li dichiararono tutti *perniciosi* ſenza eſitanza niuna, e ſi ſono ſu di ciò ſpie-

ſpiegati con tanta chiarezza, che non avvi luogo a dubitare del loro ſentimento, come ſi può vedere nei teſti, ch' io traſcrivo.

I *Salaſſi*, che ſi fanno, quando la Tiſe è a certo ſegno inoltrata, *precipitano perpetuamente i pazienti* (Lieutaud *comp. di medic. prat. art.* Tiſichezza.)

Il latte ottura i vaſi del Polmone, o corrompe gli umori, o raffredda il petto, ed impediſce lo ſputo, quindi è neceſſario proibirlo totalmente ai veri tiſici (Criſt. Bennet, *Theatr. Tabid. cap.* 26.)

I Balſami chimici, ſcrive Boerhave, *giuſta la mia eſperienza credo, che nuocano al Polmone, al ventricolo, alle viſcere, e che ſecchino vieppiù i corpicciuoli dei Tiſici* (Chem. *tom.* 2. *proceſſ.* 156.)

I Balſami naturali, dice il Signor Tiſſot, *ſpeſſo rendono mortale queſta malattia* (*avver. al pop.* §. 83.)

La *China* nuoce moltiſſimo, quando è già ulcerato il polmone, cioè *cortex peruvianus cum jam exulceratus eſt pulmo plurimum nocet* (Mead *monit., & præc. Medic. ſect.* 10.)

18. Che ſe all' oppoſito altri gran Medici commendano, come ſalutari queſti ſteſſi rimedj, non per queſto potremo aſtenerci di dubitare della lor convenienza nel Tiſico, quando non ſi voglia diſcoſtarſi da quelle venerabili autorità ſopraddette. E ſe anche tal' uno degli ora citati Scrittori proſcrivendo o l' uno, o l' altro de' ſopraſcritti rimedj, approva poſcia, e commenda gli altri, rimane ſempre vero, che ciaſcuno di tali rimedj ſoggiace alla contraddizione di Maeſtri graviſſimi, e che perciò tutti debbano eſſere tenuti per molto ſoſpetti, e pericoloſi. In tanta diſcrepanza di opinioni ſia quì lecito a me di entrare all' eſame di queſti rimedj, e in alcuni articoli proporre alcuni dubbj ſulla loro convenienza nel Tiſico.

ARTI-

ARTICOLO I.

Dubbio ſopra il Salaſſo.

19. VErſo la metà del corrente Secolo decimottavo nei ſaggj, ed oſſervazioni di Medicina della Società di Edimburgo *tom.* 4. *art.* 28. fu propoſto da un Medico anonimo un nuovo modo di medicare la Tiſe; modo per altro appoggiato al ſolo raziocinio, e niente convalidato dall' oſſervazione. Il modo conſiſte nel far picciole, e frequenti cacciate di ſangue, nelle quali poſero molta fede quei Medici, che ſubito adottarono quaſi generalmente una tale medicatura, la quale ora eſaminaremo. Udiamo prima le ragioni di quell'ingenuo Autore, e poi giacchè par, che ci inviti a ragionare, ragionaremo .

20. Comincia l' Autore col dire, che tutti gli accorderanno, che la guarigione della malattia conſiſta nel cicatrizzare l' ulcera ec. dice poi della velocità del ſangue, dell' attenuazione, dell' aſſorbimento, dell' eſalazione, del marciume, dalle quali coſe dipendono i ſintomi della Tiſi ec., del che per ora non ſi vuole fare queſtione; viene poi a dire così : *ma poichè il ſalaſſo è il rimedio più efficace per diminuire il movimento del cuore, dee diminuire nel tempo ſteſſo anche la quantità di marcia, ed acchetare tutt' i moleſti ſintomi, che ne dipendono. Da un' altra parte la evacuazione immediata del ſangue acre non è vantaggio da traſcurarſi; mentre queſt' evacuazione può venire riparata da un chilo più lodevole degli alimenti, che in queſto caſo debbono eſſere preſi dalla claſſe dei raddolcenti, eſſer facili alla digeſtione, ma per lo più carichi d' acidi. Biſogna ſomminiſtrarli con frequenza, ma in piccola quantità ogni volta ; per altro ſe il Salaſſo porta via, o diminuiſce conſiderabilmente la febbre lenta, può darſi il caſo, che non vi ſia da fare altro diſpendio, mentre con queſto mezzo ſi può evitare l' impoverimento dei fluidi, non meno che i ſudori colliquativi, ovvero la diarrea.*

21. Queſte ragioni non mi ſembrano di molto peſo, perchè allora io concederei volentieri, che i moleſti ſintomi poteſſero ac-

chetarſi, quando dopo aver cavata una parte di ſangue imbrattato ſi chiudeſſe anche la ſorgente di quella marcia, cioè la piaga del polmone, d' onde s' introduce quella marcia nel ſangue: Ma avvegnachè queſta rimanga aperta, e continui perciò a metter novella marcia nel ſangue, credo, che dopo il Salaſſo anzichè acchetarſi i moleſti ſintomi, debbano piuttoſto accreſcerſi; imperciocchè ella è coſa quaſi certa, che, qualor ſcema il ſangue, ſi fa nelle vene maggior aſſorbimento di marcia, ed è coſa quaſi certa altresì, che una data quantità di marcia più facilmente corrompe il ſangue, quando è poco, che quando è molto; che il Salaſſo diminuiſce le forze; e che ſcemandoſi le forze s' accreſce il male (Ippocrat.); quindi pare, che col Salaſſo levata la difeſa alla natura, tolga di mezzo la ſteſſa natura, e che per ogni verſo debba peggiorare l'Infermo. Nè è da dire, che poſſa eſſere utile il cavar fuori unitamente al ſangue anche qualche porzione di marcia, quando con tal modo ſi dà luogo d' entrarvene maggior copia, la quale allo ſcemato ſangue potrebbe riuſcire inſopportabile: o la marcia, ch' è nel ſangue, è poca, o è molta. Se poca, niuno crederà, che per quel pò d' infezione ſia coſa ſpediente cavar fuori il ſangue preſſochè affatto buono, maggiormente che per le ragioni ſuddette potrebbe eſſere anche dannoſo. Se poi la marcia è molta, allora il Salaſſo potrebbe eſſere pericoloſo, come quello, che debilita viepiù un Infermo già ſpoſſato per effetto del guaſtamento del ſuo ſangue, ovvero per effetto della marcia, che contiene, la quale, al dire del Signor Tiſſot, è il veleno delle forze. Quindi conchiuderemo, che e nell' uno, e nell' altro caſo il Salaſſo nella tiſe confirmata non ſia punto convenevole. Nè ſo pure, ſe mi debba concedere quello, che diceva prima l' autore Scozzeſe, cioè che il Salaſſo ſia il rimedio più efficace per diminuire il movimento del cuore, facendomi di ciò dubitare l' Autorità del Bellini, che ha dimoſtrato il contrario (*de ſang. miſ.*)

22. Ed anche debbo un poco contraddire a ciò, che poco dopo ſoggiunge, cioè che *l' evacuazione di un ſangue acre poſſa eſſere riparata dal chilo ec. o da alimento buono, e delicato*, perchè queſt' ali-

alimento, o chilo, che fi deve introdurre nelle vene a perfezionare il ſangue, non è già ſangue buono, nè già fatto, ma da farſi, e da farſi dall' iſteſſo ſangue. Ora ſe queſto ſangue è infetto egli ſteſſo, e di più è ſminuito dal Salaſſo, non è da dire per alcun modo, che poſſa cangiare il detto chilo in buon ſangue. Inoltre, ſe prima del Salaſſo, malgrado il buon alimento, che l' Infermo ha praticato, ſi è potuto generare chilo cattivo, e quel ſangue acre di cui parliamo, come ſi potrà ſperare, che ſe ne generi di migliore, dopochè il Salaſſo ha tolte le forze allo ſtomaco, ed al polmone? E ſe molto ſangue non potè domare quel chilo, tanto meno potrà domarlo poco ſangue; le idropisie, che ſuccedono all' emoragie nonoſtante il buon alimento, che ſi pratica dopo, ne ſono una prova, ed il Tiſico è proclive all' Idropisia anche ſenza i Salaſſi.

23. Paſſa poi innanzi quel ſaggio Autore, e fondato ſul ragionamento propone, ſe ſi doveſſe arriſchiare il Salaſſo anche in quelli, che ſono già conſiderabilmente indeboliti, oſſervando però le precauzioni neceſſarie, e prende coraggio di proporre un tal mezzo dal veder le vene dei Tiſici turgide, e le Donne Tiſiche menſtruare, benchè eſtenuate.

24. Al qual paſſo, benchè corredato di prudente circoſpezione, io non poſſo per verun modo acconſentire, poichè le vene dei Tiſici appajon turgide, perchè non v' è graſſo, nè carne, che le ricopra, ed il cavar ſangue vieppiù conſuma e graſſo, e carni, e le Donne tiſiche vedono i loro corſi per effetto di colliquazione de' fluidi, e mollezza de' ſolidi, ed il ſalaſſo accreſce quella colliquazione, e quella mollezza. Ben dice, a mio credere, Pietro Borelli *lib. obſer. cent.* 3. *obſer.* 11., che in queſti caſi non ſolo non ſi dovrebbe cavar ſangue all' Infermo, ma che anzi biſognerebbe infondergliene dentro, ed il Sig. Lieutaud, come ſopra enunziai num. 17., che in tali circoſtanze *i Salaſſi precipitano continuamente i pazienti*. In fatti ſe la Tiſe avanzata è malattia putrida, come tutti conſentono, e ſe i Medici nei mali putridi riprovano generalmente il Salaſſo, dovremo per conſeguenza riprovare il Salaſſo anche nella Tiſe avanzata. Oltre tutto ciò ſi può credere con gran fondamento, che in tale ſtato di Tiſica il ſangue ſia di-

ſciolto, il che ſe foſſe, è certo, che ſarebbe dannoſo il Salaſſo, e gli ſteſſi Signori Pringle, e Mead, benchè commendino il Salaſſo nella Tiſe anche inoltrata, e lo preſcrivano, lo riprovano però, quando dopo il Salaſſo abbian trovato il ſangue diſciolto. Ma che ſerve, che lo riprovino dopo il danno già fatto, tantopiù che queſto danno non è più riparabile non ſolo dalla ommiſſione d'ulteriori Salaſſi, ma neppure da qualunque altro rimedio? Ma ſe queſto ſangue poi foſſe denſo, potrebbe ad un tal Tiſico convenire il Salaſſo? A me pare di nò, mentre, oltre che non gli giova nulla per ricuperare la ſalute, diſpone anzi piuttoſto, e conduce il ſangue alla diſſoluzione, ch' è il peggior ſintomo, che poſſa ſopravenire ad un Tiſico.

25. Ippocrate nella cura della Tiſe non fa parola di Salaſſi; anzi dal governo, che preſcrive, ſi comprende, ch' egli li crede pericoloſi, e queſta è un' altra ragione per eſcluderli. Ed anche il Sig. Van-ſwieten §. 1210. nel parlare del modo ſuddetto dice d' aver anch' egli coi piccoli, e frequenti Salaſſi tentato di curare una Tiſe ulceroſa in un giovane, ma con poca fortuna. Quel giovine benchè foſſe robuſto, dice il Sig. Van-ſwieten, e moſtraſſe anche di migliorare ſotto una tal cura, tuttavia creſcendogli poi il male morì. Ma il triſto accidente, che nell' anno 1759. m' è occorſo di vedere in Bologna, mi ha perſuaſo più di qualunque altra oſſervazione, e fu queſto: Nell' Oſpitale della *Morte* al Num. 49. era un' uomo tiſico, il quale ſecondo l' apparenza potea vivere lungamente. In quell' iſteſſo tempo fu preſcritto un Salaſſo ad un' altro Infermo, ch' era al Num: 40. nel medeſimo Oſpitale, e queſta preſcrizione era ſtata ſcritta nel ſolito libro delle ricette, ed indicata col Num: 40. nel margine. Nel chiuderſi inavvertentemente il libro eſſendo quelle cifre cariche d' inchioſtro ſi fe' uno ſcorbio, per cui il Num. 40. apparve 49. Finita la viſita del Medico, i Chirurghi veduta ſul libro quella preſcrizione cavano ſangue al Tiſico ſuddetto, ch' era al Num: 49. Nel giorno dietro ſi vide queſt' uomo ſparuto in volto, e debile oltre modo, e due giorni dopo morì. Il ſuo ſangue era nericcio, e non avea conſi-

ſten-

ſtenza. Queſt' uomo per tale diſgrazia fu compianto dall' eſpertiſſimo Sig. Profeſſore Azzoguidi, e da molti Studenti, tra' quali io ſteſſo, che v' erano preſenti. Che ſebbene il Sig. Mead (*monit. & præcep. Medic. ſect.* 10.) non voglia, che s' incolpi il Salaſſo, ſe dopo queſto avvenga la morte, niente di meno tutti facilmente convenivano in credere, che da quel Salaſſo ſia ſtata accelerata la morte all' Infermo ſopraccennato.

26. Nel dubitare dei Salaſſi preſcindo da quei ſintomi accidentali, e minacciosi, come a dire febbre peripneumonica, dolore acutiſſimo, appopleſia, ſoffocazione ec., che poſſono ſopravvenire, ne' quali urgenti caſi non v' è dubbio, che può eſſere utile il Salaſſo, ed è anzi conveniente. Non ſi dee forſe cavar ſangue anche nella ſteſſa Idropisia, qualor ſopraggiungono cotali ſintomi?

ARTICOLO II.

Dubbio ſopra il Latte.

27. Criſtoforo Bennet ragionatore accurato, e oſſervator diligente, che medicando, ed oſſervando menò quaſi ſempre la ſua vita fra Tiſici, e che di tal male eſſendo egli attaccato curò pure ſe medeſimo in guiſa che è difficile a dir, ſe *gravius laboraverit, an glorioſius evaſerit*, queſto grand' uomo, io dico, parlando del Latte riguardo ai Tiſici lo rifiuta aſſolutamente, e dice così: *ejus uſum vere phtiſicis prorſus interdixiſſe, propter cauſas inſequentes neceſſe duxi. Qui enim per acrioris ſucci extravaſationem emarcuere, caſeoſam ejus partem in ſpiſſamentum cogunt, unde vaſcula pertinaciter obturantur. Qui a ſuccis putrentibus incaluere buttyroſam in bilem, tabumque demutant, citiuſque ſi mellita, aut ſaccharata admiſcueris; quibus dein aquoſa ſtagnatio ſpiritalia ſuffercit, iis pectus magis infrigidatur, unde ἀναπάταρσις vel remoratur, vel reprimitur: pleriſque denique capitis dolorem intulit* (*Theat. tabid. cap.* 26.)

28. Anche prima di leggere queſto Autore, e d' udirne una tale ſentenza m' era entrato nell' animo queſto dubbio: ſe il Latte po-

teſſe

teſſe, o nò, convenire al Tiſico, e le ragioni del mio dubitare erano queſte ; il Latte riguardato in ſe ſteſſo, o dirò, così al di fuori, è cibo gentile (è vero) temperante, demulcente, ed ha ancora tutte quelle qualità, per le quali è molto encomiato da Arateo, cioè grato al guſto, facile a berſi, *aſſumtu ſuave, potu facillimum, colore delectabile &c.* Ma queſto è nulla, perchè non ſi deve già riguardare la potenza attuale, e lo ſtato attuale d' un rimedio conſiderato in ſe ſteſſo, e nel ſuo eſſere naturale, ma bensì dee riguardarſi quella potenza attuale, e quello ſtato in cui ſi troverà giunto, che ſia al luogo offeſo, cui dee medicare (Galen.) Ora il Latte non giugne già al ſangue, nè vi può giugnere immutato, ma sì alterato, e dalle funzioni, e dai ſughi digeſtivi traſmutato in tutt' altro da quello, ch' era. Il *Latte*, ſcrive Leonardo da Capoa, *convertendoſi ſpeſſe fiate nello ſtomaco in amaro, in auſtero, in acetoſo, in ſalſo, reca a' di lui bevitori noje, e moleſtie lagrimevoli*, (*dell' incert. Med. rag.* 2.) Se dunque così traſmutato entraſſe nel ſangue, non è credibile, che poteſſe recarvi alcun profitto, nè come gentile, nè come temperante, nè come demulcente. Oltre ciò è anche da conſiderarſi l' offeſa immediata, che in tale ſuppoſizione fa allo ſtomaco. L' iſteſſo Bennet nel medeſimo luogo racconta d' un Nobil uomo creduto Tiſico, il quale avea preſo per qualche tempo il Latte preſcrittogli da peritiſſimi Medici, ſotto l' uſo del quale accreſcendoſi i ſintomi del male, piangendo, e lamentandoſi molto il Nobil uomo ſpirò, a cui dopo morte ſi trovò nello ſtomaco, e nel duodeno queſto Latte quagliato, veriſimil cagione della ſua morte. Tanto è lungi, che un Tiſico ſi tenga in vita per virtù del Latte, come volgarmente viene creduto.

29. Il Latte introdotto immediatamente nelle vene può eſſer cagione di morte, come conſta per eſperienza fatta ſulle Beſtie. Il Latte ſoppreſſo alle lattanti, e dal ſangue portato in circolo è cagione a queſte di gravi mali, e fin della morte. Per contrario quelle Donne, che pizzican di Tiſico, ſono più nutrite in quel tempo, che allattano, cioè in quel tempo, che ſi levan di doſſo il pro-

prio

prio Latte, che in altro tempo. Le quali coſe dimoſtrano, che il Latte non è ſalubre, quando anche nel ſangue v' entraſſe puro, ed immutato. Ma ſtiamo al noſtro punto: Tupponiamo, che un Tiſico uſi il Latte, che lo digeriſca bene, che lo converta in buon chilo, ancorchè quel chilo colla qualità ſua temperante, e demulcente inviluppaſſe qualche materia acre, ch' è nel ſangue, tuttavia nuocerebbe, perchè quella inimica materia dee eſſere non inviluppata, nè trattenuta, ma cacciata fuori del corpo. Che ſe il ſangue del Tiſico è diſciolto, e tenero, come per lo più ſuol eſſere, e ſe lo ſtomaco, ed il polmone, e tutto il corpo è debile, nuocerebbe viepiù, poichè quel chilo, al dire di Sidenham, rende il ſangue più molle, e più tenero, e non è baſtante a ſoſtenere, nè a conſervare le forze. *Cum ex jugi lactis uſu ſanguis mollior, & tenerior evadat . . . . tum etiam viribus corporis in ſtatu conſervandis ſuſtentandiſque minus ſufficiat* (*diſſert. epiſt. pag.* 477.). Quindi ſi vede, che il Latte deve accreſcere al Tiſico gli effetti del male, ed è un inganno il credere, che perchè le viſcere ſon deboli nei mali cronici, convenga un cibo tenue come il Latte; mentre appunto un tal cibo accreſce vieppiù quella debolezza, e per conſeguenza il male, per li quali cattivi effetti del Latte, che giornalmente ſi oſſervano, i periti Medici ſanno a tempo ſoſpenderne l' uſo.

30. Andiamo innanzi: il Latte, qualor le ſue parti ramoſe ſimili, al dire di Alfonſo Borelli, ai fiocchi di Bambagio ſiano ſpogliate del liquido in cui nuotano, s' indura, e prende figura di corpo ſolido, come ſi vede a fare nelle caſcine. Il Latte è cagione del lattime dei bambini, la materia del qual lattime, come pur quella della tigna è analoga a quella dei tubercoli del polmone, come ſi dirà più baſſo. E molti tubercoli ſi trovano nel polmone anche di quei Tiſici, che ſono morti dopo il lungo uſo del Latte, le quali coſe poſſono far ſoſpettare, che il latte ſia in gran parte cagione dei tubercoli del polmone. Ora come può eſſere, che il Latte poſſa convenire all' Intiſichito, che oltre la piaga ha nel polmone ancora delle oſtruzioni, e dei tubercoli, che per lo più ſono l' origine dell' iſteſſa piaga, e dell' iſteſſo male? Ma checchè ſia di ciò, quaſi tutti i ſaggj Medici, e ſegnatamente Morton,

ton, e Tiſſot hanno oſſervato per eſperienza, che nei tubercoli del polmone il Latte non può in niun conto convenire, e benchè Federico Hoffmanno creda il contrario riguardo ai tubercoli, eſclude però il Latte dal Tifico, quando ſia confirmato (*diſſert. de mirab. lac. aſin. &c.*) Non conviene dunque il Latte, nè ai tubercoli, nè all' ulcera del polmone, o ſi attenda la ragione, o ſi ſegua l'autorità.

31. Un' altra ragione di dubitare tratta dagli ſteſſi Medici può eſſer queſta: ſe il Latte s' eſclude dai mali acuti del petto, perchè a queſti è unita o infiammazione, o putreſcenza; dunque per la ſteſſa ragione ſi dovrebbe eſcluderlo dal Tifico, perchè anche queſto è mal di petto, al quale è unita o l' infiammazione, o la putreſcenza. Che ſe in quei mali non conviene, perchè v' è la febbre, nè anche in queſto potrà convenire, perchè qual' è quel Tifico, che ſia ſenza febbre? Pringle dice di non aver potuto adoperare il Latte nel curare i Soldati Tifici, nulladimeno per queſto difetto non ſi dolſe punto della ſua Medicatura (*malat. dell' arm. part.* 3. *cap.* 3.), ed all' oppoſto Bennet avendolo aſſai adoperato ne vide effetti tanto cattivi, che fu quindi coſtretto di proibirlo aſſolutamente ad ogni Tifico confirmato, come ſopra ſi è detto Num. 17. 27.

32. Ma raccogliamo le molte parole in poche: ſe il Latte accreſce la mollezza alle fibre, e attenua vieppiù il già diſciolto ſangue, e trattiene dentro al corpo gli umori peccanti, e talvolta inagriſce nello ſtomaco, e indeboliſce l' Infermo; ſe è dannoſo nei tubercoli, nella febbre, nell' infiammazione, nella putreſcenza, nella piaga del polmone; ſe nella cura dei Tifici il latte fu adoperato con danno, e fu ommeſſo ſenza ſvantaggio, che dir dovremo di queſto tanto uſitato, e creduto rimedio della Tiſe? Se le conſiderazioni teſtè recitate ſon vere, come mai Wepfero, ed Hoffmanno, ed altri celebri Medici poterono cotanto encomiar queſto Latte fino a dirlo rimedio divino, e rimedio infallibile della Tiſe? Certo, che ſe anche non faceſſe i mali raccontati dal Bennet, il Latte non meritava tanti elogj, nè quella fiducia, che anche oggidì i Medici moſtrano d' avervi, che io non credo, che

abbia

abbia mai curato niun Tifico nè anche tra le mani di quei , che tanto lo commendarono .

33. Confento , che per alcuni il latte poffa effere buon nutrimento , *lac nutrimentum quibus videlicet ſecundum naturam alimentum eſt; aliis vero non* (Ippoc. *de alim. Num.* 8.) , ma dico altresì , che effendo pochi quelli , ai quali il Latte fia cibo per natura , pochi perciò effer debban quelli , a cui convenga il latte , ed ai quali poffa effere nutrimento , e quindi che non poffa effer generalmente vera quella fentenza di Areteo , *ſi quis multum lactis potet, nullo alio eget alimento* . Tuttavolta s' offerva nella convaleſcenza ad alcuni effer giovevole il Latte, quanto un' altro cibo tenue, e forfe anche più ; anzi Ippocrate, e Celfo nella cura dell' iſteffa Tife del tutto nol rifiutano; è ben vero però, che non fembra , che pongano in queſto molta confidenza , avvegnachè Ippocrate, quando lo prefcrive, lo prefcrive diluto con una terza parte di Mulfa , e fotto a molte condizioni , cioè che l' Infermo fia avvezzo al Latte; che non vi fia febbre ; che non dolga il capo; che non brontoli, nè fia tefo il ventre; che non vi fiano fcarichi bilioſi; che non vi fia fete ec. , ed oltre ciò , che a queſto Latte debba unirfi l' uſo dei cibi confiſtenti, e l' uſo del vino, e l' efercizio del paſſeggiare (*aphor.* 65. *ſect.* 5.) *de inter. affect.* *Num.* 11. : *de alimen. Num.* 8. : E laddove Cornelio Celfo in altri cafi dice tanto male del Latte , che fino il chiama veleno , con tanta freddezza ne parla in propofito della Tife, che fembra piuttofto permetterlo, che prefcriverlo (*lib.* 3. *cap.* 22.)

34. Quindi fe anche alcuni il fopportano, non per queſto è da tenerfi in confiderazione di rimedio, ma sì di alimento. Che fe in qualche Autore come in Platero, Foreſti, Van-fwieten, ed in qualche altro fi legge la Storia di uno, o l' altro guarito , dalla quale fembra poterfi inferire il giovamento del Latte, farà pria da vederfi, fe tal giovamento debba afcriverfi al Latte , o piuttofto fia venuto d' altronde, come certo d' altronde vorrà ripeterlo il Bennet, nè ci dee punto muovere l' offervazione di Giammichele Gallo , il quale fotto l' uſo del Latte vide guarire un Tifico , a cui per

innanzi s' era ſoppreſſo lo ſputo, ed a cui la marcia ſortì per orina (*dell' uſ. del Lat. part.* 2. *pag.* 93.); perchè ciò non avvenne certamente per effetto del Latte d' Aſinella, che non ha queſto Latte, a mio credere, alcuna virtù diuretica più d' un altro liquido. D' altra parte di queſti caſi, e di queſte *criſi* ſe ne veggono avvenire, e ſe ne leggono molte avvenute, e per orina, e per ſudore, e per altre parti ſenza l' ajuto del Latte d' Aſina, il qual Latte cotto fu ſovente preſcritto da Ippocrate, non già per diuretico, ma bensì per blando purgante. Dalle quali coſe dette fin quì conchiuderemo, che ſia molto da dubitare, ſe il Latte poſſa eſſer rimedio per alcun Tiſico, benchè per qualche Tiſico poſſa eſſer convenevole alimento.

35. Ma anche come alimento deve prenderſi colle debite regole. Che ſe di queſto Latte poteſſi dir una parola riguardo a quei Tiſici, che lo appetiſcono, ed ai quali ſuol eſſere alimento, direi, che il modo di uſarlo più vantaggioſo, e più ſicuro mi pare, che ſia quello addittatoci prima da Ippocrate (33.), e poi dall' Illuſtre Amico mio, e celebre Medico Sig. Verardo Zeviani, il quale ſcrive così: *ſopra tutto è da condannarſi quel coſtume preſſochè univerſale di fare, che gl' Infermi nell' uſo del Latte s' aſtengano dal vino, dagli aromi, dalle carni ſalate, e da tuttociò, che ha qualche ſtimolo, o virtù riſcaldante, mentre anzi queſte coſe dolcemente ſtuzzicando lo ſtomaco ſervono alla miglior digeſtione, ed alla più pronta diſtribuzione del Latte* (*dei morb. purul. part.* 3. *cap.* 2.): Precetti a dir vero quanto ſaggj, altrettanto accurati, ed in pratica ſalutari.

ARTI-

ARTICOLO III.

Dubbio ſopra la dieta del Tiſico, e ſopra i temperanti.

36. MOlti Medici ad oggetto di rintuzzare l' Etica acrimonia de' fluidi preſcrivono il vitto parco, e tenue, e in ciò s' allontanano da Ippocrate, e da Sidenham. Ippocrate dice, che ne' mali lunghi il vitto tenue è ſempre pericoloſo (*aphor.* 4. *ſect.* 1.), e Sidenham, che volendo con un vitto tenue rimediare al calore, ed all' acrimonia degli umori ſi guaſtano le concozioni, e ſi abbattono tutte le funzioni naturali (*de podagr. pag.* 532.): di fatto ſe nel Tiſico convien rinforzare lo ſtomaco, e nutrire l' Infermo, e promuovere l' eſpulſione de' vizioſi umori, certo io non credo, che tanti effetti ſi poſſan conſeguire per mezzo del vitto tenue, il quale anzi debilitando vieppiù l' Infermo lo eſtenua, e meno atto lo rende alla digeſtione, e per conſeguenza coſtretto ad uſare ulteriore tenuità di cibo, tantochè continuando nella tenuità del medeſimo cibo viene finalmente a languire, come ci atteſta il medeſimo Ippocrate *in tenui victu ægri delinquunt*. Laſcio ſtare di dire, che il poco chilo non può correggere la molta acredine del ſangue; non è dunque da credere, che per la ſtrada del vitto tenue poſſa invigorirſi l' Infermo, nè correggere il ſuo ſangue, e molto meno conſeguire la ſua ſalute. Che giovò a Pietro Bayle vivere con ſottiliſſima tenuità di cibo, ſe morì conſunto dalla Toſſe, dalla macilenza, dall' Etisia? Che giovò a Benedetto Spinoſa vivere ſottilmente, e qualche giorno fin con una ſola zuppa bagnata nel Latte, e nel Buttiro, e bere poca birra, alimento del valore, com' egli ſteſſo ſcriſſe, di ſei ſoldi Veneti? Che gli giovò il trarre dalle Botticelle della ſua cantina una ſola pinta di vino al meſe, e talvolta ſtar fin tre meſi ſenza uſcir di caſa, ſe anch' egli non oſtante la ſua dieta, e la ſua ſpilorceria morì Tiſico, e conſunto? Ho nominato queſti due famoſi per tacere della moltitudine degli altri.

37. Per curare, o almeno per mitigare la Tiſe s' adoprano con gran fiducia anche certi rimedj, che ſi dicono temperanti, come ſono le gelatine, i brodi, le ſaponee, le decozioni d' orzo, e d' avena, l' emulſioni, gli ſtillati, il ſiero del Latte, e molte altre coſe ſimili, anche gli anodini, e gli oppiati.

38. Io non voglio ora negare, che ſotto l' uſo di queſti rimedj, e particolarmente degli oppiati non ſi oſſervi venire più copioſo, e più facile lo ſpurgamento del petto, e parimente venire qualche calma all' Infermo. Ma qual conto terremo noi di queſte calme, che inſtabili ſono, e inconcludenti? E convien dire, che ſiano inconcludenti, poſcia che veggiamo a queſte ſucceder quaſi ſempre il naufragio avverandoſi in queſto modo ciò, che ſcherzando ſoleva dire il Molier, cioè che l' Infermo a forza di migliorare ſen muore. Mi è nato quindi il ſoſpetto, che queſti momentanei ſollievi apportati dai temperanti ſieno piuttoſto altrettante inſidie, ſotto le quali naſcondono il danno irreparabile, che cagionano: di fatto, ſe da una parte la Tiſe proviene da laſſezza di fibra, come vuol Boerhave, o d' altra parte da ſoverchia pituita, come vuole Ippocrate, e come voglion tutti i Galenici, è chiaro, che quei mezzi allentando vieppiù la fibra, e generando maggior copia di pituita poſſono accreſcere la cagione del male, e quindi il male medeſimo. Che ſe voleſſimo anche preſcindere dal languore, che deſtano nello ſtomaco, e dalla mucoſità, che portano nel ſangue, non poſſiamo però ommettere, nè dimenticarci, che queſte coſe rilaſſano vieppiù il polmone, e che il polmone in tal modo rilaſſato tira a ſe, per uſar la fraſe d' Ippocrate, tutta la pituita, e tutto il nutrimento, ch' è nel ſangue in quella guiſa, che le piaghe eſterne grandi, e profonde, quanto più ſono ammollite, tanto più traggono fuori il nutrimento, e conſumano il corpo. Criſtoforo Bennet oſſervò già, che i cibi molli, e le bevande refrigeranti rendono floſcio il polmone, raffreddano il petto, ed accreſcono la copia dello ſputo; che ſe queſto ſputo ſi ferma, allora muore l' Infermo (Ippoc. *aphor.* 15. *ſect.* 7.) in quantochè il polmone per inopia di forze, e per difetto d' elaſticità non può gettar fuori la feccia, che lo opprime.

39. Non

39. Non prendo a conſiderare ad uno ad uno queſti rimedj, perchè quindi ſarei coſtretto a molto ripetere di ciò, che di ſopra ho ſcritto del Latte, col quale queſti rimedj temperanti hanno grandiſſima affinità. Queſto ſolamente quì aggiungo non ſaper io abbaſtanza comprendere da quali ragioni, o da quali eſperienze favorevoli ſian moſſi quelli, che agli Etici preſcrivono gelatine di teſtuggini, e di piedi d' animali ec. non potendoſi ignorare, che ſono da ſe ſteſſe dannoſe, e quindi ragionevolmente vietate dal Signor Van-ſwieten §. 1208., e dal Signor Bennet, il quale alla pagina 145., dopo alcune ragioni, conchiude così: *talia viſcoſa ac glutinoſa in re cibaria toto fere morbi decurſu abdicanda.*

40. Quanto agli Stillati poi io credo, che non ſiano buoni da nulla, ſalvo che per l' intereſſe degli Speciali. Ben diſſe, a mio avviſo, Gedeone Arveo eſſervi più virtù in un cucchiajo di brodo di Cappone, che in un bigoncio di acqua ſtillata di Cappone. Che ſe nello ſtillato entraſſe qualche parte ſoſtanzioſa, potrebbero allora gl' Infermi attenderne qualche nutrimento; ma qual nutrimento dal fumo, e dall' acqua? La nutrizione dipende in gran parte dalla buona digeſtione, e alcuni cibi, che in teoria diconſi nutrienti, per lo più la guaſtano; quindi gli Etici, che uſano quei nutrienti, non ſi veggono molto nutriti. Tanto credo, che dir ſi poſſa anche dei brodi di Vipera, di Rane, d' Orzo, del Decotto di lumache, delle acque pettorali di Dornero, di Geſnero, del Quercetano, e altrettanto del Fercolo del Saſſonia, delle code di Gambero del Cardano, e di mille altre coſe ſimili egualmente vantate, che inutili.

ARTICOLO IV.

Dubbio ſopra gli Evacuanti.

41. DER le ragioni dette di ſopra nè tampoco i purganti convengono al Tiſico. Alcuni han preteſo coi purganti tirar la marcia dal ſangue nelle budella, acciocchè per tal via eſca dal corpo; ma ciò, a mio credere, con mal conſiglio, con pericolo, e ſenza effetto: con mal conſiglio, perchè con tal modo ſi chiude la porroſità della pelle, cioè la più naturale, e ſpedita via eſcretoria di ciò, ch'è nel ſangue: con pericolo, perchè una tale trasfuſione, quand' anche ſi conſeguiſſe, ſarebbe mortale. *Suppuratis pulmonem per alvum pus ſecedere læthale eſt* (Ippoc. *Coac. præn.*): ſenza effetto, come ſenza effetto ſarebbe l'impreſa di chi voleſſe coi *Diaforetici* dagl' inteſtini nel ſangue tirar l'umor corroſivo, che in quelli foſſe cagione di *colera*, o di *colica*, acciocchè uſciſſe per ſudore. Dunque non convengono i purganti, nè è da ſperare, che gli oppiati compenſino poi i loro mali effetti.

42. Non parlo dei *diuretici*, nè dei *diaforetici*, perchè nella Tiſe ſono rimedj piuttoſto di nome, che di fatto; che ſe poi voleſſimo dire, che i liquidi bevuti in copia ſieno i *diuretici*, e che il moto, ed il caldo ſieno i *diaforetici*, in tal caſo di queſti dirò più baſſo.

43. Ad oggetto di purgare il petto dalla marcia ſi uſano aſſai gli *eſpettoranti*, cioè a dire certi eclegmi, certi ſiropi zuccherati, e certi oſſimeli ſtimolanti. Anche ſu queſti molto diſſentono i pratici: Willis dice, che apportano poco, o nulla di giovamento. *Medicamenta pectoralia vulgo dicta, ut ſunt ſyrupi, linctus, ecclegmata, morbo huic ſanando parum, aut nihil opis contulerunt* (*pharmac. rat. ſect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 64.). Ma Etmullero, Gedeone Arveo, Junghen, ed altri gran Medici pretendono, che tali rimedj rendano anzi più ſordide, e più profonde le piaghe del polmone, e

quindi

quindi che ſiano dannoſi e da proibirſi. Molti altri Medici ſono entrati in contraria opinione, e veggendo in pratica, che queſti rimedj muovono la Toſſe, mercè la quale ſpurgaſi il polmone, li credettero ſalubri, e gli preſcriſſero. Se noi ſtiamo all' eſperienza, queſta non favoriſce molto il loro uſo, poichè ſe anche movendo la Toſſe ſcaccian fuori la materia, ch' è nel polmone, coll' iſteſſa azione debilitando il petto ve ne chiaman di nuova, come avviene nei raffreddori cronici, che per effetto appunto di que' rimedj, e della lunga Toſſe traggono al Tiſico. Laſcio ſtare di dire, che il loro fermentare, ed inacidire nello ſtomaco offende la digeſtione, ed in conſeguenza offende anche il petto.

ARTICOLO V.

Dubbio ſopra li Conſolidanti.

44. LA natura ſola può ſaldare le piaghe, e l' arte in ciò non può ſoccorrerla, che col toglierle gli oſtacoli. I principali oſtacoli alla cicatrizzazione dell' ulcera polmonare ſono l' infezione del ſangue, e la ſanie, ed il callo della ſteſſa piaga. Ora ſe i balſami, ed i rimedj balſamici aveſſero la facoltà di depurare il Sangue, di nettare la piaga, e di diſtruggere le ſue calloſità, leggier coſa fia il comprendere, come queſti rimedj poteſſero operare buoni effetti ſul Tiſico, e come poteſſero anche ſanare la piaga; ma tal potenza a dir vero in queſti non ſi riconoſce, nè ch' io ſappia, fu mai riconoſciuta. E vaglia il vero, queſta loro ſuppoſta potenza non può collocarſi nella loro acidità, perchè queſta acidità non vale a correggere la putridità, nè a reſiſtere alla degenerazione alcalica della materia purulenta, ſtante ch' è noto mercè le oſſervazioni del Sig. Pringle, che più vagliono a reſiſtere alla putredine gli alcalici, che gli acidi. Non può collocarſi queſta potenza ne' loro ſtimolanti, e riſcaldanti principj, e nè meno nella loro penetrante fragranza; perchè tali principj anzichè curare la piaga vieppiù la inaſprirebbero ſuſcitando moti inflammatorj, e

nuove

nuove ſuppurazioni; oltre a ciò ſe ſono ſtitici, ed indigeribili, e come tali per conſeguenza oſtruiſcono le viſcere, certo non potranno depurare il ſangue. In conferma del fin quì detto non mancano oſſervazioni, e autorità. Intorno ai balſami chimici abbiamo le oſſervazioni, e le autorità di Boerhave, di Gaſparo Hoffmanno, del Baglivi, e del Valſchmidio; intorno poi ai balſami naturali quelle del Sig. Tiſſot, che vagliono per molte; perchè dunque ſi preſcrivono, e perchè in queſti ſi mette tanta fiducia, tuttochè non ſe ne veda mai niun buon effetto? Vorremo dunque credere piuttoſto a qualche autorità, che all' eſperienza, ed all' oſſervazione? Tralaſcio di dire della nauſea, che muovono queſti balſami, tra gli altri l' acqua di teda, e quella nauſea, che muove, e che maggiormente muoverebbe la mummia, qualor foſſe noto all' Infermo lo ſchifoſo eſſere di quella, cioè o cadavero egiziano imbalſamato, o carne d' impiccato condita con ſughi balſamici, come atteſta l' Etmullero.

45. V' ha però certe droghe balſamiche, ed aromatiche, le quali pare, che operino efficacemente, e che mirabilmente convenir poſſano alla cura dell' ulcera del polmone, così ancora la poligala, la ſalvia, il lichene, le ghiande, il legno ſanto, ed altre coſe ſimili, alle quali ſi può aggiungere ancora l' Antietico del Poterio, checchè ſe ne dica lo Stahlio. In qual modo però queſte coſe operino, e per qual ragione poſſano convenire, ſi dichiarerà alquanto più baſſo.

46. Per dire anche una parola degli aſtringenti, queſti ſi adoprano o ſenza profitto, o con danno. Se giugner poteſſer immediatamente alla piaga del polmone, chiuderebbero la marcia dentro, cagionarebber' oppreſſione, e talvolta la morte all' Infermo, come qualche volta s' è veduto per eſperienza; e non giugnendo a far tanto male non laſcian però di produrre altri cattivi effetti, come ſtitichezza, inappetenza, oſtruzioni, e ſimili. Il perchè aſſai convenientemente in queſta cura pare che ſi doveſſero omettere.

47. Quanto ai fumi delle gomme, delle reſine ec. inſpirati

nel

nel polmone. Giovano talvolta, è vero; ma vero è altresì, che assai volte riescano assai molesti, e pressochè intollerabili irritando, e destando aspra tosse. Anche questi adunque non senza grande circospezione degna di esperto Medico si debbono usare.

48. Quegli *specifici* poi, che talor si decantano per sanare la piaga del polmone, e che da loro inventori si tengono occulti, che ne fan misterj, e se ne danno avvisi nelle Gazzette, e si promettono guarigioni per pochi *bezzi*, quegli *Specifici*, dico, non si comprende, com' essendo digeriti, e circolando nel sangue debbano operare spezialmente, e con maggior efficacia piuttosto sulla piaga del polmone, che sopra le altre parti. Ma lasciamo di dire di queste giattanze da Ciarlatani.

ARTICOLO VI.

Dubbio sopra l' interna cura del Tisico praticata dai razionali.

49. SE io apro i libri de' Medici razionali, e leggo il trattato della Tise, trovo negli uni, che si debba sciogliere il sangue, acciocchè non ristagni, leggo negli altri, che si debba addensare il sangue, acciocchè non imputridisca; quà veggo prescritti i rimedj *tonici* per sostenere le forze dell' ammalato, là i rimedj rilassanti per abbattere la forza del male; molti riconoscono tante Tisichezze, quante possono esser le lor cagioni, e quindi prescrivono altrettanti rimedj, e inculcano prudenza, cautele, e circospezioni: rimedj, prudenza, cautele, e circospezioni derise, e rifiutate da Francesco Redi. Quai vogliono, che si usi il zucchero di latte, quai l' olio di vetriolo; quelli il brodo di Rane; questi il decotto di guajaco: dissonanze che regnano fra Medici i più esperti, e più rinomati. Per non moltiplicare cotanto veggiamone un' altra sola rilevandola in due Medici affatto preclari del nostro Secolo, cioè nei Signori Tissot, e Lieutaud, i quali nell' identità d' un rimedio, e nell'identità del male, e nelle iden-

identiche circoſtanze, e condizioni ſono diametralmente oppoſti di parere in affare di pratica, cioè nel punto di cavar, o non cavar ſangue ad un Tiſico confirmato: vuole il Signor Tiſſot, che ſi cavi ſangue ad un Tiſico confirmato, e dal Salaſſo ne ſpera buoni effetti: proibiſce il Signor Lieutaud di cavar ſangue ad un Tiſico confirmato, perchè dal Salaſſo ne teme il precipizio del paziente. Il primo cita a ſuo favore la propria eſperienza, e quella di qualche altro; il ſecondo cita a ſuo favore la comune oſſervazione. Il primo rifiuta l' opinion contraria come un pregiudizio del popolo, e di molti Medici; il ſecondo incolpa di maggior male il Salaſſo appellandoſi all' eſperienza di tutti i pratici (Tiſs. *ſag. &c.* §. 110.) (Lieutaud *comp. di med. prat. art.* tiſichezza). In quale incertezza ſiamo noi nell' affare della noſtra vita! In quale intralciatiſſimo laberinto!

50. Se i Medici ingenuamente confeſſano di non ſaper curare la Tiſe, dunque non ſi può pretendere a buona ragione, che inſegnino a curarla. *Quodque parum novit nemo docere poteſt*; nè noi poſſiamo imparare da quei, che non ſanno. Che ſe la dicono irremediabile, e nel tempo ſteſſo vi preſcrivono i rimedj, qual conto dobbiam far noi di rimedj, che non rimediano? Ordinano, egli è vero, i rimedj non tanto per curare quanto per palliare, per mitigare, per preſervare. Ma poichè diſſentono i Medici nella qualità di queſti rimedj, nel tempo di addattarli, nelle condizioni ec. variando tra loro nella combinazione, e per lo più queſtionando, e rade volte convenendo, a quali noi preſtaremo credenza? Per quali ci determinaremo? Ma il male ſi è che intanto che pende la noſtra deciſione, e che ſuſſiſtono tuttavia queſte diſſonanze, entra poi l' eſperienza a far vedere, che nemmeno quei palliativi palliano, nè i mitigativi mitigano, nè i preſervativi preſervano, *Vedi* Num. 17. Nè ſempre giuſti ſembra che ſiano neppure i ragionamenti di queſti Medici *razionali*, poichè rade volte vi corriſpondono le pratiche conſeguenze, e convien credere, che la lor ſteſſa ragione non ſia molto ſolida, giacchè eglino ſteſſi confeſſano, che ſpeſſe volte la temerità vale più della ragione recitando quel detto di Celſo: *ſæpe quos ratio non tollit temeritas adjuvat*. Che ſi ha dunque a dire?

51. So-

51. Sopra queſta Medicina *razionale* mi ſi permetta di fare alcune piccole rifleſſioni; la prima è, che queſta Medicina non ha principj, e non ne ha dati che incerti; in fatti qual fondamento poſſono eſſere la dottrina delle cauſe, le conghietture ſulla digeſtione, la Notomia, la Fiſiologia, e in generale la Teoria? Le cauſe *procumene*, cioè quelle interne proprietà, che diſpongono gli umori a contrar vizio, ſono preſſochè infinite, per lo più fuori del criterio de' ſenſi, e la natura ſovente comincia il ſuo lavoro dove appunto finiſce il ſaper noſtro. La vera dottrina della digeſtione è ancora fra gli arcani, nè la dottrina degli acidi, e degli alcalici favoriſce punto la ſpiegazione di quella: in fatti ſi vede far buona digeſtione tanto il Falcone, che vive d' animali, quanto la pecora, che vive di vegetabili, e di più ſi vede

. . . . . pinguescere ſæpe cicutæ
Barbigeras pecudes homini quæ eſt acre venenum.

La ſeconda è, che lo ſparo de' cadaveri non gli può dare alcun lume, perchè nei ſolidi non ſi può ſcoprire il vizio degli umori, e tanto meno la cagione di quel vizio; tra le ruine d' una caſa abbruciata mal ſi cerca la cagione dell' incendio. La terza è queſta, ch' è ancora ignoto il modo di operare dei rimedj, e per contrario è noto, che nel corpo umano non ſuccede, come nei fornelli dei chimici. La quarta, che i principj aſtratti, e gl' inutili aſſiomi applicati alla natura, al dir d' Ippocrate, convengono più ad un Pittore, che ad un Medico, (*de veter. Medic.* Num. 36.), e che quei, che dalle recenti ſcoperte anatomiche e fiſiologiche, o in generale dalla teoria han voluto trar regole per la pratica, ſcrive il Baglivi: *univerſam pæne artem conturbarunt* (*prax. Med. lib.* I. *cap.* II.): dal che ſi vede, che tutta queſta Medicina detta *razionale* conſiſte in una ſerie di mere conghietture, che nell' affare del Tifico non furono mai comprovate da alcuna favorevole ſperienza, poichè per opera de' ſuoi rimedj *ſpeculativi* non ſeguì mai guarigione di un tanto male. Se la coſa è così, e ſe queſta Medicina è puramente congetturale, qual torto gli può fare il noſtro

dubbio ? e perchè dovrem noi affidare la noſtra vita ad una conghiettura ?

52. Ma poniamo, che i Medici *razionali* nelle loro conghiette ture la indovinino, e che nei loro raziocinj, e nei lor principj, e nelle loro teorie convengano tutti, dovremo noi perciò tener gran conto di queſta univerſal concordanza ? Offerviamo qual pratico coſtrutto ſe ne ſia tratto, e per andar ſul ſicuro teniamoci all' autorità di Sidenham, il quale aſſicurato da lungo corſo d' eſperienze dice, che tanto giovano all' Intiſichito li rimedj anche i più prezioſi, quanto le buone eſortazioni di ſtarſene bene (*diſſert. epiſt. pag.* 479.), nè anche vogliamo diſprezzare l' ingenuità di Baldeſſar Timeo de Guldenklee, che in 37. anni di pratica, benchè adoperaſſe tutti i rimedj dell' arte, confeſſa di non aver mai potuto guarire perfettamente niun Tiſico, ſoggiungendo ancora di non aver mai udito dire da alcuno, per quanto dotto, ed eſperto Medico foſſe, che con tai rimedj ſia mai ſtata guarita la vera Tiſichezza (*epiſt. lib.* 3. *epiſt.* 2.), le quali coſe perchè di eſito infelice non oſtante la razional cura non allettano gran fatto a tener dietro a quella medicatura, e nè anche danno confermamento alle eſcogitate teorie ; ed io credo, che ſe i caſi della Medicina foſſer noti ad un Infermo di Tiſica, e gli ſi proponeſſe di entrare in queſta cura, riſponderebbe, ſecondochè io avviſo, che la Volpe non volle entrare in quella tana d' onde niuno era tornato, nè per alcun modo gli ſi potrebbe dare ad intendere che il vero modo di curare ſia quello, che non cura mai niuno. Ma v' è di più.

53. Le oſſervazioni di Willis, di Timeo, di Sidenham, e d' altri gran Medici per verità poſſono far credere, che la medicatura fin quì praticata al Tiſico ſia ſtata inutile, o indifferente, ma le oſſervazioni, che altri gran Medici hanno fatte ſopra gli effetti de' ſpeziali rimedj, che ſi adoprano contro queſto male, fanno credere di peggio, cioè che la Medicatura totale, che oggidì ſi pralica al Tiſico poſſa eſſere non ſolo indifferente, o inutile, ma anzi dannoſa, aſſurda, e micidiale. Per verità rammentando noi

nuova-

nuovamente ciò che dice Ippocrate dei pericoli del vitto tenue Num. 36., Bennet di quei del Latte Num. 17. 27., Lieutaud dei salassi 17. 24., Mead della China 17., Etmullero, ed altri dei Sciroppi zuccherati, e pettorali Num. 43., Boerhave dei balsami chimici 17. 44., Tissot dei balsami naturali 17. 44., e così altri gran Medici di tutte le altre cose, che pur si usano come rimedj di questo male, al che se vogliasi aggiungere l' esperienza dell' esito sempre funesto, non possiamo dispensarci dal sospettare, che la Medicatura, che si fa al Tisico oggidì, non sia del tutto a rovescio di quella, che dovrebbe essere. Quanto a me: alle sopraddette esperienze, e riflessioni, ed all' autorità di così grand' uomini mi si aggiunsero a fondare questo sospetto molte osservazioni, che con qualche attenzione Medica, e non senza qualche sorpresa m' è avvenuto di fare, dalle quali ne scelgo quattro, che mi sembrano le più concludenti.

Nell' anno 1764. Antonio Chincarini di Malsesine sul Lago di Garda, da due mesi giaceva per febbre lenta, e tosse con isputi crassi, ardori, veglie, magrezza, e sudori. Io lo credeva Etico, e per tale con poca speranza lo medicava colle pappe, col siero, colla china, e coi rimedj pettorali, quando per consiglio d' un Cappuccino lasciando quel vitto, e quei medicamenti si diede a mangiar pane, minestre saporite, e carni arrosto, ed a bere del vino, e con mia maraviglia, e piacere insieme migliorando subito poco dopo del tutto risanò. Mi sovviene a questo proposito di quella Tisica ridotta agli estremi, la quale per consiglio d' un di lei Fratello mangiò pane, e conserva di rose, e guarì, come ci racconta Avicenna.

55. Nel 1769. il Nob. Sig. Dottor Giacomo Salvadori de Viefenhoff, dotto e prudente soggetto di questo Paese, per certe pustole venutegli sul labbro superiore, e per qualche sputo pituitoso, che la mattina, come a tutti suol avvenire, spurgava dal petto, fu consigliato ad usar vitto tenue, a cibarsi di sole minestre, e di v egetabili, a bere siero, ed acqua, a prendere usualmente la china, ed

a ca-

a cavalcare ſovente. In tre meſi di queſta medicatura perdè le carni, ed il colorito a ſegno tale, che pareva divenuto Tifico da vero. Veggendoſi così mal andato ſi portò a Padova, ed avendo ivi conſultato i celeb. Prof. Morgagni, e Scovolo lo conſigliarono a mangiar cibi convenienti ad uomo ſano, ed a bere del vino, il che facendo, e laſciata appena la pernicioſa dieta, acquiſtò appetito, forze, e nutrizione, e ritornò in Patria lieto, e riſtorato. Alcuni giorni ſono, cioè in Novembre 1786., mi diſſe, che in allora ſi trovò così eſauſto da quella medicatura, che non ne poteva più, e che ſe preſto non l' aveſſe cambiata, crede, che ſarebbe morto nell' iſteſſo anno 1769.

56. Il Sig. Franceſco Girardi di Beſagno, il quale ora, che ſiamo nel 1786., gode perfetta ſalute, alcuni anni ſono, per certa toſſe, ed oppreſſione di petto da' Medici fu meſſo alla dieta dei Tifici, ſotto la quale non ſol s' accreſcevano i primieri ſintomi, ma ſe ne facevano di nuovi, perdeva il ſonno, l' appetito, ed in ſeguito le forze ancora, e veniva moleſtato da febbretta, da calori, e ſudori notturni. Pel corſo d' interi 4. anni tuttavia durando nella dieta preſcrittagli ſcrupoloſamente s' aſteneva dal vino dai Medici vietatogli con grandiſſimo rigore. Eſſendo divenuto aſſai magro, e ſqualido, e ridotto quaſi agli eſtremi, per conſiglio d' una Donna incominciò a bere del vino, ed a mangiare cibi conſiſtenti, e in queſto modo migliorando, e ricuperando le forze, il ſonno, e l' appetito guarì perfettamente, come quel Caligene, di cui racconta Ippocrate (*de morb. popul. lib.* 3. *num.* 36.)

57. Nel 1784. in Roveredo viſitai Antonio Piazza, ch' era Tifico moribondo, e morì poco dopo; queſti, ſecondo che dopo mi fu raccontato, era ſempre ſtato ſano, e robuſto, ed era ſtato condotto ad un tal paſſo da alcuni ſalaſſi, e da una dieta tenue continuata per alcuni meſi, la qual medicatura gli era ſtata preſcritta per una eſterna contuſione, che avea rilevata in cadendo da cavallo.

58. A queſte aggiungo un' altra oſſervazione comunicatami dal celebre Sig. Verardo Zeviani, ed è queſta: un uomo Tifico tro-

trovandoſi in un certo Oſpitale, e veggendoſi curare da' Medici in quello ſteſſo modo, col quale avea veduto, che altri Tifici erano morti, fuggì dall' Oſpitale, e così infermo com' era, accattando, e viaggiando, e cibandoſi a ſeconda della providenza ſi ſoſtenne alcun tempo, e poi del tutto riſanò, e fu medicina per queſt' uomo il fuggire la medicina. Sono già 20. anni che ciò avvenne, e queſt' uomo, che vive attualmente, e che mi fu nominato, ed indicato dal ſuddetto Sig. Zeviani, è ſano, ed eſercita la Chirurgia.

59. Da queſte oſſervazioni, e molte altre che taccio per iſtudio di brevità, io per ora non voglio cavarne per conſeguenza altro che una ſemplice prova del pericolo, a cui portano queſte medicature: di fatto ſe queſte conduſſero tre dei ſuddetti Infermi quaſi ad una vera Tiſe, ed un altro alla Tiſe, ed alla mörte, e ſe l' ultimo che pur era Tifico, riſanò fuggendole, come fia poſſibile, che tali medicature preſcrivendole, e continuandole in un vero Tifico lo poſſano non dirò guarire, ma neppur migliorare? Anzi propendo a credere, che forſe qualche Tifico, che ſarebbe guarito per ſe, muoja per colpa di queſte, maggiormente che non mancano Medici, che di tanto ſcambievolmente ſi accuſano tra loro. Ma poniamo, che dopo una tale medicatura ne ſia venuto miglioramento, e ſalute a qualche Infermo. Dalle coſe dette ſi può inferire, che quell' Infermo non era Tifico, perchè tutti i veri Tifici ad una tale medicatura ſen muojono, ſiccome atteſtano i leali, e ſaggj Medici (vedete l' *Introduzione*). Che ſe pur vogliam ſupporre, che quell' Infermo foſſe Tifico, e ſotto una tale medicatura abbia conſeguita la ſalute, è da vedere, che queſta ſalute non ſi debba aſcrivere all' azione inavvertita di qualche rimedio ſtrano praticato per entro al corſo di queſta cura, che ſe poi taluno in figura di oppoſizione s' avviſaſſe di decantare qualche guarigione ottenuta preciſamente da una tale medicatura, in tal caſo biſognarebbe vedere ſe tal guarigione ſia vera, perchè ſe foſſe falſa non farebbe niuna prova, che ſe anche voleſſimo accordarla per vera, avremmo ciò nonoſtante gagliardiſſima ragione di riprovare quella medicatura, e di riſpondere a queſt' oppoſitore, come già riſpoſe Diagora l' Ateo

l'Ateo in altra queſtione, cioè ſe a quella guarigione contrapporrai le migliaja di morti, tu ſteſſo vedrai, qnanto maggior ragione avrò di condannare quella medicatura.

60. Dal fin quì detto parmi, che ſi poſſa conchiudere, che per quanto ameno, e ſottil pericolo poſſa dare alla mente la *razionale*, o dirò piuttoſto la *congetturale* Medicina, niente di meno nell' affare del Tiſico ſcarſiſſimo, e forſe niun ſoccorſo poſſa portare al corpo, anzi v'ha dubbio che poſſa recarvi del danno. Il perchè volendo io cercare qualche fatto propizio alla ſalute del Tiſico laſcierò volentieri ai Metafiſici i loro aſtratti principj, e i lor raziocinj, e ſenza punto fermarmi in queſta ſterile Medicina, mi atterrò d'ora innanzi alla ſola Medicina ſperimentale, ed alla ſola ſperienza, la quale poi al fin de' fatti procede in conſonanza colla ragione medeſima, molto più che non procede l' altra, ſiccome in ſeguito mi sforzerò di dimoſtrare. E ben diſſe il chiariſſimo Algarotti, che in quanto Tiſico egli ſteſſo doveva ſu di ciò, e ſopra di ſe aver fatte eſperienze, che in Medicina conviene *ragionare con ſobrietà, ed oſſervare con intemperanza.*

CAPO TERZO.

Cura de' Medici ſperimentali.

61. DEr eſperimentali s' intendono quelli, che hanno poſto, e pongono maggior ſtudio, e diligenza nell' oſſervazione, che nella forza de' loro raziocinj, o come dice il Baglivi, che conſultano più la natura, che i proprj penſieri. Anche gli *Empirici* poſſono appartenere a queſta claſſe, e potrebbero anche entrare nell' onorata claſſe de' Medici, ſe alla cognizione delle cauſe *patenti*, e di alcune loro oſſervazioni ſapeſſero anche da queſte premeſſe trarne buone conſeguenze e ragionare con bell' ordine, e con bel modo. E poichè Cornelio Celſo (*præf.*) di queſti *Empirici* con molte ragioni favoriſce la cauſa, che ſembra d' averli in molta conſiderazione, convien dire, che da che veggiamo oggidì

eſſer

eſſer caduti gli Empirici in cotal deriſione, o dileggiamento, che queſta denominazione d'Empirico ſiaſi molto alterata, e torta ad altro ſenſo diverſo aſſai, e lontano dal ſuo antico primiero ſignificato. Certo, che gli Empirici non erano in quei tempi i Ciarlatani, nè i millantatori de' noſtri giorni, e ſappiamo, che Acrone d' Agrigento, Serapione, Filino, ed altri tali, benchè capi degli Empirici, ſapevano tuttavia anche la razional Medicina (ſe la impugnavano convien dir che la ſapeſſero), ed erano buoni, ed eſperti Medici, e non *Agyrtæ*, *Pharmacopolæ*, nè ſtupidi ſperimentatori: che ſe Cornelio Celſo s' è determinato in quei tempi a favore de' razionali, ſiamo coſtretti di arguire di quì, che i razionali d' allora foſſero totalmente diverſi dai razionali de' noſtri giorni, ſopra i quali ſe poteſſe volgere le ſue attenzioni a rilevarne le diſſonanze, i ſiſtemi, le queſtioni ec., forſe reſtarebbe dubbio, benchè io tengo per ſicuro, che ſi determinarebbe per gli *Empirici*. E vaglia il vero, è una querela aſſai uſitata, e trita, che il molto ſcrivere dei Leggiſti abbia oſcurate le leggi, e i caſi dei Caſiſti la Morale Teologia, ed io non voglio ora far la ſteſſa querela contro de' Medici Scrittori, i quali in verità hanno ſcritto aſſai, e forſe da gareggiare coi Leggiſti, e coi Teologhi. Dico ſolamente, che ſono entrate le congetture d'Aſclepiade, le ſottigliezze dei Galenici, le arguzie degli Arabi, gli entuſiaſmi di Paracelſo, le turbolenze di Van-Elmont, le triche de' Carteſiani, tutte congiurate a introdur queſtioni nella pratica Medicina, e ſiſtemi, e diſtinzioni, e lavorare di Sillogiſmi. Egli è vero, che la Medicina pratica profeſſa grandi obbligazioni al ſuo reſtauratore Tommaſo Sidenham, che il primo ſi oppoſe a tutti introducendo le oſſervazioni, e guereggiando le congetture, e i lavori di fantaſia. Ma tuttavolta nonoſtante le diligenze di queſto grand' uomo non è del tutto andata in dimenticanza quella ſpeculativa, e ſiſtematica Medicina, e quantunque anche a noſtri giorni ſi ſieno adoperati valenti Medici per isbandire affatto quell' infelice retaggio di tal Medicina, nientedimeno ſiamo ancora miſerabilmente circondati da faſtidioſe diſſonanze, da queſtioni importune, da nojoſe diſcordie. Ad ogni paſſo s' incontrano

opinioni che fi combattono, Medici che fi guereggiano, impoſture che trionfano, ed intanto che le altre arti, e anche la Medicina Teorica vanno rapidamente alla ſublimità, la povera Medicina pratica non pare, che con eguale celerità loro tenga dietro.

62. Eſſendo le coſe nello ſtato or or mentovato, ed eſſendo noi circondati da tante dubbiezze, io vorrei pregare i Medici, che per corteſia mi diceſſero a qual ſcuola, a qual partito, a qual dottrina io mi debba appigliare per ben medicare un Tifico. Che ſe i Medici razionali non mi poſſono favorire di una certa, e determinata maniera ſcevra da ogni dubbiezza, e queſtione per ben medicare il Tifico, crederò di poter lecitamente laſciare i ragionamenti, e volgermi alle oſſervazioni degli Sperimentali. Ma quali ſaranno queſti ſperimentali, e queſti oſſervatori, che ci debbano eſſere di ſcorta ſicura nelle noſtre ricerche? Non c'è biſogno di molto ſtudio per ritrovarli, che il ſaper loro, e la loro fama ce li hanno abbaſtanza raccomandati. Per trovare il primo convien dar indietro circa 2200. anni, e troveremo il grande Ippocrate di Coo, e uſcendo dalle Italiche contrade ne trovaremo due altri in Inghilterra, cioè Sidenham nuovo Ippocrate, e Bennet, a cui nella diligenza dell' oſſervare, e dell' inveſtigare niuno, per giudizio di Boerhave, è da mettere in paragone: ve ne ſono degli altri ancora di molto merito, ma tra Maeſtri meritevoli giova ſempre tenerſi ai più claſſici, ed ai più accreditati. Tenghiamoci adunque a queſti, ed eſaminiamone la loro pratica oſſia il modo che han tenuto circa la cura di queſto male, attentamente oſſervandone il riſultato.

ARTICOLO I.

Modo d' Ippocrate.

63. Ippocrate in varj luoghi delle ſue Opere ſotto varie deſcrizioni, e ſotto ſinonimi vocaboli parla della tiſe, oſſia della Tabe, e de' ſuoi varj accidenti; come a dire *ſuppurazione di petto, mal di polmone, tabe polmonare, fiſtola di polmone ec.*, e ſem-

e ſempreché viene a preſcriver la cura di queſti mali non pone molta variazione, nè ſoſtanzial differenza nei mezzi *principalmente* da lui preſcritti. Il perchè queſto è per noi un punto fiſſo di ſicurezza, che ci difende dal pericolo d' ingannarci nel rilevare la ſua mente, e determinare il ſuo ſiſtema per la cura di queſto male. Ora con tutta uniformità, e ſenza niuna ſoſtanzial differenza, ſemprechè l' Infermo ſia ſenza febbre, preſcrive a queſti Infermi cibi ſalſiſſimi, il vino, il cibo in quantità, il moto, e le ſcottature eſterne. *Suppuratis . . . pluribus cibis, & ſalſis ac pinguibus utendum eſt, & vino auſtero (de loc. in hom. num.* 31.).

Si eruperit pus cibis quam ſalſiſſimis, ac pinguiſſimis utatur de morb. lib. 2. num. 44.

Vinum bibat album. Si vero ſine febre ſit . . . . piſces edat optimos (il Tifico) *ac pinguiſſimos, & pinguia, & dulcia, & quam maxime ſalſa; & deambulationibus utatur* de morb. lib. 2. n. 46.

Huic large cibus ſumendus . . . . exerceatur modice, & deambulet ibid. num. 47.

Quarto vero quoque die ſalſamentum edat optimum, ac pinguiſſimum . . . deambulationibus autem utatur ante, & poſt cibum ibid. num. 48.

Cibis quoque large utatur . . . utatur deambulationibus . . . mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat. Deinde folia condimentaria hortenſia bibat in vinum temperatum inſperſa ibid. num. 50.

Deambulationibus ad cibos utatur . . . vinum autem bibat auſterum nigrum, quam vetuſtiſſimum, ac jucundiſſimum de intern. affect. num. 11.

Obſonium habeat ſalſamentum, & porrum . . . bibat de vino nigro jucundo veteri . . . . & per diem iter faciat per ſtadia centum, & quinquaginta ibid. num. 13.

64. La qual maniera di cura ſuppone, com' è chiaro, qualche vigore, e robuſtezza nell' Infermo, e per queſto ben dice Ippocrate, *purchè l' Infermo ſia ſenza febbre*, cioè a dire ſenza febbre gagliarda, conciofiachè da piccola febbre, che al Tifico ſuol eſſer familiare, non può, nè dee impedirſi queſta pratica, e che tal vigore,

e forza ſia neceſſaria a queſto Infermo, e che ſolamente in queſto ſtato di forze intenda Ippocrate di preſcrivere cotal metodo, chiaramente deduceſi da quel luogo, in cui parla della Tiſe, o Tabe, che talvolta ſuccede all' infiammazione di petto paſſata in ſuppurazione, che in queſto ſtato eſſendo l'Infermo indebolito dal male antecedente, e ſenza forze non potrebbe ſoſtenere quella vigoroſa, e gagliarda Medicatura. E per queſto a queſti tali preſcrive avvedutamente parca miſura di cibo, e vino diluto, (*come al num.* 31. *de loc. in hom.*) e convien credere, che Ippocrate aveſſe gran fede in queſta Medicatura dichiarando inſanabile quella tiſe, che ſuccede, e conſeguita ad altra antecedente malattia, la quale avendo indebolito l' Infermo lo rende incapace d' intraprendere quell'eſercizio, e di mangiar di que' cibi, e di bere di que' Vini. Che queſto ſembra il più ovvio, e natural ſenſo di quel luogo, in cui dice: *ex morbis vero tales neceſſitatem habent, ut ab ipſis perimantur quum fiant tabes* de morb. lib. 1. num. 3.

65. Per altro Ippocrate non ſempre ſi moſtra tanto timido, come ſi moſtrano i Medici d'oggidì, che vogliono che la Tiſe ſia ſempre inſanabile; egli anzi ſpera in qualche caſo, e promette d' impedire, e tener lontani que' ſintomi, i quali ſoli poſſono render la tiſe mortale, e in conſeguenza di ſanare l' iſteſſa tiſe, confidando ſempre di giugnere a queſto ſuo intento, mercè la deſcritta ſua medicatura, a cui non isdegni l'Infermo d' accomodarſi con diligente pazienza, e inſtancabile : *Quod ſi ab initio æger curatus fuerit ſanus evadit* de morb. lib. 2. num. 47. *ſi vero curetur, effugit ex hac tabe* ibid. num. 48.

Pulmonis morbus minus eſt periculoſus tabe dorſali, & plures evadunt ibid. num. 50.

Hic hoc modo curatus in anno ſanus evadit de intern. effect. num. 13.

Oportet eum, qui probe liberari volet, facile ſputum per tuſſim reijcere . . . febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur neque ſitiat . . . quicumque enim hæc omnia habuerit maxime ſuperſtes erit prænot. lib. 2. num. 12.

66. Ne

66. Nè sò comprendere, come nonoſtante queſte dichiarazioni, e promeſſe fatte da Ippocrate, appoggiate però a queſto ſuo modo di medicare, i Medici ſi ſieno cotanto allontanati dalla ſua autorità, che non lo hanno voluto ſecondare nelle ſue preſcrizioni. Che ſe l' autorità d' Ippocrate non baſta per ſufficiente argomento, non mancano ragioni, ed eſperienze, onde capacitarſi della convenienza di queſto metodo; in fatti io credo che ſi poſſa ragionare nel ſeguente modo.

67. I cibi ſalmaſtri ſtimolano lo ſtomaco, e v' attirano maggior copia di ſpiriti, e di ſucco gaſtrico, e in cotal ~~modo~~ operando ajutano la digeſtione, come è facile a comprendere; e il buon Chilo, che quindi formaſi, corredato anch' eſſo di ſtimolanti principj, entrando nel ſangue ſi può credere che accreſca l' azion de' vaſi, e del cuore, mercè la quale venga a correggerſi l' infezione dell' iſteſſo ſangue, ed a cuocerſi i crudi umori onde poter uſcire del corpo: effetti ſommamente neceſſarj al Tiſico. Nè Ippocrate preſcrive queſti Salumi a ſolo fine di preſervare dalla putredine, come par, che credano alcuni, poichè tanto è lungi, che difendano dalla putredine, che anzi ſe ſi uſino a lungo tempo, conducono allo ſcorbuto putrido, come ſi vede nei naviganti. Ippocrate preſcrive i Salumi, perchè l' eſperienza gli ha dimoſtrato, che mercè l' uſo di queſti s' ottengono i ſuddetti ſalutari effetti ſullo ſtomaco, e ſul ſangue, i quali ſalutari effetti non ſi poſſono ottenere, nè dalla mirra, nè dalla canfora, nè dalla china, nè da altre ſimili ſoſtanze, benchè ſieno antiputride più del ſal marino, e quindi alcuni Medici, che han creduto di migliorare la preſcrizione d' Ippocrate col ſoſtituir quelle ai ſalumi, ſecondo che io credo, ſi ſono ingannati.

68. E quanto al molto cibo da Ippocrate preſcritto, certo che il Tiſico ſiccome magro, ed eſtenuato ha biſogno di molto nutrimento, e di molta forza, il di lui ſangue agro abbiſogna di molto Chilo onde diluire l' acredine; ed il ſuo ſtomaco, ed il ſuo polmone laſſi, e ſpoſſati hanno biſogno d' elaſticità, e di tono, i quali ſalutevoli vantaggj non poſſono eſſere apportati da poco cibo, ma sì da cibo copioſo conſiſtente, e piccante. A queſta dottrina

facciamo un' obbiezione : Se lo ſtomaco è debile , ed il polmone ſpoſſato, certo ſembra, che nè a quello poſſa convenire molto cibo, nè a queſto molto Chilo, perchè il cibo dee eſſer proporzionato alle forze digeſtive , il Chilo alle ſanguifiche. Inoltre il Tifico due in tre ore circa dopo il cibo preſo ſente anguſtie , ed affanni nel petto, che poſſono eſſere indizio , che quella copia di cibo non gli conviene , come quella che inzuppa, ed opprime il fiacco polmone. Nè molto cibo può convenire all'ordinaria inappetenza del Tifico, o a quella fame paſſaggiera , cui ſuccede aſſai preſto una tal qual nauſea , e ſvogliatezza ad ogni cibo , perchè ſenza fame il cibo preſo nuoce. Queſte e ſimili difficoltà ſi poſſono opporre ad Ippocrate, a levar via le quali ſi potrebbe riſpondere, ch'è vero, che non potrebbe convenire molto cibo allo ſtomaco debile , nè molto chilo al polmone infiacchito, quando ſi doveſſe attendere la digeſtione, e la ſanguificazione dalle ſole piccole forze dello ſtomaco, e del polmone; ma quando in ſuſſidio di queſte viſcere venga anche il moto muſcolare, il quale, e per ſe ſteſſo, e come valido mezzo, che ajuta, ed accreſce l' azione di quelle viſcere, qual' è il moto valido commendato da Ippocrate , migliori quelle funzioni, non veggo , che la difficoltà abbia tal forza da far abbandonare la dottrina del gran Maeſtro . Le oppreſſioni poi, che vengono dopo un tal cibo, ſvaniſcono mercè l'iſteſſo eſercizio, e in cotal guiſa ſuperate che ſiano, e con tal modo , e nel tempo ſteſſo rintonato che ſia anche il polmone , benchè l' Infermo uſi l' iſteſſa copia di cibi, non tornano più , come per eſperienza potrà conſtare facilmente. Che ſe per ſecondare la debolezza dello ſtomaco, e del polmone l' Infermo continui nel vitto parco, e tenue, e nella quiete, dee uſcir di ſperanza di mai più ricuperare le forze a quelle viſcere. Riguardo all' inedia ſi può dire così: quando lo ſtomaco è vuoto, come per lo più è quello del Tifico, la bile del duodeno piuttoſto che ſcorrere nell' inteſtino *digiuno*, ch' è rugoſo , e perciò in qualche modo chiuſo, paſſa pel *piloro* nello ſtomaco , ch' è aperto, e vuoto, e quì muove fame, e poi per natura ſua ſi corrompe, ed il ſuo corrompimento è toſto cagione d' inappetenza , e di ſvogliatezza.

gliatezza ; quindi appunto per prevenire un tale corrompimento, ed una tale ſvogliatezza, fa meſtieri approffitarſene di quel pò d'appetito, e mangiar molto, e far molto eſercizio per far buona digeſtione, e buon chilo; e quindi Ippocrate, il quale ci parla col linguaggio della natura, molto providamente c' iſtruiſce in queſta ambiguità.

69. Quanto al vino preſcritto da Ippocrate non sò, perchè quaſi tutti i Medici ſi ſiano in certo modo congiurati a combatterlo, poichè non ſi può negare al vino certa virtù antiputrida, e corroborante, onde poter ſoccorrere alla putridità, ed al languor Tifico, ed anche di eſilarare, comechè ſia, lo ſpirito, di addenſare i fluidi già molto diſciolti, e di corrugare le carni del Tifico, che ſono floſcie, e quaſi pendole. Anche Cornelio Celſo è entrato nel ſentimento d' Ippocrate preſcrivendolo in queſto male (*lib.* 3. *cap.* 22.) Racconta Willis, che un certo eſſendo minacciato di tiſichezza ſi preſervava col bere liberalmente del vino generoſo: *in hoc ſtatu remedium ejus optimum & ſæpius cum ſucceſſu expertum eſſe ſolet, ut vinum generoſum paulo liberius, & alium quemvis liquorem parciſſime bibat* (*pharmacol. rational. ſect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 61.) Anche Sidenham ſoleva coſtantemente preſervare dalla tabe alcuni eſtenuati convaleſcenti preſcrivendo loro mattina, e ſera certa doſe di vino Malacenſe (*ſect.* 5. *cap.* 2. *in fine*). Se li Tifici, che muojono a giorni noſtri, moriſſero dopo aver fatto uſo del vino, ſi avrebbe in queſte ſperienze qualche fondamento di dubitare delle dottrine di queſti Maeſtri; ma poichè quaſi tutti muojono ſenza averne guſtata gocciola, qual fondamento avranno i Medici preſenti di inſiſtere nella proibizione del vino? Che ſe i Medici alle eſperienze ed autorità de' ſuddetti Maeſtri voleſſero contrapporre i proprj raziocinj, e le ragioni teoriche, ſarebbe in tal caſo a vederſi, ſe di maggior peſo ſiano l' eſperienze, ovvero le ſpeculazioni.

70. Intorno al moto preſcritto da Ippocrate non ſi fa queſtione, dacchè tutti i Medici, che pur diſputano ſugli altri rimedj, s' accordano però tutti nell' adottare il moto; dal qual conſentimento unanime dei Medici ben può inferirſi eſſere il moto il princi-

pale,

pale, e primo rimedio della tabe polmonare. Di fatto come il polmone col ſuo moto conſerva la vita al corpo, così la ſanità a ſe medeſimo. L' aria, che riceve, e riſpigne, lo conſerva ſano, e poichè ſe queſta ventilazione ſi ſcema, inferma il polmone, pare, che ſe ſi accreſca, debba riſanarlo, ſe foſſe infermo. In conſonanza di ciò ſcrive il Baglivi, che quelli, che *quotidie ſcribendo vitam ducunt phtiſici moriuntur*, e parimente i torpidi, e i ſedentarj (*prax. Medic. lib.* 1. *pag.* 46.); quindi per ragion del contrario la vita eſercitata con valido moto dovrebbe eſſer un mezzo curativo, o almen preſervativo dalla ſteſſa tabe; maggiormente che accreſcendoſi col moto la reſpirazione, e ſimilmente la circolazione del ſangue vengono ad eſſer compreſſi lo ſtomaco, e gl' inteſtini, ſi ſpigne il ſangue per la vena porta, per il fegato, e per le altre viſcere, quindi ajutaſi la digeſtione non meno che la ſanguificazione, s' accreſcono le ſecrezioni, ed eſcrezioni in cotal modo purificandoſi il ſangue, tutti ſalutari effetti, che da queſto moto procedono. Delle ſcottature d' Ippocrate ſi dirà al num. 130.

ARTICOLO II.

Modo di Sidenham.

71. SIdenham quel grand' uomo, di cui ſopra dicemmo 61. 62., dopo lungo corſo di eſattiſſime oſſervazioni avea rilevato, che i rimedj Farmaceutici, i Chirurgici, i Dietetici nulla valevano a curare il Tiſico, *ubi ſemel invaluit hic morbus*, dice egli pag. 725., *remedia plerumque aſpernatur*; ma avea altresì rilevato, che altrettanto utili, e ſalutiferi erano i rimedj ginnaſtici, e ſegnatamente il lungo, ed aſſiduo cavalcare; quindi negletti tutti i rimedj anche i più decantati, ed i più prezioſi, e negletta anche ogni dieta tutto confida in queſto eſercizio. Le guarigioni, che con queſto mezzo ha ottenute non ſolo di Tiſici inniziati, ma anche dei confirmati, fino di quelli ch' erano già oppreſſi dalla diarrea, che ſuol eſſer foriera della morte, ed ultimo ſintomo di

queſto

queſto male, gli hanno iſpirata tanta fiducia in queſto rimedio gimnaſtico, ch' egli oſa promettere *religioſamente* ogni miglior effetto a que' Tiſici, che vorranno praticarlo ; lo dice rimedio altrettanto ſicuro di queſto male, quanto la china è ſicuro rimedio delle febbri intermittenti, e quanto il Mercurio della lue venerea, ſoggiugnendo, che queſto rimedio non lo ha quaſi mai ingannato nelle ſue aſpettazioni. *Vix me fefellit unquam*, purchè l' intiſichito voglia accomodarſi con ogni eſattezza ad eſeguire quelle condizioni indiſpenſabili, ſotto le quali preſcrive la ſua Medicatura, e ſono queſte:

72. Inſegna egli primieramente: 1. che queſt' eſercizio deve eſſere grande, e replicato tutti i dì per lunghi viaggj fino a 20. e anche fino a 30. miglia per giorno, e continuato coſtantemente per meſi, ed anche anni, particolarmente per quegl' Infermi, che ſono nel vigor dell' età, o che lo hanno di già paſſato : 2. che l' Infermo abbandoni tutti i rimedj d' ogni ſorte, ed ogni dieta ; che non abbia riguardo nè a ſtagioni, nè ad arie; che cavalchi aſſiduamente; che mangi, e beva come un' uomo ſano, e come un viaggiatore: 3. che abbia attenzione di tenerſi ben veſtito, d' aver indoſſo la camicia ſempre aſciutta, avvertendo inoltre, che le lenzuola del ſuo letto ſieno ſempre aſciutte, ed alide, circoſtanza neceſſaria, ſecondochè io avviſo, per ſoſtenere la traſpirazione, nella quale pare, che Sidenham confidi aſſai, anzi pare, che tanto affatichi l' Infermo a ſolo oggetto di farlo molto traſpirare.

73. Dopo veduti i buoni effetti della ſua medicatura Sidenham cerca anche di trovarne la ragione, e di darvi la ſpiegazione Fiſica con queſte parole : quel mezzo, dice egli, corrobora, e difende, e purifica gli ſpiriti animali, ed il ſangue, poichè mercè quell' eſercizio eſſendo agitato il ſangue inceſſantemente, e rimeſcolato, *quaſi renovatur, ac vigeſcit*, e in tante migliaja di reiterati ſcuotimenti preſſo, e pigiato dalla muſculatura, e vagliato dalle viſcere ſi ſpoglia delle ſuperfluità, e ſi depura. A ragione poi interroga : *quæ præternaturalis ſubſtantia ſive ſuccus depravatus in partium ſinu recondi poteſt, qui non hoc corporis exercitio, vel in ſtatum naturæ*

conſentaneum perducatur, vel quaquaverſum diſſipetur, elimineturque? Ch' è il punto del curare la cacheſſia Tifica.

ARTICOLO III.

Modo di Criſtoforo Bennet.

74. CRiſtoforo Bennet inſegna varie maniere di curar la Tiſe; ſcrive anche molti rimedj, e molto compoſti ſul guſto del ſuo ſecolo; ſempre però prefiggendoſi per ſcopo principale la depurazione del ſangue; ma i mezzi, nei quali principalmente confida per conſeguirla, ſono certamente i ſudori copioſiſſimi, ſpremuti con grand' intenſità, afferendo egli ingenuamente d' aver con queſti ſudori curato molti Tifici quaſi diſperati: *Prolixioris operis eſſet*, ſcrive egli cap. 30., *hiſtorias medendi deploratæ fere ſortis tabidos conſignare, quorum curationes conſumarunt ſudores artificioſe præſtati*. Fa grandiſſimo conto anche dell' eſercizio, il quale, a ſuo dire, molto facilita lo ſpurgamento del petto. Adduce molte ragioni per ſtabilire queſta ſua medicatura, le quali ſi poſſono leggere nel ſuo *Theatrum Tabidorum &c.* ma l' eſperienza è il ſuo maggior fondamento. Che ſe le prove, che ſi traggono dall' iſteſſa natura, ſono di grandiſſima forza per dimoſtrare la verità naturale, Bennet può meritamente compiacerſi del ſuo ſiſtema, il quale ſembra, che dall' iſteſſa natura ci ſia indicato per vero; conciofiachè ſempre ſi offerva per eſperienza, che, dopo il paroſſiſmo febbrile, che dall' intiſichito traſſe molto ſudore, ſentesi ſollevato l' Infermo ſino a luſingarſi d' intera ſalute, che ciò avviene ſecondo il Morton: *ſiquidem colliquati ſeri rivulus jam a pulmonibus in poros cutis divertitur atque derivatur* (*lib. 2. cap. 4.*). Il qual ſollievo può veriſimilmente far credere, che queſta febbre, e queſti ſudori ſieno parte di buona Medicina in quel male. Che ſe all' oppoſto ſi ſopprimono quei ſudori al Tifico, gli s' aggrava ſubito il petto, o altra parte, e l' Infermo peggiora: argomento, che quella materia non gli ſta bene dentro, ma che dee ſortir fuori.

In-

Inoltre veggiamo tutti i dì, anche ne' ſani, che qualor ſi coſtipa la pelle, s' aggrava il polmone, e ne viene il reuma, o la toſſe, e quando la pelle traſpira vien a cedere il reuma. Dunque lo ſpurgo di una parte ſolleva l' altra, e queſto reciproco influſſo tra la cute, ed il polmone maggiormente ſi manifeſta negl' Intiſichiti, i quali ne' tempi freddi, e piovoſi ſogliono perciò eſſere più tormentati; e forſe per queſto Ippocrate diſſe, che l' Autunno è cattivo per i Tiſici (*aphor.* 10. *ſect.* 3.). Più; ſe ciò che traſpira dalla pelle, è della ſteſſa natura di quell' umido, che sfuma per alito dalla bocca, ſi può credere, che quanto più per mezzo del ſudore ne eſalerà per le aperture della pelle, tanto meno ne anderà alle glandule polmonari ad irritare, a formare riſtagni, gonfiezze, toſſi ec. Dalle quali coſe poſſiamo inferire, che ſe quella febbre, e quei ſudori ſi poteſſero coll' arte anticipatamente provocare, ſi potrebbe con tal modo togliere al ſangue quel fiero acre, che potrebbe andar ad offendere il polmone, e ſi potrebbe per conſeguenza ſperare di ottenere con tal mezzo un più durevole, e più notabile miglioramento. Il perchè ſe tali ſono queſti ſudori, e di tal giovamento, devono eſſere ragionevolmente tenuti in gran conto, e per queſto il Bennet, che a queſti appoggia il principal fondamento della ſua medicatura, bramerebbe, che a tali Infermi foſſero più frequentemente preſcritti di quello che ſono, e bramerebbe ancora che ſi credeſſe all' eſperienza, *& ut ſenſuum placitis auſcultare dignetur medicorum hæſitantium turba*:

. . . . . *quid certius ipſis*
Senſibus eſſe poteſt, queis vera aut falſa notamus?

ARTICOLO IV.

Conſiderazione ſui ſopraſcritti Modi.

75. Offizio di correggere il ſangue cattivo appartiene, non v' ha dubbio, a quegli organi, che ſono deſtinati a ſanguificare, ed a quelle viſcere, che ſono deſtinate a preparare, ed a vagliare il ſangue; e di quì s' intende, che i mezzi, che poſſono cooperare alla depurazione del ſangue Etico, eſſer debbano quei ſoli, che poſſono ſtimolando mettere in forte azione quegli organi, e quelle viſcere, e quei naturali crivelli. E appunto a queſto ſcopo han collimato i tre accennati Autori, i quali anzi che raddolcire la materia del male, o ſcemare il peſo alla fiacca natura coi demulcenti, come facciamo noi, e colla dieta, e cogli evacuanti, ed altre ſimili coſe, che vieppiù debilitano, tendono piuttoſto a ſtimolare quegli organi, onde più vigoroſa ſi renda l' azione dei medeſimi, e quindi più facilmente venga a depurarſi il ſangue da quegli umori, che le ſono tanto nocivi. Ma queſto eccitamento di maggior moto nei ſolidi, cui corriſponde neceſſariamente quello de' fluidi, ſi è quello appunto, ch' è cercato anzi voluto dalla ſteſſa natura, che vediamo, che la natura, qualor ſia introdotta materia cattiva nel ſangue, s' arma ſubito della febbre, oſſia di queſto moto accelerato per cacciarla fuori. Ora i cibi ſalmaſtri, i vini, il cavalcare, il caminare, il riſcaldare, il ſudare, e tutti gli altri mezzi adoperati dai ſopraſcritti Maeſtri, ajutano appunto la fiacca, e torpida natura a queſta neceſſaria azione. Dunque ſi vede, che queſto modo di medicare, checchè ne dicano le correnti teorie, non è nè inverſo, nè ſtrano; ma ragionevole, e conſentaneo all' inclinazione della natura medeſima.

76. Poſta queſta dottrina non è punto da maravigliarſi, ſe dall' uſo de' rimedj ſtimolanti alcuni Tiſici n' abbiano ſentito del vantaggio; anzi è credibile che per il medeſimo modo di operare, e per la medeſima ragione faceſſero buoni effetti anche quelle ſoſtanze aromatiche, e balſamiche accennate al num. 45., dalle quali con-

contanſi guarigioni ottenute, ed è parimente credibile che nell' iſteſſo modo operaſſero le oſtriche di Tulpio, il fumo dell' orpimento di Riverio, ed i cibi, ed il moto da Cocchiere di Vanſwieten accennati al num. 15. così il Guajaco dell' Ingraſſias, dell' Areeo, di Marcello Donati, l' Antietico del Poterio, ed altre coſe ſtimolanti, e del tutto analoghe ai mezzi preſcritti da Ippocrate, da Sidenham, e da Bennet; ed è coſa di fatto, che migliorano il loro ſtato di ſalute alcuni veri Tiſici, i quali per un fortunato errore credendo il loro male eſſere non Tiſe, ma Ipocondria ſi danno ſull' eſercizio, ed uſano coſe ſtimolanti, o ſpiritoſe, o calide, ed altri per contrario che ſi danno ſulla dieta, ſulla quiete, ſui refrigeranti lo peggiorano; quindi dalle coſe fin quì narrate ſi può dedurre, che l' eſercizio, il ſudore, i ſalumi, gli aromi, il vino ſiano coſe da tenerſi in gran conto nella cura della Tiſe; pure vi ſono alcuni cattivi non ſo ſe io dir mi debba ſiſtematici, o ſpeculativi, o parolai, o ſoffiſti, i quali con gravità magiſtrale rifiutano queſte coſe, anzi le riprovano acremente, e le chiamano *temerarie*, ed inſiſtono, e decretano, e vogliono ad ogni modo, che la ſottile dieta, ed i *demulcenti*, ed i *calmanti* debbano eſſere in ogni tempo i ſoli rimedj *ragionevoli* della Tiſe, da' quali io ſteſſo più volte cogli altri fui gabbato. Mi dicano di grazia queſti *nuovi Veggenti*: credono eſſi ad Ippocrate, all' eſperienza, alla natura, o non vi credono niente affatto? Se vi credono, perchè negano di ſecondare i fatti propizj all' umanità? e ſe non vi credono, perchè in luogo di ſpeculazioni, o di parabole non producono eſperienze migliori, o piuttoſto, perchè ſuggeriſcono modi che in pratica ſono aſſai peggiori? *Ved. il cap.* 2. Sgarrano adunque i Bacalari, e aſſai ſuor di propoſito ſentenziano, ed anche ſcorteſemente vogliono farci travedere. Da quando in quà in medicina ſarà *temerario* ciò che giova, e *ragionevole* ciò che nuoce?

77. Ma per tornare al propoſito de' noſtri Sperimentali. Appunto le ſteſſe teorie troppo ſottilmente lavorate inducendo cautele, e riguardi, e circoſpezioni, ſurrogando ai cibi ſalmaſtri d' Ippocrate

pocrate le ſoſtanze *antiſetiche*, al cavalcare di Sidenham il' cavalcare de' noſtri dì, ai ſudori del Bennet una *regolata* traſpirazione, hanno reſa preſſochè inutile la medicatura di que' grand' uomini, la quale perciò con grave noſtro danno è caduta in diſuſo. Convien però confeſſare, che ſebbene ſieno ſtate uſate queſte medicature in tutta la loro eſtenſione, e quindi aſſai volte abbiano operato ottimi effetti, non tutte le volte però, nè ſempre n' è ſeguito concludente vantaggio; che atteſa la perfidia di queſto male non ſon generali, nè ſempre ſicure; intantochè ci reſta a noi ancora aperto un bel campo da ſpendere le noſtre mediche diligenze nel cercare una più certa medicatura.

CAPO QUARTO.

Si cerca qualche altro modo curativo più ſicuro.

78. VEcoci dunque al nodo, che potremo dire Gordiano, per lungo corſo de' tempi non ancora diſciolto, e che fin quì ha reſi vani tutti gli ſforzi dell' umana induſtria; la cura del Tifico pare che ſia in Medicina, quaſi come la quadratura del circolo in Matematica; ma che! Se non s' è ſcoperto ancora un valido rimedio di queſta ſpaventoſa infermità, dovrem noi diſperare di trovarlo mai più? Si sà di certo, che alcuni Tifici ſono guariti, dunque è poſſibile la guarigione, dunque vi è luogo a ricerche; ricerchiamo adunque, e colla ſcorta di quei Medici, che per ſapere, e per eſperienza i Maeſtri ſono, e gli oracoli dell' arte noſtra, mettiamoci a tanta impreſa, e ſe il Cielo ci aſſiſta, facciamo tanto bene agli uomini, e tentiamo la ſcoperta del bramato, e tanto neceſſario rimedio della Tiſichezza.

79. Per non dir niente dell' opinione di quelli, che tanto addottarono le teorie, ed i rimedj da quelle cavati, de' quali parlai a ſufficienza, cred' io nel Capo ſecondo, parmi in maſſima, che tre grandiſſimi uomini ſianſi accoſtati al punto, che io cerco, ed abbiano quaſi colto nel ſegno: queſti ſono Ippocrate, Sidenham, e Bennet,

net, de' quali poco ſopra eſaminai la pratica, dico in maſſima, perchè utili ſono e giuſte le loro preſcrizioni, e perchè queſte qualche volta effettivamente hanno curato il male ; ma le une, e le altre ci laſciano tuttavia a deſiderare il rimedio, che poſſa corregger il ſangue, e quindi curare il male con ſicuro, e perfetto riuſcimento; quelle del primo non hanno compimento, non hanno il modo quelle del ſecondo, nè il grado quelle del terzo.

50. Se foſſevi un mezzo di unire le preſcrizioni de' ſuddetti Maeſtri di Medicina: Se al vitto ed eſercizio Ippocratico, e Sidenhamico aggiungere ſi poteſſe per un mezzo ſicuro il ſudore Bennetiano, chi sà, che da queſt' unione non riſultaſſe il bramato rimedio ? Quando gli effetti di quelle, e di queſta ſi raccoglieſſero in un ſolo infermo, chi ſa che non inveſtiſſero la forza del male, e le prime ſcuotendo, e confortando le fibre, pigiando e cuocendo gli umori impuri; l' altra portando fuori il macinato, e corrotto, non ſi depuraſſe in tal modo il ſangue, e non ſi vedeſſe bella, e vivida rifiorire la ſanità? Qual luſinga mi naſce in cuore ! Tre uomini così grandi preſcrivono tre claſſi di rimedj, ciaſcuna anche da se ſola utile, e ſalutifera, perchè unite non ſaranno utiliſſime fino al grado che bramaſi ? Proviamo a tentare gli effetti di queſta unione, giacchè per altra via non v' è ſalute, non v' è ſperanza. Salaſſi, Diete, Latte ec. guai ! conſumano, l' abbiam veduto. Che male dunque il tentare queſta combinazione ? Quand' anche non rieſca, reſterà il male nella primiera incurabili tà ſenza più.

81. Ma come mai in un ſolo Infermo ſi potranno unire tutte le preſcrizioni de' ſuddetti Medici, quando le une ſembrano incompatibili colle altre? Per verità chi praticaſſe l' eſercizio, ed i cibi preſcritti da Ippocrate, e da Sidenham, difficilmente potrebbe ſoſtenere le ſtuffe, ed i ſudori del Bennet ; imperciocchè l' eſercizio preſcritto da Ippocrate ad alcuni Tiſici è grande ſino a farli ſalir Monti ogni giorno: *Mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat* (*ved. num.* 63.) è continuato, e avanti, e dopo il cibo: *deambulationibus utatur ante, & poſt cibum* (*ibid.*) è lungo fino a camminare giornalmente 18. miglia, e più: *in die iter faciat per ſtadia cen-*

dia centum quinquaginta (*ibid.*) il cavalcare prescritto da Sidenham è faticoso altresì, assiduo, e lungo fino a 20, ed anche fino a 30. miglia per giorno (*dissert. epist. pag.* 480.), come, dico, si potrà in un solo Infermo unire tanto esercizio coi sudori prescritti dal Bennet? Le stuffe secche del Bennet ricercano col calore le fibre più intime, onde a rivi scorre il sudore, e gronda la persona. In qualche caso dice il Bennet (*Theatr. tabid.*) *reiteratis vicibus sudor in toto corpore proliciatur*, in altro luogo: *sudores multoties præcipiantur*, dove, che *sudoribus frequentioribus uti convenit*, dove, che *sudores maxime proficui si per longum tempus repetantur*, in altro luogo, che *audacius, & sæpius proliciendi . . . si inter sudores liberaliter prolectos &c.* come unire in un solo Infermo, io diceva, un Governo sudatorio di tal misura, un moto, riguardo ad un Tisico, strabocchevole, ed oltre di ciò cibi, e bevande, che sembrano piuttosto da Atleta, che da Etico? Per verità la combinazione pare assai difficile da praticarsi, se non si volesse dire, che il moto violento, o l'esercizio faticosissimo della persona, col quale si spremessero eccessivi sudori all'Infermo, che usasse nel tempo stesso quei cibi, e quelle bevande, fosse la combinazione ricercata, ed il rimedio. Questo modo per verità unirebbe le prescrizioni di tutti e tre i suddetti espertissimi Medici, ma qual troppo violento partito non parrebbe questo, e quanto pericoloso? Per verità stando alle correnti teorie, e ricordando la stabilita pratica, ed usitata d' oggidì sembra precipitato, e micidiale partito, poichè una tal combinazione di cibo, di bevanda, di moto violento, di sudore par, che al Tisico dovesse portare pericoli di sbocchi di sangue, di soffocazioni, di infiammazioni, e d' altri inconvenienti a danneggiar maggiormente, ed anche ad uccider l' Infermo prima del tempo. Ma lasciando stare queste apparenze, ragioniamo un poco senza prevenzione: la cura dell' Etisia, qualor si ottenesse, sarebbe cosa stravagante, ed inaudita, dunque appunto perciò anche il rimedio, qualor vi fosse, esser dovrebbe proporzionato, cioè stravagante, ed inaudito; anzi perchè la suddetta combinazione considerata come rimedio del Tisico, sembra stravagante, ed inaudita, appunto

ciò

ciò potrebbe eſſere una congettura anzi una prova in ſua difeſa, e favore, che aſſai poteſſe raccomandarla. Ma eſaminiamo le ſue difficoltà.

ARTICOLO I.

Si ſciolgono alcune difficoltà.

82. LA prima difficoltà potrebbe eſſer queſta: una tal combinazione è impraticabile ad un Etico debile, aſmatico, e febbricitante, e pare aſſai fuor di propoſito preſcriver moto violento, e ſudatorio ad un triſtanzuolo, ed eſtenuato, che mal ſi regge in piedi, e par che ſtia a pigione nel mondo.

83. Ma queſta ſi toglie col dire, che il moto deve eſſere bensì violento, ma però violento proporzionalmente alle forze, ed alla tolleranza dell' Individuo, nè queſto moto può dirſi impraticabile ad un Tiſico, il quale quaſi ſempre, ſi può ſupporre, ſarà in iſtato di procurarſi con un tal moto tali ſudori. Se i Tiſici di Celſo (*Lib.* 3. *Cap.* 22.) dovevano poter andare da Roma fino ad Aleſſandria d' Egitto, ed i Tiſici di Mead (*Cap.* 1. *Sect.* 10.) da Londra fino a Lisbona, ed anche fino a Napoli, perchè dovranno poi totalmente mancar le forze al noſtro Tiſico, onde far moto gagliardo, e provocarſi il ſudore?

84. Voi direte, che la piaga del Polmone è congiunta a riſtagno, o ad infiammazione, come rilevaſi dal calore, dalla febbretta, dall' oppreſſione, e dal dolore, che ſpeſſo l' accompagnano; e perciò che il moto violento deve eſſere improprio, e pericoloſo, come quello, che può far creſcere quell' infiammazione, e quei ſintomi.

85. Ma vi ſi riſponderà: che ciò, che cagiona quel ſuppoſto riſtagno, e quell' oppreſſione, è certamente la marcia, o il Catarro, che è nel Polmone; imperciocchè ſe ſi ſpurga quella, o queſto, cedono ſubito quei ſintomi, come ſi vede accadere in tutti i Tiſici. Dunque non che ſia pericoloſo, pare anzi che eſſer debba utile, e neceſ-

ſario il moto violento, come quello, che diſtrugge i Catarri, che devia la fluſſione dal petto, e come quello, che mercè l' anſamento, che eccita, purga il polmone più di qualunque altro immaginabile mezzo, ſecondo che ci aſſicurano Mercuriale, Sidenham, Morton, Van-swieten, e l' eſperienza.

86. Ma ſoggiungerete: l' eſercizio violento appunto non conviene alla piaga del Polmone, perchè è il ſommo deterſivo del Petto; concioſiachè le piaghe, ſe continuamente, o ſe troppo ſi detergano, non ſi ſaldano mai, e perciò Celſo *Lib.* 3. *Cap.* 27. *num.* 4. in queſto caſo proibiſce fin la Lotta, ed il Corſo, e Vanswieten (§. 1210.) per l' iſteſſo riguardo preſcrive moderazione nell' eſercizio.

87. Allora ſi dirà: che ſe anche s' inaſpriſſero le piaghe in detergendole, non iſtà per queſto, che qualor ſien ſordide, non debbanſi detergere, e ſi potrebbe anche ritorcere contro di voi la difficoltà, dicendo che non ſi poſſono mai riſanare le piaghe nemmeno col laſciarle ſordide; ma laſciando anche ſtar queſto, ſi potrà dire, che, ſiccome l' eſercizio valido tramanda il ſudore ſulla pelle, così tramanda un copioſo vapore nelle veſciche del Polmone, il qual vapore venendo da dentro in fuori ſpicca la marcia, e la ſpigne fuori della Piaga, e lava nel tempo ſteſſo quei condotti, che vi metton foce (Ruiſch. Haller ec.). Lo ſpurgamento del Petto, che ſuccede a quel moto violento, ci aſſicura di queſt' effetto, e *Boerhave de lue aphrodis.*, che vide cogli occhj proprj alzarſi le piaghe cutanee in quelli, che attualmente ſudavano nelle Stufe, ci può far credere, che lo ſteſſo ſiegua nel polmone, con cui la pelle ha grande analogia. Nettata con tal modo la piaga, e ceſſando il moto ognun sà, che ſi riconcentra il ſangue, che s' arreſta quel vapore, e che il ſonno viene placido e profondo; quindi la netta piaga comunicando immediatamente coll' aria, la quale, a comun credere, è il ſommo e forſe l' unico cicatrizzante, ſi comprende come poſſa anche cicatrizzarſi; e in così facendo non ſi crederà punto di contravvenire ai precetti di Celſo, nè alla circoſpezione di Vans-wieten.

88. Da-

88. Domanderà qualcuno, forſe eſclamando: Come mai proporre moto violento, e ſudatorio ad un Tiſico, che ha il polmone debile, impiagato, ed oſtrutto, quando ſi sà, che il moto violento può eſſer cagione di sbocco di ſangue fino nei ſani, non che nei Tiſici, e di riempimento di Polmone, o di oppreſſione, d'infiammazione; e quando ſi veggono avvenire le infiammazioni di petto appunto dopo il moto violento?

89. A queſto verrà riſpoſto forſe così: Nell' anſare, e ſoſpirare, che fa il Tiſico, o qualunque altro, per effetto del moto violento, le veſcichette del polmone ſi dilatano molto (*Pitcarn. diſſert.*) ed acquiſtando figura sferica ſi toccano l'una l'altra in un ſol punto, rimanendo perciò fra loro maggiori interſtizj, e reſtando in tal modo più liberi quei Canali, che vi ſono tramezzati, pei quali perciò può ſcorrere liberamente il ſangue, e per la ſteſſa ragione quei canaletti, che ſono intrecciati nel corpo delle ſteſſe membranette veſcicolari, vengono ſucceſſivamente compreſſi, e dilatati dalla frequente reſpirazione; onde per l'uno, e per l'altro effetto di quel moto violento ſi macina vieppiù, e ſi depura il ſangue, e s' agevola il ſuo corſo. D' altra parte s' accreſcono mercè quel moto le ſecrezioni, ed eſcrezioni, e diminuendoſi perciò la maſſa de' liquidi ſi diminuiſce altresì la quantità del moto; onde per queſto non v' è da temere riempimento, o rottura de' vaſi interni, o ſputo di ſangue, e tanto meno, quanto che in queſto moto accelerato il ſangue occupa maggior ſpazio intrudendoſi ne' canali, che ſono all' ambito del corpo, come ſi vede nel roſſeggiare della faccia, nel gonfiarſi della pelle, nel grondare del ſudore. Nè anche nelle febbri acute, benchè il moto del ſangue ſia tanto celere, avvengono ſputi di ſangue, i quali per contrario (e ſegnatamente i *naturali*) ſi veggono ſuccedere in tempo della maggior quiete, e andarvi ſoggetti molto più i ſedentarj, e gli ſtudioſi, che gli eſercitati. Al che verrà aggiunto, che i veri Tiſici non tanto facilmente vanno ſoggetti allo ſputo di ſangue, quanto volgarmente ſi crede. Anche all' altra parte di queſta difficoltà verrà riſpoſto, che ſe ſi vorrà ricordare la ſuperficie della pelle, alla quale, mercè il moto

violento, ſono ſpinti gli umori, eſſere come un gran crivello, pel quale ſi fa colare fuori del corpo gran copia d'umore, e ſe ſi vorrà ricordare ancora la ſuperficie interna del polmone, la quale è maggiore (*Ales ſtatic.*), eſſer un' altro crivello, o per uſare l' eſpreſſione del Bojle (*de corp. anim. poros.*) un gran camino, per cui sfuma altresì molto vapore, ſi comprenderà più facilmente, che con tal modo non ſolo non può farſi replezione interna, o infiammazione, o altro, ma che anzi debbano votarſi i canali interni; oltrechè ſi sà per eſperienza, che l' infiammazione mai non proviene dall' eſercizio, per quanto eſſer poſſa valido, o violento, ma sì dal ripoſo ſubitaneo preſo dopo quell' eſercizio, cioè dalla coſtipazione, e queſto nel caſo preſente non può avvenire, atteſe le cautele, che ſi devono praticar dopo. Ma tutte queſte ragioni più chiare appariranno, qualor vogliaſi rammentare col Craanen (*de homin.*), che nelle circoſtanze di moto accelerato, e di ſudore il corpo umano diventa come una botte tutta buccherata, da cui ſtillan fuori, e grondan d' ogni intorno gli umori del corpo; nè il cibo pure in tale circoſtanza può farvi replezione, poichè tanto ne ſvapora dal corpo, quanto ve n' entra (*Santor. ſtat. ſect.* 3. *aphor.* 38. *e* 39.); quindi da queſto moto violento il Tiſico non può ragionevolmente temere nè sbocchi di ſaugue, nè replezione interna, nè infiammazione, nè oppreſſioni; ma ſperarne anzi gran profitto: e appunto le oppreſſioni, che ſogliono anguſtiare il Tiſico, ſi vedono, mercè il moto praticato, toglierſi toſto che ſi ripoſa l' Infermo.

90. Dalle ſcuole Medico-teoriche ſi potrebbe trarre anche queſta obbiezione: per effetto del moto violento, e del ſudore, ſi porta fuori del corpo la parte più ſottile del ſangue, e rimanevi dentro la parte groſſa, la quale perciò vieppiù addenſandoſi potrebbe far temere maggiori anſietà, in quanto che il ſangue addenſato non poſſa paſſare per le minute eſtremità dell' Arteria polmonare, e potrebbe anche far temere maggior intaſamento di Polmone, e d' altre viſcere.

91. Leviamo via queſti timori: Se col moto accelerato del

fan-

ſangue, e coll'azione vigoroſa de' vaſi, e de' muſcoli ſi macinano, e ſi aſſottigliano gli umori circolanti del corpo, perchè dovrà ſortire ſolamente il ſottile, e rimanervi il groſſo, e non piuttoſto aſſottigliarſi anche il groſſo, che ſoffre la ſteſſa azione, e preſſione? Ma altre ragioni ci fanno eſcludere quei timori: Scrive Galeno *Lib.* 1. *de alim.*, che a quelli, che molto ſi eſercitano, vengono profondi ſonni, e perfette concozioni, dal che ſi può credere, che entri nel ſangue buon chilo, e copioſo, cioè un fluido, che riſpetto al ſangue è più ſottile, il qual chilo unito alla bevanda, che ſi prende più copioſa, debba riſarcire il perduto liquido; e quindi ſi può riſpondere, che il ſangue mercè il moto violento non ſi guaſta già, nè s'addenſa di troppo, ma ſi perfeziona, lo che vien dimoſtrato dalla ſteſſa natura, la quale col moto accelerato del ſangue, oſſia colla febbre, e col cacciar fuori del corpo gran copia di ſudore non caccia fuori il ſottile trattenendo il groſſo, ma depura il ſangue, e cura le infermità, come tutti i dì veggiamo accadere, che ſe il moto violento foſſe cagione di denſità di ſangue; tanto più converrebbe al Tiſico, che ha il ſangue diſciolto, nè ſi può per alcun modo addenſare. I Cacciatori, ed i noſtri Giuocatori di palla, e di pallone faticano molto con loro gran profitto, e ſalute ſenza ricordarſi di tante teorie, o di tanti pericoli; anzi ſi sà, che gli antichi Atleti col faticare, e col ſudare acquiſtavano tanta ſalute, che Ippocrate la credeva fin pericoloſa, quando per effetto di tanto eſercizio era giunta al ſommo della bontà *ad ſummum bonitatis* (*aphor.* 3. *ſect.* 1.) e Ariſtotile *lib.* 8. *polic. cap.* 4. rimprovera gli Spartani, e gli Atleti, perchè col molto faticare e ſudare ſi procacciavano tanta ſalute, e tanta robuſtezza, che ſin diventava fierezza; non è dunque credibile, che per effetto del moto violento debbano uſcir dal corpo i ſottili umori, e debbano rimanervi i groſſi, e in conſeguenza guaſtarſi la ſalute. Se a queſta dottrina delle Scuole teorico-mediche aveſſe badato il celebre Cardinale Sforza Pallavicini non ſarebbe guarito dalla cronica infermità delle ſue gambe. Mi ſia permeſſo quì di traſcrivere un pezzo di lettera ſcritta da queſt' inſigne Porporato a Mons. Rocci, nella quale racconta il caſo ſuo:

Dopo

Dopo aver preſo due volte il Mechoacan (ſcrive egli), *il quale mi avea tratto di corpo gran copia di materia ſeroſa, io non vedea calare il nuovo accreſcimento nell' enfiagion delle gambe: onde penſai ad altro rimedio non inſegnatomi da' Medici, nè lavorato dagli Speziali: ogni giorno ho camminato con forte paſſo, quattro volte intorno a cinque quarti d' ora per volta, ſicchè tratte le mie miſure l' eſercizio di ciaſcuna volta è ſtato intorno a tre miglia* (dunque erano dodici miglia al giorno, viaggio, e fatica conſiderabile per un Cardinale avanzato in età, e cotanto ſtudioſo) . . . *queſta Medicina m' è riuſcita sì profittevole*, ſegnita egli, *che . . . in due giorni l' enfiagione è calata ben otto dita d' altezza, cioè a dire ſon migliorato in maniera, che poche volte già da molti anni mi ſon trovato con le gambe più ſgravate . . . e ſe il giovamento creſceſſe a proporzione, ſarei libero innanzi a quattro giorni* (*Lett. var. pag.* 73.). Ma io per vaghezza di tener dietro alle variabili difficoltà delle troppo ſottili teorie potrei uſcire di ſtrada, o almeno piegar troppo dal ſegnato ſentiero, dico in una parola, che da quanto ſopra ho ſcritto, credo poter conchiudere, che dal moto violento non ſi può temere nè che di troppo ſi addenſi, nè che s' infiammi il ſangue, nè che naſca alcun' intaſamento di polmone, o d' altre viſcere, nè alcuna infiammazione, ſiccome l' eſperienza a tutti può dimoſtrare.

92. Qualcuno potrebbe fare queſt' altra difficoltà: per effetto del moto violento, e del ſudore, il ſangue ſi riſolve in ſale, ed in olio rancido, e ſi corrompe, e ſi diſſecca; e in prova di ciò potrebbe addurre quel paſſo d' Ippocrate: *quicumque ex febre ardente moriuntur, omnes præ ſiccitate moriuntur* (*de morb. lib.* 1. *n.* 30.)

93. A queſto ſi potrebbe riſpondere: Che non è vero, che il ſangue degeneri in ſale, e che anzi l' eſperienza dimoſtra il contrario; imperciocchè egli è bensì vero, che ne' primi tentativi di queſto moto violento eſce il ſudore ſalatiſſimo; ma è altrettanto vero, che replicando più volte quel moto violento, il ſudore eſce poi inſulſo, ed acquoſo, ſegno, che quello non fu degenerazione di ſangue in ſale, ma eſpulſione del ſale, ch' era nel ſangue, e Bennet pag. 123. conferma queſte oſſervazioni, dietro le quali ſi può

anche

anche credere, che ſe quell' uomo ricordato dal Sig. Tronchin (*colic. picton.*) il cui ſudore conteneva tanto ſale, che fin ſi criſtalizzava ſulla faccia, che ſe quell' uomo, dico, aveſſe continuato a ſudare per molte volte, e per molto tempo, e con intenſità, il ſuo ſudore ſarebbe poſcia divenuto insipido. Che il ſangue poi per effetto del moto degeneri in olio rancido; che il ſangue ſi corrompa, e che ſi diſſecchi, è una mera immaginazione, e quanto al paſſo d' Ippocrate ſopraccitato ſi può dire, che Ippocrate non inteſe mai, che la febbre ardente foſſe cagione di ſecchezza, per la qual ſecchezza ſi doveſſe morire; perchè ne verrebbe in conſeguenza, che quei, che guariſcono dalla febbre ardente, guariſſero per umidità, onde una ſteſſa cauſa produrrebbe ſecchezza, ed umidità, lo che è aſſurdo.

94. Ma ſe gli eccеſſivi ſudori ſecondo Morton *Lib.* I. *Cap.* II. talvolta inducono Tiſichezza, e tutto dì vedeſi, che i copioſi ſudori offendono il Tiſico, ed anzi, ſecondo la comune credenza, l' uccidono, come mai queſti ſudori eccеſſivi potranno eſſere buon rimedio della Tiſe?

95. Siccome il vomito ſi cura col vomito, così anche il ſudore col ſudore. Laſſezza de' ſolidi, e colliquazione de' fluidi ſono le cagioni di quei ſudori, che fanno intiſichire i ſani, e che tanto offendono apparentemente gl' intiſichiti; quindi il moto violento, ed il ſudore togliendo quelle cagioni curano i ſudori morboſi, e Morton ſteſſo per curar quei ſudori preſcrive corroboranti, e ſudoriferi; anzi ſi vede, che quella ſpaventoſa malattia detta *ſudore anglicano*, oſſia *effemera peſtilenziale*, la quale conſiſte in un eccеſſivo ſudore, che uccide, curarſi col governo riſcaldante, e ſudatorio, come ci fanno fede Willis, e Lieutaud. Dunque del pari ſi comprende, come per curare, o per riparare il ſudore morboſo del Tiſico debba convenire il moto violento, ed il ſudore artificiale, del quale tanto ſi valſero Bennet, Riverio, Marcello Donato, Ingraſſias, ed altri gran Medici.

96. Opporrà taluno, che Bennet al Cap. 17. ſcrive, che quel-

li, che col moto valido vogliono affrettare lo ſpurgamento, affaticano grandemente il petto, e che lo ſteſſo Bennet dice qualche altra coſa contro il moto violento al Cap. 7.

97. Si riſponderà a queſto tale: ciò, che promette buoni effetti nel caſo noſtro, ſi è l' armonia dei rimedj, che ſi devono praticare. Il cibo, e la fatica (per dir le parole d' Ippocrate *de vict. rat. Num.* 2.) *benchè abbino differente poteſtà, unite però queſte coſe conferiſcono alla ſalute, perchè la fatica conſuma, ed il cibo riempie ciò, ch' è vuotato*. Bennet adoperava dieta, e molti medicamenti, noi uſiamo altro modo, e altra combinazione, e perciò non veggiamo venire queſt' affaticamento del petto, che ci poſſa muovere a riprovare il moto violento, e uſiamo anche precauzione per non coſtiparci.

98. Alcuni diranno: chi s' affatica molto, e ſi riſcalda, come potrà ſopportare il vino, che vieppiù riſcalda? e come da quei, che ſi debilitano con tanto ſudore, potranno digerirſi quei cibi groſſolani propoſti nella combinazione de' mezzi, che ſono in queſtione?

99. A queſti ſi potrà riſpondere: che ſi vede per eſperienza, che il vino è molto utile ai viaggiatori, benchè ſi affatichino, e ſi riſcaldino; anzi ſi legge in un Libro (*Nouveau voyage de Guinèe, Guillaum Smirh &c.*), che nei climi eccеſſivamente caldi dell' Africa, la medeſima quantità di vino, o di liquori, che in Europa ubbriacherebbe, baſta appena a ſoſtenere gli ſpiriti vitali, atteſa la violenta traſpirazione, dunque ſi comprende il come, ed il perchè a quei Tiſici, che faticano molto, e che molto ſudano, e traſpirano, poſſano convenire il vino, ed i liquori. Ma riguardo a ciò, e riguardo anche ai cibi groſſolani, e duri, che convengono al Tiſico, abbiamo già detto qualche coſa ai Num. 67. 68. 69.

100. Altri per dir qualche coſa vorranno anche dire: che tutti queſti mezzi ſono ſtati diſgiuntivamente praticati prima d'ora con inutilità, anzi con danno; che ognuno sà, che vi è il moto, che vi è il ſudore, il cibo, e la bevanda, e che queſte coſe ſono ſempre ſtate, e che ſe foſſero, il gran rimedio della Tiſichezza, non ſarebbe queſta il male deplorato, che è? 101.

101. Si risponderà a questi altri: che la medicatura del Tisico, nella quale si dee molto confidare, consiste nella combinazione di tutti i soprascritti mezzi, i quali con reciproco influsso rinforzandosi l'uno con l' altro possano domar questo male; che se il moto, il sudore, il cibo ec. disgiunti non operano buoni effetti, non è questo una ragione per escludere la loro combinazione. Anche il Carbone, il Nitro, il Zolfo erano noti, e disgiunti non operavano quegli effetti, che opera la lor combinazione nella polvere da schioppo. Anche gli aghi, e la calamita disgiunti esistevano inutilmente, e la loro unione nella bussola di quanta utilità non è? Così dicasi dei Telescopj, e di tante altre cose, la cui utilità, ed efficacia consiste nella combinazione; così riguardo al Tisico si può credere dei rimedj d' Ippocrate, Sidenham, e Bennet: nè pare che così facilmente si debba concedere nè meno ciò, che è stato detto nell' obbjezione, che queste parti anche disgiunte abbino fatto del male, e sarebbe desiderabile, che quelli, che questo dicono, ne daffero anche le prove, le quali ci afficurassero, che questa loro opinione non fosse una conseguenza delle ordinarie teorie, o un suggerimento della fallace prevenzione.

ARTICOLO II.

Ragioni positive.

102. Tolte via con tal modo le difficoltà opposte dalla sottile teoria non pare più, che il moto violento debba essere così assurdo, ed improprio rimedio della Tise, come pareva, che si potesse credere. Che se volessi sottilizzare da loico sull' offizio, e sulla proprietà delle viscere paragonate al moto muscolare, e sull' influsso che hanno quelle, e questo nell' economia animale, potrei sillogizzare anch' io sull' affare delle funzioni naturali, e particolarmente su quello della sanguificazione, la quale succede perfettamente in alcuni pesci, che non hanno polmone, ed

imperfettamente negli animali inerti, benchè abbiano polmone, e ſempre bene negli animali eſercitati non avuto riguardo alle loro viſcere; onde vieppiù ſpiccarebbe l' utilità, e neceſſità di queſto eſercizio anche a fronte dell' azion del polmone, ma nol voglio fare, perchè non voglio, che mi valgano punto le teorie, ma sì i fatti, e le ſperienze; quindi mi contenterò di qui unitameute ricordare al mio Lettore ciò, che fin' ora ſparſamente ho detto di ſopra.

103. Non ſi può depurare l' infetto ſangue d' un Tifico, ſe non per opera, e coll' azione di quegli organi, che ſanguificano, e col moto accelerato del ſangue, ciò inſegnandoci la febbre, che ſi può dir medicina naturale, e univerſale di tutti gli eterogenei umori, che ſono nel ſangue: dalla quale medicina naturale, e univerſale hanno imparato i Medici, in circoſtanze d' infezione di ſangue, a ſuſcitar febbri artificiali negl' infermi, come a dire negli appeſtati di lue venerea colle ſtufe, col guajaco, coi ſudori, e nei Tarantati col moto violento del ballare, e ſaltare, e ſudare fino all' eccesſo. Che ſe il moto accelerato del ſangue, quaſi fuoco analizzatore de' corpi, aſſottiglia, cuoce, ed eſpelle i vizioſi umori del veleno venere, del veleno della tarantola, e dello Scorpione pugliese (Baglivi *de tarantul.*), e anche della marcia tifica, come ne' caſi, che ſon per raccontare: egli è credibile, che coll' iſteſſo moto violento ſi poſſa anche depurare tutto il ſangue di un Tifico. Ho detto ſopra, che la pelle quaſi crivello, ed il polmone quaſi camino portan fuori del corpo ſudore, e vaporoſo eſcremento, qui vò aggiugnere, che quell' eſcremento è in tanta copia, che ogni uomo ſano per quei emiſſarj ſcarica più eſcremento in un dì, che non ne ſcarica per feceſſo in 17. dì, ſecondo le oſſervazioni di Santorio, Boile, Malpighi, Alf. Borelli ec. Ora ſe queſta eſcrezione venga accreſciuta da moto violento, e da gran calore nel tempo ſteſſo, che nell' interno lavorano le viſcere con più energia, o (per dire le parole di Sidenham Num. 37.) nel tempo che *ſi agitano le viſcere, e che ſi rimeſcola il ſangue in tante migliaja di circolazioni, qual ſoſtanza inimica, o ſugo depravato*

vato può eſſer nel ſangue , o piantato in ſeno delle viſcere , che mercè di queſto eſercizio non ſi riduca in ſtato conſentaneo alla natura , o non ſia diſſipato , o , per quelle vaſte vie eſcretorie , *ſcacciato fuori del corpo ?* Che ſe foſſe vero , ciò che ſcrive il Bellini *de ſanguin. miſſ.* , cioè che con tal modo in due ſoli dì ſi poſſono far ſvaporare dal corpo 8. fin 12. libbre di ſangue (ricordandoci noi, che con tal mezzo , cioè coll' eſercizio ſi migliora anche la digeſtione , e ſi perfeziona il chilo) potremo anche ſperare con queſto nuovo modo di *transfuſione* di poter in breve tempo cambiare tutto il ſangue , lo che , riſpetto al Tiſico , è il punto del guarire. Se Verulamio oſſervando gli effetti , che nelle ſtuffe partoriſce il copioſo ſudare e traſpirare degli appeſtati (*de vita longa*) , vuol , che ſi creda poſſibile fin ciò , che narraſi di Medea , non Strega , ma ſaggia donna , al dir di Diogene in Strabone , la quale faceva veſtir aſpetto giovanile agli uomini vecchj non già col cuocerli , come finſero Eſiodo , e gli altri Poeti , ma col farli validamente eſercitare . Se ſi sà , che mercè del moto violento depuraſi il ſangue in quella guiſa , al dir di Solone in Luciano , che ſi depura il grano in gittandolo , perchè non ſi potrà ſperare , per mezzo dell' iſteſſo moto violento , di depurare anche il ſangue , ed il Polmone d' un Tiſico ?

104. Ora ſe i cibi ſalmaſtri , ed il Vino , ed il cibo copioſo, preſcritti già da Ippocrate , ſtimolano lo ſtomaco , il cuore , ed i vaſi , e ne accreſcono la loro azione Num. 67. ; ſe il moto accreſce la circolazione , la reſpirazione , e in conſeguenza l' azione delle viſcere del baſſo ventre ; ſe l' eſercizio valido , e ſudatorio ajuta gli organi della natura , anzi la natura medeſima a quelli ſforzi , che ſono ad eſſa famigliari , e conſentanei , e neceſſarj per curare i mali, num. 70. , qual via più provida , e più ſicura da tentare nel male deplorato , che trattiamo ? Se col provocare artifizioſamente i ſudori ſi deviano gli umori acri dal Polmone , e ne ſente ſollievo l' Infermo (74.) certo che la natura ci addita la via , ed il modo di ſollevare i diſagj del noſtro male . Se ſi coſtipa la pelle s' aggrava il petto , ſe la pelle traſpira ſi ſolleva il petto dall' oppreſ-

sione (74.), se i mezzi stimolanti, ed accelerativi del sangue, ed i sudoriferi ec. curarono il male, come sopra vedemmo; se i contrarj nol curarono mai; se le obbiezioni della teoria sono confutate dalla pratica esperienza, e dalla ragione; ben può con tutta facilità, e chiarezza arguirsi, e comprendersi, che nella combinazione dei modi curativi praticati da' principali Maestri Ippocrate, Sidenham, e Bennet consister debba il più giusto, e ragionevole modo di curare la tisichezza polmonare.

105. Ma io veggo bene essere di necessità, e di ragione dell' ordine il confermare le cose dette con un concludente, e generale argomento di fatto, ossia con un generale sperimento: eccolo quì: Sia un Tisico affannato da ardori nel petto, da aspra tosse, da febbretta, da dolore, e da tutti gli altri sintomi della Tise. Questo secondo sua possa s' affatichi nel moto ambulatorio, e ansando, e sudando molto, quanto più può durare, e facendo poi ciò, che dirò al Num. 112., vegga, se tutti quei sintomi, che lo molestavano, e che a cento ragioni del Medico non avean voluto cedere, vegga, dico, se tutti quei sintomi cedano *sul momento*, e si dileguino, e conciosiachè ritornino poco tempo dopo, rinnovi il suddetto moto violento, e sudore, e vegga, se ugualmente svanisco-no. Che se l' esperienza riesce, credo, che allora potrà aver fondamento di creder proficuo quel metodo, ancorchè fosse dalla teoria contraddetto: Dalle molte osservazioni, che con particolar diligenza ho io su di ciò fatte, come vedremo in appresso, sono stato ammaestrato, e convinto, che tutto il buon effetto, che se ne può attendere, procede dall' intensità dell' esperimento. Se per parer prudente, o circospetto voless in ciò prescrivere o moderazione, o temperanza, o discrezione, non seconderei quei lumi, che ho ricavati dalle osservazioni, e dalle sperienze, e che fin' ora ho confirmati colla ragione. Quindi prescrivo tutto il contrario, e dico, che ci vuole intensità di moto, e di sudore, e che convien coraggiosamente spignere questa esperienza fino all' eccesso, e ricordarsi, ch' essendo la Tise un male estremo, convien contrapor-

porre un eſtremo ad un' altro eſtremo. Che ſe il miglioramento non ſuccede *ſubito*, e con prontezza, allora l' Infermo potrà rivolgerſi ad altro modo di medicatura; ma poſto poi, che in queſto metodo trovi ſollievo *ſubito*, e pronto, potrà allora perſuaderſi della utilità del medeſimo, e potrà anche aver coraggio, anzi deſiderio di continuarlo molto tempo, finchè mercè di quello abbia ricuperata l' intera ſua ſalute.

106. Per dar qualche ſaggio degli effetti di queſto novello modo di curare la Tiſe racconterò alcune oſſervazioni, o ſtorie di Tiſici deplorati, i quali uſandolo in tutto, o in parte ſi ſono veduti completamente guarire.

ISTORIA I.

107. NEll' anno 1756. Bernardino Roſſi giovine d' anni 25., e Marangone di Mori per toſſe cronica, ſputo ſanguigno, e poi marcioſo, dolore di petto, febbre etica, ſudori, diſenteria, caduta di capelli ec. fu ridotto al *Maraſmo*, e dopo 7. meſi d' inutile medicatura fu abbandonato da' Medici, e conſegnato a' Preti, perchè Tiſico diſperato, e vicino alla morte. Queſti allora, eſſendo fuori di ſperanza, ſi laſcia cibare di ciò, che correva alla menſa ruſtica della ſua Famiglia, e beve anche del vino. Con un tal vitto reſiſte per ben 4. anni ſempre in letto, e ſempre vicino all' agonìa, ed in fine nel 1760. guariſce perfettamente, ſi nutriſce, e ſi rinforza, e ſtà ſano ſenza alcun reſiduo nè di toſſe, nè d' altro male, ſe non che ſi levò gobbo, che pria non era, e tale reſtò poi. I cibi, che usò dopo che fu abbandonato da' Medici, furono Polenta, Pane, Formaggio, Salumi, Inſalate, e Vino, nè preſe mai alcun rimedio di Spezieria, ſe non che verſo il fine ebbe preſo per conſiglio del Cappellano Don Giovanni Sartori certe rotole purgative dette del Comendator; la marcia, che ſputò ne' 4. anni, che fu infermo, non capirebbe in una tina, i ſudori furono immenſi, eppure potè reſiſtere, e poi guarire, com' è noto a queſto Vicariato. Queſto Roſſi, che abitava vicino alla caſa mia, e ch' io vidi infermo, e ſano, morì poi di male acuto nel 1778.

ISTORIA II.

108. NEll' anno 1766. un Giovine d' anni 16., che ſi chiamava Giambattiſta Roſſini detto il Perfetto di Malſeſine ſul Lago di Garda da una Cerbottana inſpirando ſorbì nel Polmone un ago di ferro della lunghezza di tre dita traverſe, fu preſo ſubito da gran sbocchi di ſangue, dolore ſotto alla Clavicola ſiniſtra, febbre *peripneumonica*, toſſe ferina, e poi dopo qualche tempo da ſputo marcioſo, e febbre etica; quel giovine, il quale non potea perſuaderſi d' aver l' ago nel polmone, volle una volta muoverſi con qualche veemenza, e allora quell' ago, che pur troppo era nel Polmone, profondò. Vennero ſubito nuovi sbocchi di ſangue, e nuova febbre peripneumonica, ed il dolore ſi fe' ſentire più fondo cioè ſotto alla mammella ſiniſtra. Dopo alcuni giorni ceſsò il ſangue, e l' acutezza della febbre, ma l' Infermo divenne Tiſico, ſputò ſempre marcia fetente, e ſoffrì in ſeguito calori, ſudori, diarrea, conſumazione, e tutti gli altri ſintomi della Tiſe la più deplorata. Erano già paſſati nove meſi dopo il mal ſorbito ago, ed era già molto tempo, da che queſto giovine eſſendo omai privo d' ogni ſperanza vivea ſenza alcuna regola medica, beveva vino, e mangiava pane, polenta, ſardelle ſalate, *coſpettoni*, *baccalà*, e ſimili alimenti a capriccio, quando una notte ſputò dal petto colla ſolita marcia quell' ago ſteſſo, che nove meſi prima aveaſi aſſorbito nel polmone. E benchè quell' Infermo, che avea già la faccia deſcritta da Ippocrate, pareſſe omai inſanabile per l' eſtrema macie, pure dopo uſando ſempre gli ſteſſi cibi ſalmaſtri, e piccanti ſi riebbe a poco a poco, e guarì perfettamente, e fu poi ſempre ſano, e robuſto. Queſto caſo, che è celebre ne' paeſi, che ſono intorno al Lago, ſeguì tutto ſotto gli occhi miei. Ultimamente nel Luglio 1786. io vidi queſto Giovine, che ora ha 36. anni, e mi rammemorò il caſo ſuo, e mi diſſe, che conſervava ancora quell' ago fatale. Queſto Roſſini fu più fortunato di quell' imbiancatore, il quale per un ſimile accidente morì Tiſico, come racconta Morton *phtiſ. lib.* 3. *cap.* 6. *hiſt.* 4.

ISTO-

ISTORIA III.

109. UN Prete, che ſi chiama Don Rocco Longo di Lenzima Dioceſi di Trento nell' anno 1766. ritrovandoſi a Lizzana Terra vicina a Roveredo, ed avendo allora 28. anni per una cronica infermità di petto conſultò tre inſigni Medici di Roveredo, i quali d' accordo lo dichiararono Tiſico incurabile, a cui appena ſopraſtaſſe un meſe di vita. Queſto Prete dopo un tale pronoſtico ſi ritira nel ſuo paeſe alpeſtre di Lenzima, ed in luogo d' uſare il latte, e la cavalcatura per prolungarſi la vita, ſecondochè i ſuddetti Medici gli aveano preſcritto, diſperato ſi porta ad un boſco, dove alcuni ſuoi operaj tagliavan legne, e benchè non aveſſe forze, nè carni indoſſo, pure per ſollevarſi va lavorando con eſſi, e mangia anche di quei cibi ruſtici, che uſavano i ſuddetti *Boſchieri*, e ſentendoſi un po' riſtorare continua a varie riprese il lavoro, e quei cibi. In progreſſo lavora di forza, e ſuda molto, mangia ſempre cibi ruſtici, e dura a queſta fatica, ed a que' cibi per ben tre meſi. Gradatamente ſi rinforza, ſi nutriſce, ed in fine reſta completamente guarito, e furono i ſuoi rimedj il vino pretto, la polenta, il pane, i ſalumi, ma più di tutto la fatica, ed il ſudore. Queſto Prete, che ora, cioè nel 1786. è ſano e lieto, incappò ſenza ſaperlo nei rimedj preſcritti già da Ippocrate, e poi da Areteo, i quali Medici per curare la Tabe, e la febbre conſuntiva, inſegnano appunto, che ſi debba mandar l' Infermo a tagliar legne, ed a lavorare con tutte le braccia ec., e fortunatamente ſi ſalvò. Queſta ſtoria mi fu raccontata dallo ſteſſo Prete, e mi fu confirmata da altri.

ISTORIA IV.

110. NIccolò Lorandi giovane d' anni 30. è Capofilatoiere in Roveredo nell' anno 1776. la ruppe coi Medici, perchè nol ſollevavano da un dolore cronico, che ſentiva nel petto, da inquietudine, peſo, ed anguſtia nel polmone, toſſe con

iſputo

ſputo che pria era ſtato ſcarſo, e granelloſo, e poi s' era fatto abbondante, e marcioſo, febbretta, calori, e gran dimagrimento. Non vuole più conſiglio, nè rimedio dai Medici, e di ſuo capriccio ſi porta ai bagni d' Abano ſul Padovano per tentare quei fanghi, de' quali avea udito celebrare la virtù nel diſcacciare i dolori mercè il ſudore, che promuovono. Giunge colà, e ſi fa applicare il fango caldiſſimo ſul petto dove ſentiva il dolore, benchè l'applicare il fango *ſul petto* ſia pratica creduta colà impropria e pericoloſa, e gli foſſe anche contraddetta da quei *bagnaruoli*: così fa due volte al giorno. Tutti quei, che 'l viddero uſare così ſtrano modo, s' intereſſavano a rimuoverlo da tal pratica, e da tanto pericolo, ma eſſo non riſpondeva a quelli ſe non che *o vincere, o morire*. Nel terzo giorno al levargliſi il fango ſi vede, che gli è comparſo ſul petto un tumore fluttuante (forſe pieno di marcia) e groſſo quanto una gran mammella di Donna. Il Lorandi non aſcoltando nè meno quelli, che lo conſigliavano a farloſi tagliare, ſeguita diſperatamente a praticare i ſuoi fanghi ſul petto, anzi li ſoffre caldi vieppiù che prima, e con queſti ſi ſpreme di doſſo eccefſivi ſudori ſempre replicando quelle parole *o vincere*, *o morire*, e mangia nel tempo ſteſſo di ogni cibo a ſeconda dell' appetito, e beve del vino; queſto fu gran coraggio, o per meglio dire gran diſperazione. Ora che avvenne? In due giorni ſvaniſce quel tumore rinvaſandoſi la ſua materia, e dopo alcuni giorni di fanghi, e di copioſiſſimi ſudori, il Lorandi reſta guarito dalla Toſſe, dallo ſputo, dal dolore, dalle febbre, da ſuppoſto *empiema*, e da ogni altro male in guiſa, che in quella ſteſſa occaſione per ſolennizzare il ſuo riſorgimento ſi portò a vedere Venezia, e poi a Roveredo ritornando ſano, e ben nutrito, e lieto: tutti quei che 'l videro, fe' reſtare attoniti, e ſoprafatti da grandiſſima maraviglia, e ſano poi reſtò in progreſſo. Io ſteſſo ho veduto ſul ſuo petto i ſegni delle ſcottature fattele dai fanghi. Ora nel 1786. queſto Lorandi ritrovaſi per ſuoi affari in Buda d' Ongaria.

Queſta cura è nota a molti, e ſeguì, come ho detto, ſenza aſſiſtenza di Medico, e ciò fu gran danno, perchè ſe il celebr. Sig.

Profeſſore Mingoni, col quale nell' anno 1784. io parlai di queſto fatto, l'aveſſe veduta, avrebbe potuto arricchire la ſua dotta, e bella raccolta (Joſeph. Mingoni &c. *hiſtor. Medic. Therm. Patavin. &c.*) d'una così importante oſſervazione.

111. Oltre le recitate oſſervazioni ne verrò notando qualche altra ſecondo il propoſito; Le quali mi conducono a ſtabilire un nuovo modo di medicar queſto male, nel qual modo io pongo tutta quella fiducia, che dee eſſer proporzionata alle mie oſſervazioni, ragioni, ed eſperienze; per altro ſe alcuno voleſſe dubitare delle mie oſſervazioni, ragioni, ed eſperienze, e quindi dubitare di tutto queſto nuovo metodo, io non ſon tanto preſontuoſo, che voglia sforzarlo ad entrare nel mio ſentimento: ſarà ben però aſſai che non ne voglia far neppure alcuni eſperimenti, onde poter riconoſcer giuſta o ingiuſta la ſua diffidenza; veniamo dunque al metodo.

CAPO QUINTO.

Si propone un modo nuovo di curare la Tife.

112. Aſciata ogni dieta, ed ogni medicamento farmaceutico l'Infermo ogni mattina, dopo il pranzo, e ſulla ſera, per quanto può, cammini frettoloſo per luogo erto, anſi, e s' affatichi molto, finchè grondi tutto di ſudore, e poi ſubito s' aſſida ad un gran fuoco, e ſi riſcaldi vieppiù laſciando colare a rivi il ſudore, e dal capo, e dal petto, e da tutto il corpo. Dopo aver molto ſudato ſi ſpogli, e ſi metta una camicia groſſa aſciutta, e calda, e poi diſcoſtandoſi un pò dal fuoco mangi pane, e beva vino, quanto ha ſete. Atteſe le ragioni num. 74. comprovate dalla mia ſperienza, credo, che ſi troverà ſubito ſollevato dai ſintomi del ſuo male. Non è bene nell' atto del ſudare metterſi a letto, perchè il ſudore, cioè quell' eſcremento, di cui è pregna la pelle, rientrerebbe dentro. Nel tempo di queſta cura, che biſogna continuarla per lungo tempo, conviene mangiare a ſazietà e bere del vino,

113 Per effetto di queſta medicatura le orine ſcorrono copioſe oltre l'uſato, il ventre ſi rende facile, e naturale, eſce molta pituita dal naſo, e ſpurgaſi facilmente dal petto il catarro, o la marcia; cedono la febbretta, il dolore del petto, il roſſo delle guancie, il calore, l'oppreſſione, la malinconia, la toſſe, in ſomma tutti i ſintomi del male, ſiccome coſtantemente m' è accaduto di oſſervare; e ciò che è ſingolare, ſi è, che queſti ſintomi cedono ſul fatto, e ſubito, e che quella calma dura gran parte del giorno. Ma perchè queſti ſintomi ritornano, ſi devono altresì replicare i rimedj, cioè quel moto, e quei ſudori, nè deve l'Infermo luſingarſi di guarire in poco tempo, benchè continuandoli gli vengano anche le forze, e la nutrizione del corpo.

114. Paſſato molto tempo, e trovandoſi mercè quel modo rinutrito l'Infermo, non venendo più ſalato il ſuo ſudore, ed eſſendo ceſſato il marciume de' ſuoi ſputi, e trovandoſi in buon ſtato, allora potrà uſare il ſuddetto modo più temperatamente, e in ſeguito prenderà cibi, bevande, e rimedj proporzionati al male primitivo, da cui la tiſichezza traſſe l'origine, de' quai mali, e de' quai rimedj ſi parlerà ne' ſeguenti libri; e con tal modo può ſperare o di guarire radicalmente da ogni male, o almeno di convertire la pericoloſa piaga in un cauterio del polmone, col qual cauterio, al dire del Willis, ſi può vivere fino alla vecchiaja ſenza che da quello ſia punto abbreviata la vita, (*pharmac. ra. par.* 2. *ſect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 41.) lo che direi quaſi che foſſe quanto guarire.

115. Lungo ſarebbe il dire le molte ricorrenze de' ſintomi, che durante queſta cura ſogliono accadere, le quali mettono l'Infermo in diſperazione di mai più guarire, e i pronti effetti della ſuddetta medicatura, che lo mettono in gran fiducia di guarire, li quali affetti dell' animo alternativamente ſuccedonſi l' uno all' altro; il perchè io credo, che queſta medicatura non ſia per perſone di poco ſpirito, timide, e da poco, ma sì dei ſoli coraggioſi, e di quei, che ſanno ragionare ſull' eſperienze e che hanno il modo di poterla eſeguire con vera coſtanza, ed a quel grado che conviene; Quindi ricordo nuovamente, che il ſudore deve eſſere grandiſſimo, e

che

che deve eſſer provocato colla fatica, e poi col fuoco, e credo di poter dire dei Tiſici preſſo a poco ciò che Baglivi dice dei *Tarantati*, cioè che lor giova il ſudore provocato col moto, ma non il ſudore provocato ſenza moto; nè giova pure il moto del corpo, ſe non è ſuſſeguito da copioſo ſudore. Tuttavia per quei, che non poſſono in verun modo praticar quell' eſercizio, come per le Donne, e per altri, a' quali mancano le colline, ed i monti, può giovare il ballare in caſa, e ſaltare eccеſſivamente, ſalire, e ſcendere le ſcale con celerità o il camminare con fretta gittando quà, e là le braccia armate di due peſtoni, come uſaſi in Inghilterra (Mead) finchè anſanti, e ſtanchi, e ſudati s' aſſidano vicino al fuoco per iſpremer fuori il tanto neceſſario ſudore, e per evitare le coſtipazioni, facendo poi in tutto ciò che ſopra ho detto.

116. Quanto alla ſcelta dei cibi, e bevande non dee prendерſi alcun ſcrupolo; poichè (dirò come Sidenham) *qui ſe huic corporis exercitio ſanandum tradit nullis jam dietæ legibus adſtrictus; nullo cibi potuſve genere privandus eſt: cum in hoc uno omnis rei cardo vertatur &c.* (*proceſs. integr. &c. de Tabe*). Quindi convengono tutti i Cibi domeſtici ed uſuali ed anche il vino; è però neceſſario uſare talvolta qualche ſalume a modo d'Ippocrate n. 67., o altro cibo piccante, e conſiſtente, il vino altresì o pretto, o temperato, ſecondo l'uſanza, può aſſai convenire e giovare n. 69.

117. Il ſonno deve eſſer breve; *Somnos ſoporoſos*, ſcriſſe Bennet, *ut peſtem fugere oportet*. Suol eſſer pieno di ſogni faſtidioſi, ſuol anche produrre viſcoſità, talvolta ſudori eccеſſivi, talvolta affanni ed oppreſſioni. Nel ſonno le fibre s' allentano, i canali ſi dilatano, quindi gli umori colliquati s' intrudono ne' canali allargati, anche nei non ſuoi (ſiegua ciò per legge idraulica, o ſiegua per la proprietà attrativa de' tubi Capillari) e quindi gli umori o colano per ſudore o riempiono il polmone membranoſo in quella guiſa appunto, e per la ſteſſa ragione, che nel ſonno le ridondanti ſeroſità degl' idropici lo infarciſcono, che anche queſta ſembra poter eſſere una ſemplice ſoluzione di quel problema propoſto dal Sig. de Haën (*rat. med. tom. 6. pag. 94.*) *per qual ra-*

gione gli Idropici di petto ſieno aſſaliti d' affanno nel loro primo ſonno, anche quando dormono ſu d' una Sedia.

118. I ſegni favorevoli alla ſalute, i quali ſogliono apparire nell'Infermo, che pratica una tal cura, e che devono perciò fargli coraggio a continuarla, ſono indicati da Criſtoforo Bennet, e ſono confirmati anche dalla mia ſperienza, cioè queſti:

1. Se mercè la pratica del propoſto modo curativo tra il giorno gli ſputi ſono uguali, puri, e bianchi, e facili a ſpurgarſi, benchè la notte, e la mattina foſſero cattivi, deve attenderſi l' intera ſalute.

2. Se col ſudare cede la Toſſe, e ſi deſta l' appetito, è ſegno che quel mezzo è ſalutifero; quindi ſi devono i ſudori promuovere con più audacia, e con più frequenza, *audacius & ſæpius* (Bennet) e ſe i ſudori vengono ſalati, tanto più ſi devono provocare, e mercè di queſti ſi deve ſperare la ſalute.

3. Se per effetto di queſta medicatura, e di queſti ſudori gli ſputi non vengono più marcioſi, nè putidi, nè difficili, ſi deve aſpettare la ſalute, benchè ſuſſiſteſſe ancora un' aſpra Toſſe, la quale ſuol cedere continuando il modo ſuddetto.

119. Riguardo ai ſintomi: replico ciò, che ſopra ho detto cioè che tutti ſi dileguano col moto, e col ſudore ec.; accade tuttavolta, che alcuni tiſici non poſſono in certe ore come di notte ec. adoperare quel rimedio generale. Per queſti propongo alcuni rimedj, i quali, benchè ſembrar poſſano ſtrani, tuttavia la mia eſperienza mi ha dimoſtrati aſſai proficui nel ſollevare alcuni ſintomi: per eſempio.

1. Agli ardori brucianti, che il Tiſico talvolta ſente nel petto, prontamente giova bere una doſe di Roſolino, d' acquavite, o di altro liquor ſpiritoſo: Sia, che i liquori ſpiritoſi addenſino gli umori diſciolti, ſia, che aggrinzino le carni pendole, e rilaſſate, dalle quali alterazioni procedono quei calori; ſia, che domino, come vuol Boerhave, quell' acido corroſivo, ch' è cagione degli ardori, ſia finalmente, che ſcaccino la cagione del calore, come, al dir d'Ippocrate, fa il vino: il fatto ſi è, che io più volte ho veduto dopo preſa una doſe di liquor ſpiritoſo toglier ſi ſubito, e

ful momento quegli ardori, che coll'acqua fredda, col latte, e con altre coſe dette refrigeranti ſi accreſcevano; mi ricordo a queſto propoſito, che nell'anno 1784. ad una contadina, che ſi chiamava Lucia Tonini della Villa di Revian poco diſtante dalla Città di Roveredo, la qual Contadina era Tiſica moribonda, io preſcriſſi acquavite, ſardelle ſalate, e vino, con tale effetto, che queſta uſandoli arrivò a poterſi alzare dal Letto, e poi anche qualche poco lavorare alla Campagna. Queſta, per quanto mi fu detto, è poi morta nell'anno 1785. forſe dell'iſteſſa tiſichezza. Non è però che queſto rimedio ſia tutto di mia invenzione; Bennet ci avviſa, che *calidiora medicamenta frigida pectoralium intemperie, flaccidoque eorum tenore detentis .... maxime accomodantur* (*pag.* 120.).

2. Quel ſolletico, o irritamento nella laringe, che tantò ſuole incomodare i tiſici, e che procede dalla pituita denſa, ch'è nel fondo del polmone, la quale cagiona quel ſtimolo, in quella guiſa, al dir di Morton, che la pietra nella veſcica cagiona irritamento all'eſtremità del pene, quell'irritamento, dico, ſi mitiga inſpirando il fumo dell'acqua bollente, e quando il fumo non giova; giova ſicuramente il faticarſi, e l'anſare; in tal modo ſi ſpurga quella pituita.

3. La diarrea tiſica ſi può medicare anche col mangiare uſualmente polenta fatta con farina di *melega* oſſia *ſorgo*, la quale in varj caſi ho veduto giovare mirabilmente. Anche la ſalicaria, e la piloſella, talvolta giovano, e queſte erbe, o ſecche in polvere alla doſe di una drama, o in decotto carico. I Lavativi di triaca col latte, e gli oppiati ſono rimedj, o cerimonie per le ultime eſtremità del male.

4. Il dolore contumace del petto ſi mitiga con una coppetta, o con un veſcicante, o con un Setone applicato immediatamente ſopra il luogo del dolore: *ved. num.* 130.

5. I ſudori notturni, e le veglie eccеſſive ſi mitigano qualche volta colla cena di carni fumate, e di vino generoſo. Una Donna Tiſica, che non potea dormire nè per oppio, nè per altro, mangiò carne ſalata, e dormì ſaporitamente. Ippocrate crede che la cena ſia di tanto profitto al Tiſico, che par che in queſto male temeſſe la febbre,

bre, perchè appunto questa proibiva al Tifico di cenare *febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur* (*prænot. lib.* 2. *n.* 12.).

120. Per incoraggire l'Infermo nelle varie emergenze di questa medicatura, e anche per giustificare appresso al mio Lettore la fiducia, che io dimostro, e che di fatto io ho nel proposto modo, mi conviene parlare alquanto diffusamente anche de' casi miei infelici, e raccontare il modo singolare, onde io scampai da gravissimo pericolo, ed i fatti, ed i fondamenti, sui quali dovei stabilire le soprascritte dottrine.

121. Io Matteo Salvadori Autore del presente scritto nell' anno 1780. per gravi passioni d' animo, ch' io ebbi a soffrire nelle morti de' miei congiunti, delle circostanze delle quali non parlo, perchè anche ora *animus meminisse horret luctuque refugit*, mi si fecero inquietudini, oppressioni di respiro, e palpitazioni di cuore, e veglie, ed altre tormentose affezioni dell' Ipocondria nervosa; ma ciò ch' è più, dopo un anno circa di tanti guai nel Mese di Aprile 1781. mi si manifestò anche una suppurazione nell' interno del petto, dalla quale due anni interi fui crudelmente travagliato, guastato, e presso che morto; febbre abituale, Tosse con isputo sempre purulento, e talvolta sanguigno, dolore ulceroso nel petto, e veglie continue, e frequenti ardori, che m' attacavano ora il petto, or le braccia, or le mani, e sudori notturni, e diarree, e oppressioni, e languori, e gran dimagrimento furono i tormentosi sintomi del mio male. Se io procurassi ogni ajuto possibile, non è da domandare. Consultai fin da principio, e per voce, e per lettere i più celebri Medici, ed io stesso per quanto potei procurai collo studio di trovare nell'arte qualche rimedio, ma tutto indarno; il mio male s' accrebbe giornalmente, e le ansietà, e le angoscie mi divennero insopportabili, e dove che prima io era quadrato, carnoso, e forte, avea perdute le carni, tutt' i vestiti mi erano divenuti assai larghi, e pendoli, e con estrema malinconia io mi vedeva le clavicole rilevate, e le coste tutte, e l' osso sterno, ed avea fatto il collo lungo e sottile, ed era sparuto il volto, e magro, e smunto, e debile; e tuttavia i dolorosi sintomi vieppiù mi tor-

tormentavano. Avea già esaurito tutt' i fonti dei rimedj Medici. ma inutilmente, e disperando ormai di guarire, io procurava di trovare almen qualche lenitivo a' miei mali non potendo più sperare di trovare alcun rimedio curativo.

122. In mezzo a questa desolazione m' andavano tuttavia per la mente le guarigioni, che sopra ho raccontate, e mi risovveniva da Ippocrate, e da Sidenham prescriversi ai Tisici l' esercizio faticoso, e i cibi consistenti, ed il vino, e dal Bennet commendarsi molto i sudori; cose per verità, ch' io stesso avea trovate utili nelle mie passioni d' animo, ma che non avea osato di praticare in tutto il lungo corso del mio male del petto. Il perchè trovandomi nello stato, che ho detto, nè potendomi omai avvenire di peggio, benchè strane cose in questi tempi, e secondo le stabilite teorie, credute irragionevoli, e temerarie; tuttavia volli tentarle: erano già tre anni passati, da che io era oppresso da tanti mali, nè avea mai avuto un dì di calma. Era il mese di Aprile 1783., quando cominciai la strana medicatura, che sono per dire, e questa fu l' Epoca del mio risorgimento, e della mia salute. Io mi diedi tanto in sul camminare, quanto le forze mel permettevano, e ansando molto, e sudando, e bevendo vino sentii subito qualche alleviamento, che non avea sentito in tre anni nè dal lungo, e continuo cavalcare, nè da molti altri rimedj. Ciò mi fe' suscitare qualchè speranza; seguitai nei giorni appresso sempre con maggior impazienza, e perchè avea osservato, che il sudare mi giovava molto, per sudare vieppiù usai, essendo così riscaldato dal moto, d' andare subito al fuoco, pratica, che molto mi giovò. Con questo modo di medicatura mi cessavano gli affannosi sintomi, e benchè poi dopo alcune ore ritornassero, nuovamente cedevano al praticare questi strani, e violenti rimedj: che dirò di tante volte, che essendo angustiato atrocemente io mi credei perduto, e nell' atto del sudare, e sul momento mi trovai sollevato?

123. Devo dire però, che malgrado il fisico, e reale, e pronto giovamento, che mi recava un tal modo, mi era di gran noja a praticarlo per le molte incomodità, che portava seco, e anche per-

chè l' andare così frettoloso, e sudato per istrada non mi era di molto decoro, e incontrava sovente di quei, che condannavano quel moto così violento, come sconsigliato, e pericoloso; tuttavia le mie angustie, delle quali avea in quest' esercizio trovato il rimedio, mi fecero abbandonare ogni riguardo, e benchè interrottamente pure lo continuai: per iscansare il più che poteva gl' incontri delle persone, e le questioni degli amici, io sceglieva strade solinghe, e fuor di mano, ed erte, e due, e tre, e più volte al giorno vi faceva le mie corse, e venendomi appetito (sbandite le micidiali gelatine ec.) io mi cibava di pane, carni, salvaticina, e salumi, e d' ogni sorte di cibi, fin di quelli arrosti che usavano gli eroi d' Omero, e mangiava assai, e beveva del vino, e anche dei liquori spiritosi; usando tal modo riacquistai il sonno, mi vennero a poco a poco le forze, mi cedè la febbretta, e la tosse, e ciò ch' è più in due mesi *di così faticoso esercizio*, benchè alle volte l' interrompessi per dubbj, e diffidenze, che mi venivano, mi trovai alquanto nutrito, forte, e lieto; quindi animato da questo felice successo continuai dopo sempre con maggior fiducia, ed io che pria non aspirava ad altro che a mitigare i crucciosi sintomi, oltre ogni mia speranza mi vidi guarito, e in Settembre mi trovai reintegrato, nutrito, e grasso, e quei, che mi vedeano così trasmutato, dicevano, ch' io era ringiovinito: egli è vero, che tuttavia andava sentendo talvolta dei soliti incomodi, i quali io toglieva subito col mio rimedio del moto, e del sudore ec. Continuai dopo più d' un anno a fare una tale medicatura andando ora a Besagno, ora a San, ora a Revian, dove teneva appostati focolari, legne, e camicie. E' incredibile la copia de' sudori, ch' io cacciai di dosso in quel periodo di tempo, solo dirò, che in Estate camminando tuttavia molto, riparato bensì dal Sole coll' ombrella, e mettendomi poi sempre al fuoco arrivai talvolta a cambiarmi di camicia fin dodeci volte in un giorno, e alcune volte anche di tutti i vestiti, tanto erano molli di sudore, e perchè io avea osservato, che alle volte non mi veniva il solito sollievo, se non accrescева di molto il sudore, per aver sempre

memoria di ciò, che mi conveniva fare, io avea ſcritto ſulla ſommità de' miei focolari queſta parola *valde*, che io ſolo intendeva. M' è accaduto più volte di dover accreſcere il fuoco, al quale io ſedea vicino, e durarvi, finchè da capo a piedi grondando tutto di ſudore io talvolta mi ſentiva a venir meno, allora prendeva una tazza di vino, e ſubito mi trovava riſtorato. Tanto vi volle per riſcattare la vita, e la mia ſalute. Altre volte medicando in altri combattei contro a mali gravi, ma contra niun male combattei con tanto impegno, quanto contro di queſto, e poſſo dir con Ceſare, che altre volte combattei per la gloria, queſta volta per la vita. Allora fu principalmente, che veggendomi riſcattato da tanto pericolo, e da un paſſo, che non laſciò giammai perſona viva, e ricordandomi della medicatura, che negli anni addietro io avea praticata, e di tanti guazzabugli, che con mio disfacimento avea ingolati, cominciai ad avere in orrore la medicatura rilaſſante, che fin quì ho creduto far bene impugnandola con tutte le mie forze. Allora m' accorſi d' aver unite in me ſolo le preſcrizioni di que' gran Medici Ippocrate, Sidenham, e Bennet, e penſai di farne dell' unione di queſte un ſiſtema di medicatura ſperimentale. Ora 1787., e ſono già tre anni paſſati, credo d' eſſer riſanato, e mi preſervo coll' eſercizio, e con queſt' Opera, ch' io dò alla luce, poſſo anche eſſer utile ad altri almeno coll' indicare le ſecche, ed i ſcoglj, onde io ſteſſo naufragai, ed il porto, che mi ſalvò.

124. Io non so, ſe altri da Herodico (*) in poi abbia avuto tanto coraggio, e nel tempo ſteſſo tanta fortuna di guarire da malattia creduta incurabile. Soggiungo, che le queſtioni, che ſu queſta ſtravagante medicatura io ebbi coi Medici, che acremente la riprovavano, co' miei domeſtici, co' miei amici, e con altri, a'

(*) *Herodico Maeſtro d' Ippocrate eſſendo ſtato attaccato (a ciò che riferiſce Plutarco) da malattia creduta incurabile ne guarì per l' eſercizio, e ſibbene che giunſe ad età avanzata. Hiſt. de la Santè par Machenſit.* (Tiſſot *gimnaſt. pag.* 4.)

quali caleva di me, e le ricorrenze de' miei affanni m' hanno fatto più volte diffidare della ſteſſa medicatura, e credere illuſorio quel ſollievo, che ne ſentiva, il perchè fui più volte per dimetterla, ſe non che le moleſtie dei ricorrenti affanni mi ſpinſero a praticarla anche mio malgrado; finchè fatto ſicuro da tante prove gli credei efficacemente, e d' allora in quà non temei più i fintomi del mio male, nè le ſpeculative oppoſizioni de' Medici miei Amici, piuttoſto mi confermai maggiormente nel ſentimento del celeb. Sig. Stunzer, cioè *che le gambe accordateci dalla natura devono ſervirci non ſolo per le noſtre faccende, ma ancora per la conſervazione della noſtra ſalute* (*Fiſich. oſſerv. ſulle malat. nervoſ.* pag. 81.) Queſte io adoperai in ſeguito coſtantemente, e furono l' iſtrumento principale della mia medicatura, colla quale mi ſalvai, come ho detto, avverandoſi fiſicamente in me quel detto: *Medico cura te ſteſſo*.

125. Non voglio ora cercare, qual foſſe il mio male, ſo che Morton, Sauvages, Fracaſſini, ed altri gran Medici dicono, che l' Ipocondria degenera talvolta in Tiſica incurabile, e ſo altresì, che i Medici, che mi aſſiſtevano, ſecondochè mi fu poi detto, m' aveano di già compianto, e ſpacciato, e ſo ancora di certo, che gran mercè del modo ſuddetto io mi curai. Se io ſia incappato nel vero rimedio tanto ignoto, ed occulto della Tiſe, non oſo dirlo, dico ſolo, che vedutone in me così ſalutare effetto venirne dal roveſcio totale delle odierne preſcrizioni Mediche, di tanto mi luſingai. Volli poi tentare la ſteſſa medicatura in altri Infermi, e molti ſoſpetti di Tiſe, con quella ne migliorai, e altri ne curai da lunghe toſſi, e riſanai anche degli altri, che parevano Tiſici dichiarati, e per non tacer di tutti nominerò due, che ſono noti a tutto queſto Vicariato: Uno fu il Cherico Don Paolo Candioli, a cui un Fratello cinque anni prima era morto Tiſico. Queſto Don Paolo nel 1784. trovavaſi da qualche tempo infermo di Toſſe con iſputo purulento, febbre etica, ſudori notturni, e conſiderabile magrezza, e da quei, che lo alloggiavano, era sfuggito per timore di contagio. Queſt' Infermo avea uſato molti ri-

medj *demulcenti*, e gran dieta, ma ſenza prò, quando fu conſigliato da me a far moto violento della perſona, a ſudare, a mangiare qualche ſalume, ed a bere del vino. Queſti che fin allora con tanto ſuo danno avea tentati i *rilaſſanti*, fatto certo del ſuo pericolo, ed eſſendo il meſe di Luglio ſi miſe toſto a giuocare alla palla con tutte le poche ſue forze, ed a ſudare, ed a mangiar poi delle ſardelle ſalate, ed a bere del vino generoſo. Pare incredibile, eppure è la verità: quel primo di ſteſſo ſi trovò aſſai ſollevato, e ne' giorni appreſſo ſeguitando lo ſteſſo moto, e lo ſteſſo governo, la ſua ſalute andò di bene in meglio, e in pochi giorni fu del tutto guarito dall' antica toſſe, dalla febbretta, e dagli altri ſintomi, e continuando poi l' iſteſſo eſercizio la toſſe mai più non rivenne, il Cherico ſi nutrì, e fu ſano come lo è al preſente 1787. L' altro fu Giambattiſta figlio di Niccolò Griſi di Mori, il cui caſo racconterò per eſteſo nel ſecondo Libro, quando parlerò dei tubercoli del polmone, il qual giovine eſſendo Tiſico di due anni guarì perfettamente mercè la ſopraſcritta medicatura.

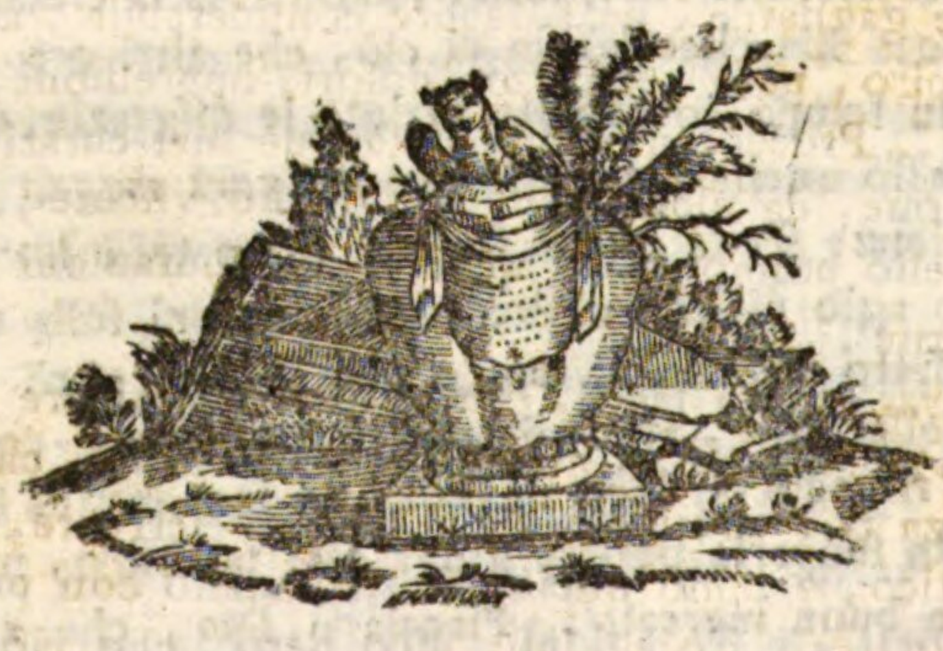
126. Devo però ſoggiugnere, che la novità, la ſtranezza, l' apparente aſſurdità di queſta medicatura mettono diffidenza in molti Medici, e alcuni vi ſi oppongono, e la credono perniciosa, come io ſteſſo per venti anni la credei tale con danno degli altri, e per tre anni interi, che fui infermo, perniciosa la credei con danno di me medeſimo. Ma checchè ſia di ciò, che altri ora credono, e che io credei un tempo, io che ho vedute le diſgrazie, ed i pericoli della Tiſe, e poſſo anche dire: *Et quorum pars magna fui*, che ho fatte tante ſperienze ſopra di me ſteſſo, come teſtè ho narrato, ed ho anche avuto agio di fare molte conſiderazioni ſulla natura, ſul male, e ſull' effetto de' rimedj, credo che ſe non avrò ſcoperto il vero rimedio della Tiſe, almeno avrò ſcoperto coſa che molto ſi accoſta al vero rimedio. Caro mi coſtò la ſcoperta di tanto arcano, ma ſe queſta ſcoperta poteſſe giovare al pubblico, mi parrebbe d' averla fatta a buon mercato. Piaccia a Dio, che altri ſe mai per lor diſgrazia ſi trovaſſero nello ſtato miſero, nel quale per tanto tempo io mi trovai, poſſano ritrarne dalla medicatura, che

ho enunciata quel follievo, e quella ſalute, che io ſteſſo ne ho tratta.

127. Qualunque ſia però, o eſſer poſſa queſta ſcoperta, io non vò darmene maggior vanto di quello, che dar ſe ne poſſa un navigante per aver in forza di fiera procella ſcoperta un' Iſola inoſpite, ed occulta, la quale poi per le ſue produzioni riuſcì di gran profitto, come fu per eſempio quella di Madera: credo però, che queſto nuovo modo di cura poſſa di molto intereſſare la vita umana applicandolo anche ad altri mali fin quì creduti incurabili; quindi ſu queſto modo di Medicatura grandemente inſiſto anche nella cura d' altri mali, che tratto ne' ſeguenti libri.

Quì finiſce il primo libro, il quale avrebbe potuto eſſer più breve, ma per levare quell' apparente aſſurdità, che in queſto metodo dai fedeli ſeguaci delle ſtabilite teorie avrebbe potuto eſſer notata, ho voluto dir le ragioni, e le autorità, e ſcioglier le obbiezioni; le quali coſe, ch' erano di mio dovere, non mi hanno laſciato ſervire a quella brevità, che avrei deſiderato.

Fine del Libro Primo.



LIBRO

LIBRO SECONDO,

Nel quale ſi tratta d' alcuni mali, che hanno grande affinità colla Tiſica Ulceroſa.

ARGOMENTO.

TIſe ſecca, ſuo carattere, e ſua cura. Tiſe pituitoſa; ſi diſtingue dall' ulceroſa; mezzi che diſtruggono i catarri. Sputi di ſangue; loro diſtinzione, e diverſità di cura. Tubercoli del polmone; loro ſtoria; lor cauſa materiale, e cura ſingolare. Vomiche; loro ſegni, e cura. Empiema; ſuoi ſegni equivoci; ſua cura; dubbio ſull' operazione. Atrofia eſſenziale; non ſi cura coi rimedj farmaceutici, ma sì coi gimnaſtici. Diſpoſizione tiſica; modo di curare i difetti della natura, e di preſervarſi dalla Tiſe originale. Febbre etica; ſua origine; varj modi di curare alcune febbri croniche, e contumaci.

CAPO PRIMO.

Tiſichezza ſecca.

128. QUeſta non ha ſputo marcioſo, ma per lo più è congiunta a toſſe gagliarda, ed a febbre conſiderabile, ad anguſtia di reſpiro, peſo nel petto, dolori, oppreſſioni, ed altri graviſſimi affanni. Procede da ſputi di ſangue mal curati, da tubercoli del polmone, da ulceri chiuſe in queſto viſcere, da diſſeccamento dell' iſteſſo polmone, e anche da ſuppurazioni fatteſi in altre viſcere interne.

129. Per curar queſto male, o almeno per mitigare i gravoſi ſintomi non dico, che talvolta non ſia utile il ſalaſſo, che anzi in qualche circoſtanza può convenire, e ſi deve preſcrivere, ed anche il naſturzio aquatico, e ſimili diſcioglienti ſi uſano con profitto, e la dieta ſimilmente, e le fregagioni; dico però, che ciò che più d' ogn' altro rimedio, e incomparabilmente, anche ſecondo le mie pro-

proprie offervazioni, ha giovato in queſto male, ſono certamente i ſetoni applicati alla parte più gravata del petto.

130. Ippocrate, Celſo Tralliano, ed altri famoſi Medici dell' antichità raccomandano in queſti caſi le ſcottature con ferro rovente ſul petto, ſul dorſo, e ſul collo, le quali a queſti tempi ſono andate in diſuſo, del che lagnandoſi il Sig. Van-ſwieten domanda ſe oggidì medichiſi *Melius ne an mollius?* Senſati Medici alle ſcottature ſurrogarono equivalenti emiſſarj, cioè i ſetoni, ed i cauterj, e Bennet, Morton, Pringle, Mead, ed altri con profitto li adoperarono, e li commendarono. Vi ſono però alcuni, che queſte coſe rifiutano, e dicono, che le ſcottature, i ſetoni, i cauterj ec. tormentano, e offendono ſenza prò, che gli umori cattivi miſti, e confuſi col ſangue non poſſono uſcire per quegli emiſſarj, e che ciò che eſce non è che buon chilo nutritivo, o ſiero puro del ſangue mercè di quelle artifiziali Piaghe convertito in marcia. S' ingannano: che buon chilo, o che ſiero puro è mai quello, che eſce a formar la Tigna, l' Erpete, o le Piaghe eſterne, o un' Aſceſſo? queſti cattivi umori eran pur miſti, e confuſi col ſangue, e tuttavia poterono uſcire. Se le croniche piaghe s' aſciugano, aggravaſi l' Infermo, e ritrocedendo la Tigna parimente offende: Non era dunque chilo buono quello che dalle Piaghe uſciva, e che formava la Tigna, che il chilo buono non offende. E perchè ſarà Chilo, o Siero quello che eſce per i ſetoni applicati al *Tifico? Se* la natura tanto ſi ſtudia di cacciar fuori il cattivo anche per le vie non aperte, e che eſſa da ſe ſi apre provvidamente, perchè un artifiziale emiſſario non ſarà ajuto alla ſteſſa natura per ſcaricar la marcia, che è nel ſangue? Nell' anno 1756. in Padova, Contrada S. Lucia alle Sanſone, un' Uomo d'anni 60. per nome Gabriele cadde apopletico, il Chirurgo volendogli cavar ſangue alla mano fe' recar dell' acqua calda in un catino di Rame, e v' immerſe la mano dell' Apopletico, poi alleſtì la Lancetta, ma nel levar fuori la mano dell' Infermo s' accorſe, che l' acqua ſcottava, e che a quella mano levavaſi la pelle. Sorpreſo il Chirurgo faſciò la mano, e non ne fe' altro. Per due giorni colò da quella mano un' incredi-

bile

bile copia d' acqua; ed il Gabriele tornò in ſentimento, e guarì. Io ſteſſo viddi queſto caſo, ed il Sig. Medico Talento, che aſſiſtè a queſt' Infermo, fu d' opinione, che ad un tal accidente debbaſi la vita di quell' Uomo. Non dico, che ſi debba andar dietro a quella fallace maniera di ragionare *hoc poſt hoc ergo propter hoc*, ma dico, che queſt' avvenimento fortunato potrebbe dar lume per iſtabilire qualche novella medicatura. Ora venendo al propoſito: Suppoſto, che queſta derivazione abbia alleggerito il cervello, perchè un' artificiale derivazione non potrà ſollevare il polmone? Racconta Hildanno (*obſerv. chir. cent.* 3. *obſerv.* 38.) che un ſetone alla nuca guarì una nobil Signora eſtenuata da lunga Tiſica polmonare. Io ſteſſo nell' anno 1767. feci mettere un ſetone ſul petto a Franceſco Berti di Malſeſine oppreſſo da dolor cronico nel petto, da toſſe conſecutiva ad alcuni ſputi di ſangue, anguſtie di reſpiro, e febbre etica, e mercè di queſto guarì, ed è ſano tuttora 1786. Nell' Anno 1778. fui chiamato in una Città a viſitare una Signora inferma: queſta quattro meſi innanzi aveva avuti alcuni ſputi di ſangue, e dopo era ſtata ſempre moleſtata da fiera toſſe, da grave dolore nel ſiniſtro lato del petto, da febbre lenta, calori, veglie, anſietà, e ſudori colliquativi. Io le preſcriſſi un ſetone ſul luogo del dolore: Non mancarono alcuni Medici di cenſurare, e comechè ſia riprendere una tal pratica, eppure quel ſolo rimedio la ſalvò: ſubito dopo applicato il ſetone cedè il dolore, la toſſe s' andò mitigando, e le anguſtie cedendo, ſi diminuì la febbre, rivenne il ſonno, e l' appetito, ed in tre meſi l' intera ſalute, che gode attualmente 1786. La pronta ſalute, che conſeguitò a quel ſetone, ſervì di buona difeſa a quella medicatura, ed i buoni effetti, che in generale ſi oſſervano naſcere dai ſetoni, quanto comprovano le Dottrine antiche d' Ippocrate, Celſo ec., e le recenti di Pringle, Mead ec., altrettanto combattono le teoriche oppoſizioni d' alcuni ineſperti, che pur vogliono eſſere Lincei.

CAPO SECONDO.

Tisica Pituitosa.

131. Sintomi di questa sono alle volte tanto simili a quelli dell' ulcerosa, che fino eccellenti Medici si sono ingannati pigliando una per l' altra; e di fatto in alcuni morti trovarono intatto, ed illeso quel polmone, che atteso il precorso continuo sputo marcioso si aspettavano di trovarlo non solo ulcerato, ma consunto, e guasto. Tuttavia in questa Tise catarrale vi sono alcuni segni, che la fanno distinguere dalla ulcerosa: Non v' è tanta febbre, nè tanta magrezza, e suol portarsi lunghissimo tempo anche senza grave incomodo. Finchè si spurga il catarro si stà bene, ma se lo sputo s' arresta, per quel riempimento nascono palpitazioni di cuore, oppressioni, smanie, idropisie, apoplesie, soffocazioni.

132. Questa malattia consiste nell' *Atonia* e sievolezza del polmone, sul quale si deposita la ridondante pituita del corpo. A questa Tisica si possono riferire quelle piaghe del polmone, che comunicano colla Trachea, e non col sangue n.2., e anche quel male che dicesi asma pituitoso: Suol venire a persone torpide, cachetiche, flussionarie, debili, tumide, vecchie. Suol esser anche l' effetto della soppressione del fluor muliebre, e d' altre abituali escrezioni, della soverchia quiete, dell' abuso d' alimenti farinosi, dell' uso lungo dell' acque calde, e di tutto ciò, che allenta le fibre del corpo, e che genera soverchia pituita, la quale poi, al dir d' Ippocrate, si trasfonde sul polmone e lì si corrompe. Le strade per cui deposi-tasi la pituita sul polmone, sono molte: Dai seni del naso per la glotide e per la trachea secondo Sidenham; dal capo per le tonache dei nervi secondo Willis; e per la membrana pituitaria secondo il Cocchi; e per quei due condotti che sono allato alla sella sfenoidale, e che dai ventricoli del cervello trasportano la pituita nelle giugulari secondo il Sig. Duprè. Dal sangue per i rami dell' arteria pol-

mona-

monare, e bronchiale, i quali metton foce, quelli nelle veſciche, queſti nei bronchi, ſecondo Ruiſchio, Aller ec., dallo ſtomaco pei vaſi lattei, e dalla cute pel retrocedimento della traſpirazione. E queſto ſia detto per ommettere la queſtione, che ſu di ciò i moderni hanno cogli antichi, e ſegnatamente coi Galenici, i quali non ricoſcevano niun' altra Tiſichezza fuori di queſta.

133. La cura più conveniente, e più ſicura di queſto male ſi è, a mio credere, quella, che preſcrivemmo al n. 112., cioè il moto violento ſudatorio, o anche il cavalcare di Sidenham num. 72., e l'uſo dei cibi ippocratici num. 63. Queſta cura adunque ſi pratichi coſtantemente. Qualor però avvenga qualche urgente ſintomo, e l'Infermo non poſſa entrare nella cura accennata, io non ho trovato miglior rimedio del vomitorio, il quale ſcuotendo il petto ajuta lo ſpurgamento del catarro, e ſolleva prontamente. Ho trovato utile in varj caſi anche queſta bevanda, che è del Baglivi (*prax. med. lib.* 1.).

Prendete una dramma e mezza di gomma ammoniaca, ſcioglietela, il più che potete, ad un piccol fuoco in una quantità baſtante di Vino bianco, poi colate, ed aggiungetevi un pò di vino, o un pò d'acqua d'Iſopo. Queſta ſi può replicare negli altri giorni a ſeconda del biſogno. Talvolta io ho fatto prendere due ſcrupoli di queſta gomma ſciolta nell'acqua d'Iſopo mattina e ſera per 6. giorni ſucceſſivi con ottimo effetto. Giovano molto ancora le decozioni ſudorifere efficanti e ſtimolanti come quelle di legno ſanto, di ſalſapariglia, dei tre ſandali ec., ed in generale i rimedj, che corroborano le fibre, che ſcacciano, e che diſtruggono la pituita.

§

CAPO III.

Dello ſputo di Sangue.

134. SE da qualche vaſo rotto delle fauci, o del velo palatino coli il ſangue per la glotide nella canna del reſpiro, e cagioni toſſe, e ſputo ſanguigno, non v' è alcun pericolo; ma ſe lo ſputo di ſangue viene immediatamente dal petto per rottura di vena o d' arteria del polmone, è male aſſai grave. Si ſuol dividere queſto ſputo di ſangue in due ſpecie, cioè in *accidentale*, ed in *naturale*. *L' accidentale* ſuole accadere in perſona ſana per rottura di vaſo ſanguigno cagionata da pienezza, o d' altra violenza. Il gridar forte, levar peſi, colpi ricevuti, toſſe gagliarda, ſoppreſſione d' emorroidi, o di menſtrui, denſità infiammatoria dell' iſteſſo ſangue ec., ſono l' ordinarie cagioni di queſto ſputo di ſangue. *Il naturale* ſuole accadere a quelle perſone, che ſono diſpoſte per origine alla tiſichezza, e che ſono magre, deboli, ſoggette alla toſſe, all' anſietà, all' ipocondria ec., il cui ſangue è cattivo, ed i vaſi deboli: in queſti ſoggetti il ſangue ſteſſo per effetto della ſua acrimonia, della ſua ſalſedine, o della ſua ſottigliezza ha potuto corrodere i vaſi, ed uſcire, o sboccare dalle eſtremità de' medeſimi vaſi, o traſudare dai loro lati. Da ciò ſi vede quanto una ſpecie ſia differente dall' altra, e quanto grand' errore ſarebbe il confonderle nella cura, poichè eſſendo diverſe le cagioni, una ſpecie richiede rimedj onninamente contrarj all' altra. Diciamo in due articoli la cura di tutte e due.

ARTI-

ARTICOLO I.

Cura dello ſputo di ſangue accidentale.

135. SE queſto ſputo è grande ed impetuoſo : 1. Si metta l' Infermo nella maſſima quiete di corpo, e d' animo, non ſi muova, non parli, non rida ec., e ſecondo l' avviſo del Signor Van-ſwieten abbia allato un campanello con cui chiamare. 2. Gli ſi dia ſubito a bere una tazza d' acqua fredda con 20.,30., 40. goccie, anche più ſecondo l' urgenza del male, e ſecondo l' età dell' Infermo, di ſpirito di vetriolo dolcificato. 3. S' applichino dei pannillini inzuppati in acqua freddiſſima ſulla faccia, e ſullo ſcroto, e ſi faccia bere acqua parimente freddiſſima a varie e piccole riprese. 4. Quattro in cinque ore dopo fermato lo ſputo ſi faccia un ſalaſſo, che ſarebbe meglio al piede, il quale poi ſecondo le forze dell' Infermo ſi può anche replicare.

136. Queſto è il modo più efficace, e più ſicuro di fermare queſti ſpaventevoli ſputi. Preſcrivere il ſalaſſo prima d' ogn' altro rimedio, è cattiva maniera di medicare, cioè, *c' eſt toujours une mauvaiſe methode*, dice il Sig. Dupre de l' isle, trait. des malad. ec. p. 3. ch. 4. art. 1., *come l' experience l' a demontrè*; preſcriver terre aſſorbenti, e boli aſtringenti ec. è inutile medicatura. Il ſalaſſo, a ciò ch' io avviſo, ſi dee praticar dopo per impedire, o ſcemare l' infiammazione del vaſo ſaldato, e non prima, poichè allora non v' è infiammazione. Che ſe ſi pratica prima, particolarmente in tempo che l' Infermo è preſo da tremito, e freddo, offende tirando vieppiù il ſangue dai vaſi minuti eſterni ai groſſi interni, ed accreſcendo la ſua celerità nelle parti interne (*Bellin. de ſang. miſs.*) ed oltre di ciò il ſalaſſo fatto nell' attualità dello ſputo di ſangue non può in conto alcuno contribuire a fermarlo, e circa la revulſione io ſto con quelli che la credono una chimera, ſe il Vino ſtilla da un pertugio ſi può forſe fermarlo col ſpillar la botte in altro lato ? Gli aſtringenti come il Bollarmeno, il ſangue di Drago, e cotali altre coſe producono ſtitichezza di ven-

ventre, e non entrano nel ſangue; quindi per il primo riguardo ſono dannoſe, per il ſecondo inutili.

137. Queſto modo di curare gli sbocchi di ſangue, che in parte è inſegnato dal ſopralodato Signor Duprè, in parte da Galeno, e in parte dai celebri Medici Signor Martino Ghiſi ec. (*letter. med.*) e Signor Ignazio Gervaſio di Montefalliſco, *de us. aq. frig. &c.*, m' è riuſcito in varj incontri aſſai più felicemente, che ogn' altro modo. Si tratta quì di fermare lo sbocco del ſangue, il quale colla dilazione dei forti rimedj per ſe ſteſſo può eſſere mortale, come lo fu al famoſo Molier, e ad alcuni altri, che ſi leggono ſui libri, ed io ſteſſo viddi alcuno non eſſendo ſoccorſo morire in 12. ore. Non ſi dee dunque in queſte circoſtanze ommettere queſti forti rimedj per attenerſi ai leggeri, nè ſi dee aver timore di condenſare con quelli, o d'aggrumare il ſangue nel polmone, perchè il pericolo ſta nella dimora; e quei condenſamenti ec. ſono inevitabili in qualunque altro modo ſi tratti il male.

138. Dopo fermato lo sbocco ſi deve impedirne il ritorno, e riparare l'infiammazione dell'interna ferita; per queſto giova molto il ſalaſſo come teſtè ho detto, il vitto poi deve eſſer tenue, ſemplice, e leggeriſſimo, non caldo; Per alcuni può eſſere alimento anche il latte, allungato però con qualche acqua. Le bevande ſiano temperanti, e mucilagginoſe. E' buona anche l' acqua pura, alla quale potrà unirſi il ſugo di melograno, o ſimile, o il ſugo d'ortica; queſto ſugo d' ortica, al dire d'Amato Luſitano, preſo quattr' oncie alla mattina per cinque, o ſei giorni, ha curato degli ſputi di ſangue creduti diſperati. Oltre tutto ciò dovrà l' Infermo ſtar ſempre in quiete, fuggir l' aria fredda, uſar qualche criſtere, ma fuggir tutti i purganti (*Sidenham ſect. 6. cap. 6.*).

139. Dopo alcuni giorni ceſſata la Toſſe, l'anguſtia del reſpiro, e la febbre, potrà il convaleſcente prendere a poco a poco cibo un pò conſiſtente, e bere anche uſualmente vino piccolo da famiglia, e dovrà fare giornalmente del paſſeggio, e farſi cacciar ſangue almeno due volte all'anno, e poi col tempo deſiſtere dai ſalaſſi, ſupplendo a queſti coll' eſercizio del corpo, e colla ſobrietà;

tà; aſtenerſi per lungo tempo dai cibi acri, ed aromatici, dai liquori ſpiritoſi, dal matrimonio, dal moto violento, dal cavalcare, dai bagni d' ogni ſorte, dalle fregagioni, dai troppi veſtiti, da tutto ciò in ſomma, che con forza ſpigne il ſangue nel polmone, o ve lo arreſta, e particolarmente da ciò che fù cagione dello ſputo paſſato, e così ancora dall'abitare in luoghi troppo caldi e chiuſi, dallo ſtare vicino al fuoco, e da altre tali coſe. Se queſto male accade ad un Fornajo, non può ſperare di ripararſi da ricaduta, ſe non dimette l' arte ſua. Soggiungo, che ſe quello ſputo derivò da ſoppreſſione d'emorroidi, in luogo dei ſalaſſi, ſi devono applicare le mignatte ai vaſi emorroidali; e ſe da ſoppreſſione de' Menſtrui ſi devono praticare i rimedj *emenagoghi*. Una Ragazza per difetto de' ſuoi corſi andò ſoggetta per due anni a frequenti sbocchi di ſangue dal polmone, che non ſi poterono per modo alcuno riparare. Le preſcriſſi l' uſo della limatura *di ferro*, e con queſta, che in altre circoſtanze ſarebbe pericoloſa, ritornatigli i *Catameri* ſi è perfettamente riſtabilita. Sono già vent' anni, ed è attualmente ſana.

140. Se, ceſſato lo ſputo di ſangue, ſi aggrava il reſpiro, e viene inſolito peſo al petto, ciò indica eſſervi nel polmone qualche grummo di ſangue, che ſuſſiſtendovi potrebbe diventare polipo, o marcia. In queſte circoſtanze biſogna aſtenerſi dall' acqua fredda, dai ſalaſſi, dagli Oppiati, e da tutti gli aſtringenti per non fiſſare vieppiù quei grumi, e biſogna altresì aſtenerſi da forti ſtimolanti, per non provocare toſſe, e nuovo sbocco di ſangue. In queſti caſi io non ho trovato miglior partito di quello tenuto già da Galeno, e da Tralliano, cioè di far bere all' infermo acqua tepida con aceto, due o tre volte ogni tre ore, e coll' ajuto di queſta bevanda ho veduto ſpiccarſi a poco a poco quei grumi, e ſpurgarſi con gran ſollievo dell' infermo.

141. Che ſe ceſſato lo sbocco di ſangue ſi mantenghi per alcun tempo la febbre, e la toſſe, e l' infermo ſenta un doloretto nel petto, o nel dorſo, e ſenta in bocca ſapore come di ſangue, e ſovente un certo moto di dentro quaſi ſangue caldo, che dallo ſtoma-

ſtomaco, o dal petto ſalga velocemonte verſo la gola (così ſpieganſi queſt' Infermi) e par che loro minacci nuovo ſputo di ſangue, ed alle volte ſenta palpitazione di cuore, o intermittenza di polſo: queſti ſegni indicano, che il male diventa una vomica, (*cap.* 5.) o una tiſe ſecca (*cap.* 1.).

142. Si danno degli ſputi di ſangue piccoli, e procedono da ſangue denſo, il quale arreſtandoſi ne' vaſi minuti del Polmone produce toſſe violenta, e rottura di quei vaſi. Queſt' infermi ſogliono dolerſi di gran ſtimolo, che ſentono nella trachea, come v' aveſſero ſpine, o aghi, e non ſi poſſono temperare da toſſe ferina. Si rimedia a queſti col ſalaſſo replicato ogni due, o tre giorni; con qualche raro, e leggier purgante; con un cibo tenue; coll' uſo delle frutta, e delle bevande acquoſe, e diſcioglienti; con queſti mezzi toglieſi a poco a poco la craſſezza del ſangue, e per conſeguenza la cagione di quel riſtagno, e di quello ſputo. Tra molte ſtorie, che potrei raccontare, io ſcelgo queſta ſola: Una Signora era annualmente ſoggetta ad una febbre lenta, che ſolea durarle tre meſi. Nell'anno 1770. le venne l' iſteſſa febbretta, ma fuori dell'ordinario accompagnata da toſſe ferina ſpaventevole, e da picciolo ſputo di ſangue. Lo ſputo di ſangue durò otto giorni, e poi ceſsò, ma la toſſe, e la febbre durarono tre meſi; in queſto periodo di tempo le feci fare otto ſcarſe cacciate di ſangue (queſto ſangue avea craſſamento duro, e poca cotica) la conſigliai a vivere per tutto il detto tempo di ſolo riſo, frutta, e lattate; queſta avendo oſſervato quel governo guarì dalla febbre, e dalla toſſe, ſi nutrì più del ſolito, e non ebbe più negli anni ſuſſeguenti la ſolita annuale febbretta. Sono già ſedici anni, che queſta Signora mercè un tal modo riſanò: dopo fu ſempre ſana, e nutrita, come lo è al preſente, che ha in faccia un' aria freſcoſa, e giovanile.

ARTI-

ARTICOLO II.

Sputo di ſangue naturale.

143. Queſto ſputo di ſangue in alcuni viene a sbocchi, ed in grande copia, ed alle volte ſuole rinovarſi a certi tempi, come foſſe periodico: in altri viene lentamente colla toſſe, e miſto colla ſaliva, ed a qualcuno viene col catarro, che ſpurgaſi ſenza alcuno sforzo di toſſe, ed a queſto modo alle volte dura lungo tempo: Io l' ho veduto durare fino due meſi, e più.

144. Queſto ſputo dipende, come ſopra dicemmo, da cattiva qualità di ſangue, e di viſcere; e quindi è molto pericoloſo, e maggiormente quando ſia unito a tubercoli, o infarcimenti di polmone, o a' varici, o ad aneuriſmi de' ſuoi vaſi, come ſovente accade, e ſi è offervato fin quì, che quando paſſa in ſuppurazione di petto, conduce ad un' incurabile tiſichezza.

145. Quando queſto ſputo di ſangue è comparſo, ed è grande, i rimedj per fermarlo ſono quegli ſteſſi, che ho indicati num. 135. eſcluſo però il ſalaſſo, che in queſta ſpecie non conviene per alcun modo, anzi è pernicioſo e talvolta mortifero, del che molte prove pratiche potrei addurne: e tanto è lungi convenga il ſalaſſo, che io ho veduto due volte ſubito dopo un ſalaſſo fatto per precauzione venire lo ſputo di ſangue. Fermato che ſia per tai mezzi lo ſputo di ſangue, ſi tenga ben coperto l' infermo ſenza però affannarlo, ſi cibi leggiermente, e ſi abbeveri a poco a poco con acqua fredda, finchè per effetto di queſto Regime poſſa ſudare; l'acqua fredda è un potente ſudorifero, *vedete* Van-swiet. *coment. in Boer.* §. 1200. pag. 30, ed Hoffmanno *Medic. Siſtem.* tom. 1. ſect. 2. p. 191., ſi coltivi il ſudore ſe anche riveniſſe per ſei, o ſette giorni, dando allora all' Infermo bevande addolcenti non fredde, e vitto da febbricitante. Col ſudore, che è ſommo rimedio di queſto male, la toſſe ſi rammorbida, la voce, ch' era fiocca, diventa naturale,

le, e chiara, e dal petto ſi ſpurga facilmente pituita concotta, e talvolta intriſa di ſangue, e cede anche la febbre rimanendo abbronzate le labbra. Queſto ſudore, replico, è ſommo rimedio di queſto male, e non poſſo non maravigliare vedendo, che ſia raccomandato sì poco dai pratici. Io ho veduto alcuni per origine diſpoſti ad un tal male dopo alcuni ſputi di ſangue parere incurabili, eppure eſſerſi per via del ſudore ſalvati. Criſtoforo Bennet, che fu infermo, e Medico di ſe ſteſſo, apprezzò moltiſſimo queſta medicatura, che altri hanno quaſi traſcurata. *Hæmoptoicos*, dice egli cap. 30., *peracto per dies aliquot extravaſationis negotio, repetitis in ſtupha ſicca ſudoribus, non poſthabitis ſpecificis ultra recidivæ metum perfecte ſanatos collocavimus*.

146. Curato nel ſuddetto modo lo ſputo di ſangue, ſaldato il vaſo, e ceſſata onninamente la febbre, biſogna in progreſſo ripararſi dalle ricadute uſando un governo atto a rinforzare i canali ſanguigni, e le viſcere, ed a correggere nel tempo ſteſſo, ed addenſare il ſangue. Il governo più opportuno, e più ſicuro, ſecondochè l' eſperienza mi ha dimoſtrato, è il ſeguente: 1. fare giornalmente, e gradatamente molto eſercizio del corpo, e traſpirare. 2. aſſuefarſi a poco a poco ai cibi ſodi, e corroboranti, e poi praticarli uſualmente. 3. bere vino auſtero, ma non molto ſpiritoſo. 4. fuggire i ſalaſſi, il latte, gli erbaggj, le frutta, ed altri cibi, che rilaſſano, e debilitano il corpo, e quindi guaſtano viepiù il ſangue. 5. ſe queſto ſputo di ſangue veniſſe a certi tempi, e quaſi periodicameute, prendere la China: queſta in un tal male io l' ho preſcritta a due dramme ogni mattina per un meſe con ottimo effetto.

147. Queſta maniera ſecondo le mie proprie oſſervazioni è la più atta a preſervare da quella Tiſichezza, che tanto facilmente ſuol ſuccedere a queſto ſputo. Nell' anno 1772. Stefano Botes di Mori, giovane d' anni 28. figlio d' un Contadino macilente, dopo quindici giorni di febbre lenta, fu preſo da ſputi di ſangue non però molto grandi, ai quali ſuccedettero ſputi purulenti con un dolor nel petto. Per ſudore ſopravvenuto alleggeriſce la febbre, rima-

nendo

nendo però il dolore, la toſſe, e lo ſputo purulento. Alzandoſi di lì a poco dal Letto, ſpinto da neceſſità lavora a poco a poco alla Campagna, e mangiando cibi ruſtici, e bevendo del vino ſi nutriſce, e rinforza, e riſana perfettamente; ed è ora, cioè nel 1786. il più forte, e nerboruto Uomo di queſto Paeſe. Un certo Echelſi di Malſeſine giovane magretto, e molto roſſo in faccia aſſalito da grandi sbocchi di ſangue, che ſi medicarono per alcuni giorni colla quiete, e coi rimedj Num: 135. ſudò molto per alcuni giorni, poi ſi diede al lavoro, ai cibi, ed al Vino, viſſe 18. anni perfettamente ſano, e robuſto, morto poi d' infiammazione.

148. Molte altre oſſervazioni a queſte ſomiglianti mi confermano nella Dottrina ſopraddetta, ch' è in tutto conforme a quella d' Ippocrate, il quale dopo fermato lo ſputo di ſangne vuole che l' Infermo mangi carne di Gallo arroſto ſenza ſale, o carne di Capra, beva vino auſtero, e faccia eſercizio moderato *de intern. affect. n.* 1. Io non ſaprei per quali ragioni abbia voluto Ippocrate trovar fuori le carni preciſamente di Capra, ed i Galli arroſto, e benchè alcune ſe ne poteſſero addurre non sò però ſe farebbero vere, ma di queſte ragioni nulla importa. Dobbiamo di quì conchiudere, che ne aveſſe buona eſperienza, e che il cibo nutritivo, e corroborante di ſopra accennato, ſecondo Ippocrate, convenga in queſta cura. Ora alle carni di Capra, ed ai Galli arroſto d' Ippocrate mettiamo a fronte, e quaſi in contraddittorio le Rane, ed i Gambari, le Zucche, e le Rape uſate comunemente oggidì: al vino auſtero d' Ippocrate il latte, ed il ſiero, e l' emulſioni noſtrane: Ippocrate tace dei ſalaſſi, anzi implicitamente li riprova, e Tralliano *Lib. 7. cap.* 1. li dice eſpreſſamente dannoſi; tuttavolta oggidì tutti parlano dei ſalaſſi, e li preſcrivono liberalmente: Potea inventarſi una medicatura più oppoſta a quella d' Ippocrate? Non devo però tralaſciar d' avvertire, che il celebre, ed eſpertiſſimo Sig. Tiſſot quaſi agli altri opponendoſi inſegna, che in queſto male *hannoſi ad uſare moltiſſime riſerve nell' uſo del ſalaſſo, e d' un regime che indeboliſca. Saggio &c.* §. 101. Di fatto ſe queſto ſputo procede, al dir di Boerhave, da debolezza di viſcere, da ſotti-

gliezza di ſangue, da tenerezza de' vaſi, non è da dire per niun modo, che poſſano convenire quei mezzi, che vieppiù debilitano, affottigliano, intenerifcono, come ſono i ſalaſſi, le Zucche, il Siero *ec.*; maggiormente che, ſecondo Boerhave, queſte coſe unite all' inopia del ſangue ſono cagioni del *glutine ſpontaneo*, ed il glutine oſſia la pituita, ſecondo Ippocrate, è cagione di Tiſichezza. Se le medicature debbono pigliare concetto, ed autorità dal buon eſito, non credo, che queſta medicatura laſſante oggidì praticata poſſa vantarſi di molto concetto, nè arrogarſi molta autorità, ma ſolamente concetto, ed autorità in proporzione dell' eſito, che ne naſce, laſciando ai diſcreti Medici di farne di queſto eſito imparziale giudizio.

149. Se dopo che è ceſſato lo ſputo di ſangue, ſuſſiſte lungo tempo la febbre, e la Toſſe, e vengono all' Infermo doloretti nel petto, o nel dorſo, anguſtia di reſpiro, veglie, ardori nel petto, o nelle mani, o ne' piedi, e roſſori ſulle guancie, e dimagrimento ſempre maggiore: queſti ſono ſegni d' infarcimento, o di ſuppurazione, o di vomica fattaſi nel polmone, mali dei quali vò parlando in queſte carte.

CAPO QUARTO.

Tubercoli del Polmone.

150. I Tubercoli, cioè a dire Tumoretti, quaſi Scrofole del Polmone (ſieno delle glandule linfatiche, o delle bronchiali, o ſieno della cellulare, o della ſoſtanza ſteſſa del Polmone) ſono tanto frequenti, che Morton ſi maraviglia, come un Uomo, che ſia giunto al fior dell' età, poſſa morir eſente di queſta malattia (*Phtiſ. lib.* 2. *cap.* 3.), e ſenza dubbio, ſegue Morton, è tanto frequente, e famigliare la generazione dei Tubercoli, che ſarebbe neceſſario, che la Tiſichezza foſſe la Peſte comune, e ſterminatrice del genere umano, ſe queſti da ſe ſteſſi non ſi dileguaſſero naturalmente, o non ſi ſcioglieſſero coll' arte, toſto che

che ſono nati. Eppure con tutta la frequenza, e con tutto il pericolo di queſta malattia *molti Medici*, ſcrive il Sig. Tiſſot *Saggio ec.* §. 106., *moſtrano quaſi di non conoſcerla, e ciò è tanto più lagrimevole, quanto più la cura di eſſa è difficile anche quando ſi conoſce*. Di queſta dirò anche la ſtoria.

151. Gl' infermi ſul principio ſentono nello ſtomaco un peſo, che và ceſſando, e ricorrendo, e queſta alternativa dura per lungo tempo. Gradatamente quel peſo ſi fa ſentire anche nel petto, e poi vi ſi ſtabiliſce, e queſta è l' Epoca dei maggiori tormenti, ed angori. Gl' infermi oltre di quel peſo ſoffrono ſovente palpitazione, o tremore di cuore, particolarmente dopo un cibo glutinoſo, o dopo lunga quiete, o dopo qualche paſſione d' animo, ed in queſto ſtato durano alle volte degli anni ſtando ſempre con grande apprenſione. Queſti infermi credendo il loro male eſſere ſtravagante, ed ignoto vanno conſultando ora un *Medico*, ed ora un' altro come fanno gl' Ipocondrici. Qualche volta riſanano per effetto della natura, o dei rimedj; ma quando ciò non avviene ſi dimagriſcono conſiderabilmente, anſano ad ogni piccola fatica, il polſo ſi fa loro frequente, e lor viene la toſſe ſecca, o un frequente raſcamento, con cui talvolta cavano dal petto globetti di catarro denſo, granelloſo, e pellucido, alle volte non poſſono giacere, ed altre volte non trovano quiete in verun luogo, eſſendo ſovente oppreſſi da quell' inimico, che loro preme il petto, come torchio, o ſune che gli ſtringeſſe, e non poſſono dormire. Finalmente vien loro qualche dolore nel petto, o nel dorſo, la febbre ſi fa più ſenſibile, alle volte colla toſſe gittano del ſangue, vieppiù dimagriſcono rapidamente, viene alle volte l' Idropiſia di petto, e dopo molte ed ineſplicabili angoſcie muojono diſtrutti, benchè non abbiano mai ſputato marcia, e dopo morte ſi trova negli ſtivamenti, e nei tubercoli del polmone la cagione di tanti guai, e della morte. Altre volte queſti tubercoli paſſano in ſuppurazione, e ſiccome ſono molti, così molte, e ſucceſſive ſono queſte ſuppurazioni, alle volte ogn' anno, come oſſervò anche Ippocrate, alle volte tra maggiori, o minori intervalli. Gl' infermi per lo più

guariſcono, ma ſono ſempre in pericolo, che qualcuna paſſi in ulcera di polmone.

152. La qualità di queſti tubercoli, e la materia che contengono ſimile a mele, a ſego, a cera, fango, geſſo ec. oſſervata nei Cadaveri, ci danno lume per conoſcere, che la loro Cauſa materiale ſi è una pituita, o flemma, cioè a dire un' umore mucoſo, lento, e freddo, in tutto ſimile a quello dal quale ſono prodotte la tigna, e le ſcroffole, delle quali dirò nel 3. Libro; poichè queſta pituita è ſuſcettibile appunto di quelle concrezioni, condenſamenti, ed induramenti, che ſi veggono in queſti tubercoli; quindi per curarli conviene correggere, ed evacuare la loro cauſa materiale, cioè la pituita, lo che ſi può ottenere facendo a queſto modo:

153. Quando il male è nel ſuo principio, e che l' Infermo accuſa gravezza cronica di ſtomaco Num. 151., ed allora forſe non s' è ancor fatto tubercolo nel polmone, ma è per farſi, ſi può credere che il male conſiſta nella ſola pituita, che aggrava lo ſtomaco, e che, al dire del Bennet, trae in conſenſo il petto, e cagiona quel peſo, o ſtrignimento; e queſta forſe, quando è traſcurata, è l' origine anche di quelle Tiſichezze, che diconſi ſtomacali; biſogna ſubito cacciarla fuori col vomitorio, locchè ſi fa con più profitto, procurando il vomito nel dopo pranzo, quando queſta è inviluppata nel cibo. Queſto vomito ſolleva alle volte ſul fatto; ma è di aſſoluta neceſſità, che dopo queſto vomito, il quale talvolta ſi deve dopò qualche tempo replicare a ſeconda del biſogno, l' Infermo eſerciti molto il corpo, e ſi cibi d' alimenti corroboranti; altrimenti il male potrebbe ritornare. A' queſto propoſito leggeſi nel Baglivi *de fibr. motric. Cap. II. pag.* 185. una guarigione ſingolare: un uomo, che per molti anni avea patito peſo, e dolore nella regione dello ſtomaco, avendo tentati inutilmente tutti i rimedj, preſa una polvere emetica violente preſcrittagli da un Chimico, vomitò con grandiſſimi dolori gran copia d' umori viſcidi, e puzzolenti, ed altri ne ſcaricò per ſeceſſo, e nel giorno dietro fu ſano.

154. Ma

154. Ma se i Tubercoli foſſero già formati nel polmone, e si faceſſero conoſcere dai ſegni ſopra indicati, biſogna ſubito procurare di ſcioglierli con i più forti attenuanti, perchè c' inſegna anche Ippocrate, che quando la pituita è condenſata, e fermata in qualche luogo biſogna attenuarla, e l' iſteſſo Ippocrate c' inſegna, che *labores calefacientes ſufficientes ſunt attenuare, & depurgare id quod compactum eſt* (*lib. 2. de diet. num.* 31.) Secondando queſti avviſi d' Ippocrate io ho oſſervato per eſperienza, che il modo più efficace, e più giuſto da tenerſi nel curare i tubercoli è il ſeguente:

155. 1. Far grande eſercizio della perſona, e valido riſpettivamente alle proprie forze, e replicarlo più volte al giorno fino al ſudore e più, avvertendo ſempre di non coſtiparſi, e di praticare quelle cautele, che ho indicate altrove, cioè d' andare al fuoco ec. 2. Uſare alimenti piccanti, e corroboranti, e talvolta conditi con aromi, e ſale, ed in quantità proporzionata all' appetito ed alla digeſtione. 3. Bere uſualmente vino, o altro liquore ſtimolante, e corroborante. 4. Si può anche bere qualche decozione ſudorifera, e anche praticare qualche ſcarſa, e rara unzione mercuriale. I buoni effetti, ch' io ho veduti da queſto metodo curativo, comprovano la ſua convenienza, e la circoſtanza del ſudore teſtè raccomandato ci eſenta dal timore di produrre alcuna infiammazione per le ragioni dette Num. 89. 91. Fra molti caſi d' Infermi creduti da me tubercoloſi, che curandoſi nel modo ſuddetto ho veduti guarire, uno è il ſeguente:

156. Nel meſe di Luglio 1785. venne a domandarmi conſiglio per la ſua ſalute un Giovane d' anni 18., che ſi chiamava Giambattiſta Griſi di Mori, ed è quello di cui al num. 125. promiſi la ſtoria. Queſto era magro, e ſottile, pallido, con qualche roſſezza ſulle guancie, aveva la voce ſottile, e fiocca, e toſſiva frequentemente, anſava molto, avea il polſo aſſai frequente, e ſentiva gran calore alle mani. Mi diſſe, che erano due anni e più, da che egli pativa difficoltà di reſpiro, e peſo, e dolore nel petto, e febbre, e ſudori notturni, toſſe, e veglie, e che avea tentate molte medicature, dopo le quali ſi era trovato ſempre peggio. Io ſo-

ſpet-

ſpettai che aveſſe dei tubercoli nel polmone, perchè oltre quei mali, che ſentiva nell' interno, aveva ancora al di fuori certi tumori ſtrumoſi ſotto le aſcelle, e intorno al collo, e intorno al petto, quai come noci, quai come nocciuole. Io gli preſcriſſi un' unzione mercuriale da farſi ogni terzo giorno ai tumori eſterni, otto oncie di decozione di legno ſanto da prenderſi mattina, e ſera, di fare tutto quell' eſercizio cui poteſſe reggere, e particolarmente ſalendo monti fino a ſudare molto, e di cibarſi di pane, e di carni arroſto, e talvolta condite con aromi, e di bere del vino: Queſti fece tutto, e ſi ſentì ſubito migliorare, dal che avendo preſo coraggio, accrebbe giornalmente il cibo, il moto, ed il ſudore, e dopo aver praticata per due meſi una tale medicatura avea acquiſtato colorito naturale, e notabile nutrizione, ſi ſentiva bene nell' interno, ed i tumori eſterni ſi erano diminuiti. Seguitò poi in Settembre, ed Ottobre l' iſteſſa medicatura, e in quel periodo di tempo affatto riſanò, divenendo poi carnoſo, e forte tal quale ſi è al preſente 1786. Queſto giovane mi diſſe, che credeva di dover riconoſcere la ſua ſalute dall' eſercizio, dai decotti, e dai cibi ſuddetti piuttoſto, che dall' unto mercuriale, perchè gli era paruto, che queſto ſminuiſſe bensì i tumori eſterni, ma che in cambio gli faceſſe aggravare il petto, e perciò dopo averlo adoperato alcune volte lo avea abbandonato. Che il ſolo eſercizio faticoſo poſſa eſſere il rimedio dei tubercoli, ſi può arguire anche dalle oſſervazioni di Barrere, il quale racconta d' aver curati molti ſoldati, che cominciavano ad infermarſi di queſto male, mandandoli ad abitar luoghi alpeſtri, e montuoſi. Van-ſwiet. §. 1205.

157. Vi ſono però dei Caſi, nei quali l' Infermo non può in modo alcuno faticare, nè molto camminare. Allora biſogna ſupplire con mezzi ſtimolanti, che poſſano accelerare il moto del ſangue, e che in tal modo equivalgano all' eſercizio ec. Si è veduto giovare le gomme, i ſughi dell erbe antiſcorbutiche, l' eſtratto di cicuta, il Calomelanos, i ſali, ed altri ſimili, che ſi poſſono leggere ſui libri. Io ho veduto particolarmente giovare il ſugo del naſturzio acquatico preſo per molti giorni alla doſe di tre in quattro

oncie

oncie mattina, e ſera. Ma non v' è a mio credere modo curativo da paragonarſi al moto ſopraddetto, quando ſi poſſa fare, unito all' uſo circoſpetto del mercurio, dei decotti ſudoriferi, e dei cibi, e bevande ſuddette.

158. In queſta malattia, cioè nei tubercoli del polmone, per quanto ho potuto oſſervare, nuocono la cacciata di ſangue, il latte, la quiete, il vitto vegetabile, e tutto ciò che diminuendo le forze del corpo accreſce la pituita; in fatti ſe è vero che queſti tubercoli ſiano formati dalla pituita, o glutine, che abbonda nel ſangue, e riſtagna, come ſi vede col fatto, e come lo teſtificano Ippocrate, Boerhave, Van-swieten, e molti altri; e ſe queſta pituita deriva nel ſangue 1. *da cibi farinoſi, crudi, auſteri, immaturi*, 2. *da ſcarſezza di buon ſangue*, 3. *da debolezza de' vaſi, e delle viſcere*; 4. *da diminuzione di moto animale ec.* (Boerhave aphoris. ec. §. 69.) è evidente, che i ſalaſſi, i vegetabili, i cibi tenui, e la quiete non ſolo non poſſono curare i tubercoli; ma anzi queſte coſe debilitando lo ſtomaco, e diminuendo il ſangue, ed accreſcendo per conſeguenza la cagione di quelli, cioè la pituita, è evidente, diſſi, che li devono anzi accreſcere, e rendere vieppiù contumaci, e pericoloſi. Il voler poi coi ſalaſſi medicare quella ſuppoſta infiammazione, che ſi fa nel contorno dei tubercoli, quando ſono per paſſare in ſuppurazione, è un voler tagliare i rami per far creſcere la radice del male: *pecca la pituita*, diceva il Muſitani, *e ſi puniſce il ſangue, ch' è innocente*. In generale l' eſperienza fa vedere, che la vera medicatura dei tubercoli ſi è quella, che tende a ſciogliere, ed a ſcacciare la pituita fuori del corpo, e che tutte le altre medicature ſono falſe, e pericoloſe. Il modo poi di trattare i tubercoli ſuppurati ſi è quello ſteſſo, che indicherò per le vomiche, delle quali nel ſeguente,

CAPO QUINTO.

Vomiche del Polmone.

159. VE vomiche del polmone ſono tumori ſuppurati, e chiuſi in queſto viſcere quaſi ſacchetti di marcia, che rotti d' improviſo ſi ſputano, o ſoffocano, o traggono all' empiema, o al tiſico. Alla claſſe di queſti tumori appartengono i tubercoli ſuppurati, le poſteme del petto venute per infiammazione, o per iſputo di ſangue, ed i depoſiti marcioſi ivi fattivi da altri mali.

160. I ſegni, pei quali ſi conoſcono queſte vomiche, ſono di tre claſſi; la prima di quelli, che precedono la ſuppurazione; l' altra di quelli, che l'accompagnano; la terza di quei che le ſuccedono. I ſegni, che precedono la ſuppurazione del petto, ſono i tubercoli del polmone, gli ſputi di ſangue, le infiammazioni di petto, che non ſi ſciolgono a debiti tempi, ed i morbi purulenti di altre parti, i quali minacciano di traſportarſi al petto. I ſegni poi, che accompagnano la ſuppurazione del petto, oſſia la vomica, ſono queſti: calore ſtraordinario quaſi fuoco, che bruci nell' interno del petto, qualche dolore parimente nel petto, oppreſſione di reſpiro, ſmania, toſſe, roſſore delle guancie, palpitazione, ed intermittenza di cuore, veglie, dimagrimento quaſi improviſo del corpo, angoſcie, ſudori, gran ſete, e voce fiocca, e mutata, e freddo, e caldo, che ſuccedonſi l'uno all' altro. Que' ſegni poi che la ſeguono, cioè, che accadono all'infermo, dopochè il tumore del polmone è di già ſuppurato, ſono queſti: peſo del petto, difficoltà di giacere ſul lato ſano, toſſe con iſpurgamento di granelli aggruppati in un globo catarroſo, e denſo, bocca e fiato cattivo, e lingua bianca; ma poichè queſti ſegni della terza claſſe ſono comuni ad altri mali, così talvolta non rilevaſi l' eſiſtenza della vomica ſuppurata, ſe non colla ricordanza de' ſegni delle altre due claſſi ſuddette.

161. Queſto ſacco di marcia, benchè qualche volta poſſa portarſi nel petto ſenza molto affanno, tuttavia è male pericoloſo

alla

alla vita, perchè ſuſſiſtendo a lungo quella marcia, può corrodere il ſacco, internarſi nel polmone, e cagionarvi fiſtole, o ſinuoſità marcioſe, per le quali conſumiſi lentamente l' infermo, e muoja. Oltre di ciò può la vomica crepare d' improvviſo con gran laceratura del ſacco, e la marcia inondando a un tratto i canali del reſpiro uccidere ſul fatto, o ſcoppiare internamente, e produrre *l' empiema*.

162. Due ſono le maniere, colle quali può l' infermo ſperare di ſalvare la vita, e di guarire: Una quando accade, che la marcia s' intrude nel ſangue, ed eſce poi per orina, per ſudore, o per depoſito in qualche parte eſterna: Galeno, e molti altri, ed io ſteſſo ho veduto queſte fortunate guarigioni; ma queſta è opera più della natura, che dell' arte. L' altra maniera ſi è quando accade, che la vomica con picciola laceratura ſcoppia in luogo, che guarda la trachea, ed a poco a poco ſi và ſpurgando per iſputo, e toſſe, finchè ſi diſſecchi, e ſi ſaldi la piaga interna, e queſto modo può procurarſi coll' arte.

163. Per curare la vomica ſuppurata biſogna prima procurarle una piccola rottura verſo la trachea, il che ſi può tentare coi ſeguenti mezzi:

1. L' Infermo inſpiri, quanto più ſpeſſo può, il fumo dell' acqua bollente; lo che non ſi può fare comodamente ſe non iſtando in piedi con un vaſo da caffè, od altro ſimile poſto ſopra d' un tavolino.

2. Si ſcuota molto l' Infermo, quando che poſſa ſalga le ſcale con fretta, e con fatica ſcenda veloce, ſalti, cavalchi, corra, e per ogni modo acceleri il moto del ſangue, e fatichi il corpo, anſi, e ſudi.

3. Mangi molto, per quanto comporta il ſuo appetito, e beva aſſai, e tenga ſempre pieno lo ſtomaco, e cingaſi una cintura, o faſcia ſtretta alla pancia.

164. La vomica ſtuzzicata a queſto modo ſcoppia con più facilità verſo la trachea, e quando ciò è accaduto, ſi conoſce da queſti ſegni: viene un bollimento nella laringe, e ſenza ſforzo di

toſſe ſpurgaſi marcia. In quei giorni vengono anche nuove febbrette, e ſudori notturni, s' altera vieppiù il ſapore della bocca, ma cedono l' anguſtie del petto, ed il roſſo delle guancie. Al principio la marcia, che ſi ſpurga, è verde, o rancia, o gialla, o ſanguigna, ma andando innanzi diventa bianca, e fra venti, o 40. giorni finiſce a poco a poco lo ſputo, e l' Infermo guariſce, ovvero il male ſi fa cronico, e diventa un *cauterio interno*, o paſſa in fiſtola di polmone, ed in tiſico. Alle volte i ſintomi della ſuppurazione portano più a lungo, maſſimamente quando il tumore del polmone ſuppura ſolamente in un angolo, ſuſſiſtendo gran parte dell' iſteſſo tumore tuttavia cruda, e da ſuppurare. Nell' anno 1761. in Bologna io viddi aprire una Donna, che aveva ſputato marcia da lungo tempo, alla quale ſi trovò nel polmone un tumore come un piccolo uovo; queſto tumore era ulcerato in una parte, e gittava marcia nei bronchi, nel reſtante era duro, e groſſo come ho detto. In queſte circoſtanze la toſſe, e lo ſputo marcioſo non cedono, ſe non con la totale ſuppurazione, e diſtruzione del tumore, il che non può ſuccedere ſe non dopo lungo tempo. Da ciò ſi comprende quanto importi mantenere fino da principio le forze dell' Infermo, che alle volte dee combattere così a lungo con queſta ſuppurazione.

165. Per curare la vomica aperta ſi deve 1. attendere a nettarla dalla marcia procurandone lo ſpurgamento, 2. difendere il ſangue contro quella marcia, che inevitabilmente va attignendo dalla vomica, 3. ſoſtenere le forze dell' Infermo. Per ſoddisfare a queſte indicazioni, e per recare un ſiſico ajuto all' Infermo io non ho trovato mezzi più efficaci di quelli preſcritti già da Ippocrate num. 63. 67., cioè mangiar cibi uſuali, e tra queſti anche dei ſalumi, o cibi ſalati, i quali ſono preſcritti in queſte circoſtanze anche da Boerhave, (*aphor.* §. 1209.) vino, ed eſercizio. Il cavalcare è gran rimedio di queſto male, ma il camminare, ed il faticare lo è incomparabilmente maggiore. In generale la cura di queſto male può anche eſſere quella ſteſſa, che ho propoſta al num. 112. nella cura della tiſichezza, colla quale queſto male ha grandiſſima affini-

tà,

tà, ſoggiungo che dallo ſtarſi alla fineſtra col petto appoggiato ſulle braccia m' è paruto, che molto venga ajutato lo ſpurgamento del petto.

166. Si ſuol preſcrivere da alcuni anche peritiſſimi Medici il latte, l' acqua d' orzo, la china, e certi ſiropi, e la dieta, le quali coſe per verità non pare, che poſſano ſoddisfare alle ſuddette indicazioni; E ſe v' è ſtato qualche caſo mite, in cui per effetto di natura eſſendoſi vuotata la vomica, e riſanata, e ſia paruto che i ſuddetti rimedj abbino giovato, ed anche a me così talvolta ſia paruto; tuttavia io credo d' eſſermi cogli altri ingannato, poichè il più delle volte ſotto l' uſo di queſte diete, e di queſti emollienti ſi verifica il pronoſtico del Tulpio, cioè che l' Infermo *conſumitur lente a febricula quæ ad tabem ducit*, e facendo il contrario talvolta migliora ſubito l' Infermo, e guariſce: E' ſingolare il caſo di Criſtoforo Rigotti di Caſtion di Brentonico: queſto otto anni fa ſoffrì una grave infiammazione di petto, che paſsò in ſuppurazione, e ſcoppiò; la toſſe, e lo ſputo marcioſo, che gli durò quaſi un' anno, e la macie facevano credere a tutti che foſſe diventato tiſico. Queſto veggendoſi peggiorare giornalmente coll' uſo del latte, della dieta, e dei rimedj *temperanti*, che da Medici, e da me ſteſſo, che allora ero involto nella comune opinione, gli erano ſtati preſcritti, e diſperando omai di poter con quelli guarire, tutti gli abbandonò, ed usò invece cibo conſiſtente, e vino, ed eſercizio valido della perſona, e ſubito ſi trovò meglio, e continuando con queſto nuovo metodo ſi riebbe in breve tempo, e riſanò, ed è ſano al preſente 1786. Ho veduto anche dei Contadini, dopo lo ſcoppiamento d' una vomica di polmone, e dopo aver ſputato marcia vera, e ſputandone tuttavia andarſi alla campagna credendo d' avere un raffreddore e faticare, e mangiare dei loro cibi ruſtici, e bere del vino, e guarire perfettamente, ſenza uſare alcun rimedio della Spezieria. Si deve avvertire, che dopo paſſati alcuni giorni di ſpurgamento, cioè allora quando va ſcemando lo ſputo, e quando il male è in ſul guarire, è neceſſario detergere onninamente la piaga che ſi va ſaldando, e fare in guiſa, che non abbia a rimanervi bricciola niuna di marcia, perchè queſta ſola potrebbe effe-

re nuova cagione di nuovo male ; e quindi conviene adoperare i ſopraſcritti mezzi , e particolarmente l' eſercizio fino alla totale guarigione. Io non parlo di coſtipazioni di ventre, nè di ſoppreſſione di ſputo , oppreſſioni , febbrette , calori , dolori di petto ec., perchè queſti ſintomi o non accadono a chi uſa il ſuddetto governo, o ſe anche accadono ſi tolgono ſubito col moto ſuddetto ; ma delle vomiche fin quì.

CAPO SESTO.

Dell' Empiema.

167. QUando la vomica del polmone crepa nell' interno , e ſi ſpande la marcia nella cavità del petto , od anche quando in queſta cavità indipendentemente da vomica ſia raccolta o depoſitata marcia dal ſangue, queſto raccoglimento, o queſta depoſizione di marcia chiamaſi *Empiema*.

168. L' *Empiema* in generale è difficile da conoſcerſi , ma quello che ſpecialmente procede da rottura di vomica può conoſcerſi da' ſeguenti ſegni.

L' ammalato dopo aver ſentito ſcorrere con muto gorgogliamento qualche materia da un luogo all' altro del petto , ſente ſollevarſi dall' oppreſſione , e dagli altri ſintomi . Ma dopo uno , o due giorni peggiora l' Infermo , e creſcono i ſintomi ; non può giacere ſul lato ſano , nel muoverſi, e nel reſpirare ſente qualche ondeggiamento nel petto, e qualche calore, ed alle volte pare all'Infermo di ſoffocarſi. Creſcendo vieppiù la marcia nel petto, e facendoſi peggiore, ſi gonfia una parte del ventre corriſpondente al lato offeſo, come accade, quando v' è grand' oſtruzione di fegato , o di milza, la toſſe creſce giornalmente, e lo ſputo acquiſta cattivo colore, e ſapore. Si manifeſta qualche tumidezza edemotoſa intorno all' orbita del lato offeſo , e poi anche ſu tutta la faccia , creſce la febbre, ſi ſcarniſce l' Infermo , a cui viene ſovente una macchia roſſa ſu d'una guancia, o anche ſu tutte due, ſuda molto,

gli

gli cadono i capelli, diventa ſmanioſo per l' oppreſſione, e pel timore di morire, domanda anſioſamente ſoccorſo, e ſempre più diventando toſſicoloſo finalmente muore.

169. L' *Empiema*, benchè ſia gran male, che per lo più finiſce colla morte, tuttavia s' è veduto alle volte guarirſi dalla ſola natura, che ſorbì la marcia nel ſangue, e per varie vie la portò poi fuori del corpo; quindi in un ſoſpetto d' *Empiema*, biſogna procurare queſt' aſſorbimento marcioſo, partito pericoloſo, ma tuttavia neceſſario; il che ſi può tentare provocando lo ſputo, ed il ſudore copioſiſſimo, con che vuotandoſi i vaſi cutanei, e pettorali, e così diminuendoſi la copia dei liquidi, s' invitta in qualche modo la marcia ad entrare nelle vene vuote, e nel tempo ſteſſo ſi caccia fuori per ſudore. Il caſo ſopranarrato di Niccolò Lorandi n. 110. può far coraggio a tentare queſto modo ſudatorio. A queſt' effetto poſſono ſervire le decozioni dei legni, i fanghi caldi, le ſtuffe ſecche, lo ſtare al fuoco lungo tempo ſino a ſudare; ma ſe l' Infermo poteſſe muoverſi, il ſudore provocato colle fregagioni fatteſi da ſe ſteſſo, e con fatica, tanto miglior ſarebbe, quanto che promuoverebbe nel tempo ſteſſo la toſſe, e lo ſpurgamento dal petto. Può giovare altresì un ſetone applicato al lato offeſo.

170. Il modo inſegnato da quaſi tutti i Medici, anche da Ippocrate per curare l' *Empiema*, ſi è quello di ferire il petto per eſtrarne la marcia, cioè *di fare l' operazione dell' Empiema*; ma queſta medicatura non pare, che ſi debba così comunemente praticare, perchè

1. I ſegni dell' *Empiema* ſono equivoci, e poichè è male raro, alle volte non ſi conoſce, quando è; e ſi ſuppone, quando non è; quindi potrebbe farſi l' operazione, e non eſſervi l' *Empiema:* Allora ſi farebbe fatta una ferita penetrante, la quale potrebbe eſſere anche mortale in un Uomo preſunto Empiematico, cioè diſtrutto di carni, e di forze.

2. Con queſt' operazione può ferirſi il polmone, come ſeguì in quel caſo raccontato da Giovanni Sultetto (*Armament. Chirug. obſervat.* 45.); nè baſta per iſchivare queſto pericolo far l' opera-

zione

zione in tempo dell' Eſpirazione, come crede Girolam. Fabric. d' Acquapendente (*operaz. di Chirur. cap.* 46.) perchè ſi sà dalla Fiſiologia, che il polmone è ſempre contiguo alla pleura, tanto nell' inſpirazione, quanto nell' eſpirazione, per lo che tagliandoſi la pleura è quaſi inevitabile la ferita del polmone.

3. Ma dato anche il caſo, che ſia vero empiema, e che coll' operazione non ſi feriſca il polmone, ſe dal taglio eſce marcia cattiva, e puzzolente, il caſo è sbrigato ſecondo l' iſteſſo Ippocrate, perchè il male deriva da ulcere maligna inſanabile, e l' ammalato ſicuramente muore; anzi dall' operazione potrebbe credere taluno eſſergli ſtata abbreviata la vita; che ſe la marcia ch' eſce è buona, ancora quell' operazione è pericoloſa, perchè dà luogo all' ingreſſo dell' aria, che fa acquiſtar peſſima qualità alla marcia (Willis ec.) e l'infermo, che avrebbe potuto guarire ſenza l' operazione, ſi mette in pericolo, e ſi martoria ſenza prò.

4. Perchè queſt' Operazione non ſi trova comprovata da felici oſſervazioni, e ſe in Brunnero (*glandul. duoden. ſeu pancr. ſecund. Cap.* 4.) ſi legge il caſo di uno che guarì dopo queſt' operazione; ſi legge altresì, che quell' infermo guarì quaſi *miracoloſamente*. Willis, che vide fare queſt' operazione a due Infermi, non ci fa molto coraggio: poichè uno di queſti Infermi morì, e ſe l' altro guarì, guarì perchè il ſuo male era un aſceſſo laterale, che non intereſſava punto il polmone, ſicchè ſi può dire, che quell' empiema foſſe venuto da cauſa eſterna; tuttavia la marcia di queſto, la quale in ſul principio era buona, per l' ingreſſo dell' aria nella piaga era divenuta fetidiſſima.

5. Perchè io ſteſſo nel 1776. quì in Mori conſigliai Franceſco Cappelletti, cui un' infiammazione di petto era paſſata in *Empiema*, a farſi fare queſt' operazione, e l' eſito fu infelice, benchè queſt' operazione foſſe fatta con tutte le regole dell' arte dal valoroſo Chirurgo Sig. Giambattiſta Zanella, e ne uſciſſero ſubito due gran catini di marcia liquida, e benchè ſeguitaſſe nell' altre mediature a ſortir marcia in gran copia, in otto giorni fu morto. Per con-

contrario l' amico mio, e dotto Medico Simon Antonio Giuliani di Torbole in un caſo ſimile non volle ordinare l' operazione a Stefano Fava Empiematico, benchè in queſto ſi vedeſſe tra coſta, e coſta un tumore fluttuante, e ſi ſentiſſe anche ondeggiamento di marcia, ma usò altro modo di cura, per cui l' Infermo guarì in ſette meſi, dopo aver ſpurgata colla toſſe per tutto il detto tempo una grandiſſima quantità di marcia, ed è ſano attualmente 1786. Queſt' oſſervazione, e quella del Lorandi Num. 110. dimoſtrano, che può guarire l' empiema ſenza operazione.

171. Per queſt' oſſervazioni, e per queſte ragioni, ed altre ancora addotte dal celebre Sig. Zeviani *morb. pur. part.* 4. *Cap.* 11. io mi ſento inclinato a credere con queſto dotto Profeſſore, che l' operazione dell' empiema ſia ſempre *inutile*, e *pericoloſa*. Egli è vero però, che dai Chirurghi ſi fa talvolta queſt' operazione con eſito felice ai feriti nel petto; ma queſta non ci dee dar regola, perchè queſti feriti per lo più erano ſani d' umori, ed il loro male venne da cagione eſterna, a differenza che l' empiematico è eſtenuato, ed ha cattivi umori, ed il ſuo male venne da cauſa interna.

CAPO VII.

Dell' Atroſia.

172. L' Atroſia, oſſia la Tiſica nervoſa, o Tabe dorſale, o Maraſmo, conſiſte in un' eſtrema magrezza, onde conſumaſi il corpo, e muore l' Infermo, la qual magrezza, o conſunzione può principalmente derivare dalla debolezza delle viſcere, per la quale non ſi digeriſce il Cibo, o non ſi perfeziona il chilo, ed il nutrimento.

173. Per curar queſta *eſſenziale* malattia, ſi ſogliono uſare i rimedj così detti ſtomachici, e fortificanti, come a dire la China, la quaſſia, i marziali, gli amaricanti, e molte compoſizioni di ſimili rime-

rimedj farmaceutici, i quali rimedj, se vogliamo ingenuamente confessare la verità, in questo male non hanno giovato che rare volte, ed anche imperfettamente. Di fatto convien ben credere che siano di poca attività a curar la magrezza, se talvolta sono prescritti per curar anche la soverchia grassezza; pare per conseguenza, che tali rimedj quì si usino piuttosto, direm così, per un cotale riempimento di medicatura, che perchè se ne debba attendere molto profitto, e sicuro. Galeno niuna menzione facendo di questi rimedj dice d' aver col solo esercizio curati i difetti della natura, e d' aver rigenerato in alcuni un nuovo abito di corpo (*lib.* 2. *de tuend. valet.*) ed in altro luogo dice d' aver curati colla Ginnastica moltissimi infermiccj, e deboli, e d' aver loro reso un buon' abito di corpo, e d' avergli preservati da mali. Anche Erodico osservò casualmente, che i giovani più debili col solo esercizio, e senza usar rimedj amaricanti ec. divenivano forti. Tissot *Gimnast. pag.* 4., e laddove coi rimedj farmaceutici non si ottengono i desiderati effetti, e coll' esercizio si ottengono, si può dunque credere, che il rimedio dell' Atrofia, e della consunzione stia non nella Farmacia, ma nella sola Gimnastica. Di fatto oltre le narrate osservazioni veggiamo comunemente, che l' esercizio rende robuste e torose quelle membra, che più si esercitano, come le braccia nei Ferraj (Van-swieten) e nei Macellaj, e veggiamo il braccio destro, che è il più esercitato essere in tutti più grosso, e più forte del sinistro, e tra due Fratelli nati da istessi Genitori l' esercitato esser più forte, e più nutrito dell' inerte, e quindi con gran ragione Francesco Fullero di ciò scrivendo nella sua Gimnastica *si propose specialmente di far ravvisare l' esercizio come essenziale alla guarigione della Consunzione* (Tissot *Gimnast. pag.* 8.), ed a questo sentimento mi fanno acconsentire anche le mie osservazioni. Dunque si può conchiudere, che l' esercizio valido del corpo sia il *principal* rimedio dell' Atrofia *essenziale*.

174. Dell' *Epicrusis* e *Catacrusis*, ossia delle percosse date con isferza ai magri, finchè s' enfiasse la pelle per renderli grassi, pratica antica d' alcuni venditori d' uomini, non ne parlo, perchè

credo

credo, che pochi avranno voglia di ſottometterſi a queſta non gentile medicatura. Sebbene a che non coſtringe l' amor della ſalute? dico però che in alcune atrofie ſpeciali di qualche membro, queſte percoſſe hanno giovato ſopra ogn' altro mezzo. Non ſono da rigettarſi le fregagioni dopo il ſonno fatte con ſugna, od altro graſſo, come faceva fare Galeno, mercè delle quali ingraſsò alcuni magriſſimi (*Lib.* 5. *de tuend. valet.*); ma per tornare all' eſercizio dico, che queſto vie maggiormente ſarà utile, ſe promuoverà il ſudore: *i ſudori*, ſcrive Criſt. Bennet Cap. 30., *diſopilano i Canali attenuando gli umori viſchioſi, e rappreſi; temperano gli umori acidi, ed acri, col dilavarli, ed allungarli: Cuocono, e maturano gli umori crudi, d' onde ne viene che il ſangue portatore del ſugo nutritivo inaffiando le Parti eſteriori, con opportuna umidità le riſtora, e le nutriſce.* Ciò veggiamo accadere naturalmente in quelli, che hanno avuta qualche febbre, i quali mercè il moto accelerato del ſangue, ed il gran ſudore, che gli è ſortito, lor ſi è purificato il corpo in guiſa, che ſi nutriſcono più, che non ſi nutrivano prima d' ammalarſi.

175. Da queſte autorità non ſolo, e da queſte naturali eſperienze, ma dalle proprie mie oſſervazioni altresì ſono aſſicurato, che il moto valido, ed il ſudore con quello provocato ſia il principale rimedio dell' Atrofia eſſenziale; che ſe alcuno diceſſe, ch' io troppo volontieri ſuggeriſco il moto, ed il ſudore, darebbe una lode al modo di medicare da me preſcritto, perchè ſiccome tra le Ipoteſi filoſofiche quella è più veriſimile, che con maggior ſemplicità ci porta alla ſpiegazione di più Fenomeni, così fra i metodi di medicare, quello ſarà più veriſimile, e più naturale, che con maggior ſemplicità ci porta alla cura di molti mali, maggiormente che la natura è ſempre parca, nè moltiplica gli enti ſenza neceſſità, ed è un' operare indarno il fare con più quello, che ſi può fare con meno; ed appunto la molta compoſizione degl' inventati rimedj ſi oppone alla ſemplicità della natura, e queſta è una prova, che può renderli ſoſpetti, ed anche alla natura ſteſſa ripugnanti. Ma torniamo ai rimedj dell' atrofia. Non è già ch' io creda,

che il ſolo moto valido, e ſudore baſtino a curare l' atrofia, che anzi convengono altri ſuſſidj; queſti ſono: frequente ripoſo, ſonno profondo, ma non troppo lungo, quiete d' animo, cibi nutritivi, e guſtoſi, preſi con frequenza, ed in tutta quella quantità che può portare lo ſtomaco, e che può digerire, e l' uſo del vino: Nè i cibi di magro, nè i condimenti d' aromati, e d' olio ſono punto diſdetti a que' che gli appetiſcono; anzi lor convengono, e mercè di queſti poſſono nutrirſi, ed impinguarſi. Veggiamo in fatti certi Ordini Religioſi, che per iſtituto s' aſtengono dalle carni, e dai Latticinj, eſſere pingui, nitidi, e corpulenti.

CAPO VIII.

Diſpoſizione Tiſica.

176. L' Atrofia ſi può riferire anche una certa coſtituzion naturale ſovente attaccata ad alcune Famiglie, per cui tendono alla Tiſe, che le diſtrugge: queſta noi la chiameremo *Diſpoſizione Tiſica*: I ſoggetti ſogliono avere il collo lungo, alte le ſpalle, ſtretto il petto, la pelle flacida, la voce ſottile o roca, il colorito delicato e quaſi traſparente, ſogliono eſſere magri, ingegnoſi, fluſſionarj, catarroſi ec. I più tra gli anni 18., e 35. vanno ſoggetti allo ſputo di ſangue naturale Num. 134. 143. poi ad una tiſica incurabile; altri ſenza ſputo di ſangue intiſichiſcono, e muojono.

177. Si è ſtudiato molto per riparar quello ſputo ſanguigno, e quella Tiſe, ma fin quì non s' è trovato per anche niun modo del tutto ſicuro: In ſuppoſizione che il polmone di queſti tali ſia debile, in cui venga il ſangue acre a far impeto troppo gagliardo, ed in ſuppoſizione parimente, che il ſangue foſſe diſpoſto all' infiammazione, poſero alcuni molta fiducia nei ſalaſſi, e in una certa, e determinata Dieta rinfreſcante aperitiva, antiflogiſtica. Bennet avea oſſervato (Cap. 5.), che il ſangue dal naſo recava ſollievo ad alcuni di già attaccati, ed altri preſervava, ſicchè non foſſero

così

così presto attaccati; quindi parve che i salassi fossero anche dalla stessa Natura indicati. Di fatto Boerhave tenendosi a questa dottrina salvò un unico Rampollo d' Illustre Famiglia col farlo salassare tre volte all' anno (Van-swieten §. 1207.), e con un simil modo il Sig. Tissot salvò un' altro, 14. Fratelli del quale erano morti etici. *Sag. ec.* §. 100. Questa fiducia però fu molto indebolita dalle osservazioni, che sono state fatte da altri: per esempio da Feder. Hoffmanno *medic. sist. tom.* 4. *part.* 4. *Cap.* 11. §. 17., il qual vuole, che il troppo sangue dal naso sia in questi talvolta cagione di Tise, nè le due particolari osservazioni suddette sono bastanti a stabilire un metodo di cura, poichè in pratica si vede, che con quell' istesso metodo non resta sollevata la maggior parte degl' indisposti. Il Sig. Van-swieten racconta di uno, che volendosi coi salassi riparar dalla Tise, morì Idropico nell' età di 40. anni (Ibid.) e se è lecito dire una mia osservazione, io ho veduto una Nobil Famiglia, i cui figliuoli erano appunto 15.; 14. morirono avanti la pubertà, non però tutti etici, ma bensì tutti per cagione, come comunemente fu creduto, parte dei salassi, parte del ritiro, e d' un troppo medico, e delicato governo, ed una Fanciulla, la quale perchè sentiva un po' del guercio non fu sottomessa a tanto molle, e studiato governo, scampò felicemente, e vive tuttora sana, e prosperosa di 45. anni.

178. Non è dunque generalmente utile il salasso, nè tanto indicato dalla natura, come fu creduto da alcuni, che se il salasso ad alcuni giova, ad altri nuoce, dobbiam conchiudere; che per questo male niuna certa utilità sia nei salassi, e che nè anche la Teoria sia generalmente giusta; quanto a me, confesso di non saper bene intendere quel *Polmone debile*, quell' *impeto del sangue*, quel *sangue disposto ad infiammarsi*; come in un che nasce può essere debile il Polmone, e forte il resto? come forte il cuore, e debile la muscolatura? come il sangue denso, ed inflammatorio in uno che è sobrio e debile, quando si crede che la densità inflammatoria proceda sol da robustezza, da intemperanza, da ubbriachezza? Ma di più, se nè i salassi, nè la dieta, nè i rimedj dedotti da quel-

le dottrine non hanno giovato generalmente, è da dubitare assai, che i Medici non abbino colpito nella vera cagione del male; ed una concludente offervazione del celebre Sig. Morgagni, ed alcune guarigioni ottenute con mezzi fingolari ci poffono far credere assai verifimilmente, che la cagione di queſta diſpoſizione Tifica fia affatto diverſa dalle finora accennate.

179. Il Sig. Morgagni aprì un Fanciullo d'anni 13., morto per un'affare di teſta, un fratello del quale, ed una ſorella erano morti di tifico, e trovò nel deſtro polmone un tubercolo. Queſto tubercolo al dire dell' iſteſſo Sig. Morgagni ſarebbe ſtato il principio di quel male ſteſſo, che avea ucciſo il Fratello, e la Sorella. (*de caus., & ſed. morb.*). Perchè dunque non potrebbe eſſer ſimile la cagione negli altri? e ſiccome al ſuddetto Fanciullo il ſalaſſo, e la dieta ſarebbero ſtati perniciofi, o almeno inutili per riguardo alla ſua indiſpoſizione, così ſi può credere del ſalaſſo, e della dieta riguardo gli altri. Sappiamo, che i tubercoli procedono da pituita n. 152. 158., e di più vediamo queſti infermiccj eſſere talvolta ſcrofoloſi, frigidi, catarroſi, e pallidi, e di ſonno lungo, tutti indizj di ridondante pituita, al che aggiungonſi l' offervazione, e la dottrina d' Ippocrate, il qual dice, che *replentur pulmones pituita, atque ea ipſa pus fit de gland. num.* 10., per la quale pituita nè i ſalaſſi poſſono convenire, nè il vitto tenue, nè la quiete ec., come quelli, che accreſcerebbero la cagione del male. Qual dunque ſarà la medicatura atta a preſervare dallo ſputo ſanguigno, o dalla tiſe queſti magri, ſecchi, e inariditi, e ſtrutti, e quale il modo per nutrirli, e ridonarli un buon abito di corpo? Demoſtene nella ſua fanciullezza, come racconta Plutarco, era gracile, magro, ſecco, ſtretto di petto, di reſpirazione difficile, e di voce ſottile, e perciò affatto diſpoſto allo ſputo di ſangue naturale, ed alla tifica originale. Per ripararſi dai quai pericoli non ſi legge nello Storico, che gli ſiano ſtati preſcritti nè ſalaſſi, nè diete. Si diede piuttoſto a ſalir monti in fretta, recitando lunghi periodi ad alta voce, anſando, e faticando, in queſto modo liberandoſi dagli accennati incomodi, e pericoli, riſanò in guiſa da poter compiere le parti di

quell'

quell' Oratore che fu . Lo ſteſſo è narrato da Cicerone *Lib.* 1. *de Orat.* verſo il fine, il quale a queſto propoſito dice, *hiſce ego cohortationibus ... ad ſtudium & ad laborem incitandos juvenes vehementer aſſentior* . Demoſtene forſe imparò dall' eſempio d' Erodico ved. n. 124. , la cui guarigione dovea eſſer famoſa, o forſe dagli ſcritti dell' iſteſſo, che allora eſiſtevano, e che potrebbono anche oggidì eſſere a noi di gran lume. Ma fra le ingiurie, che ci ha fatto il tempo, non è la minore quella d' averci tolti gli ſcritti di queſto grand'uomo; anzi l' iſteſſo Cicerone fino all' età di 28. anni fu aſſai cagionevole, che era di corpo gracile e magro, e di collo lungo, e ſottile, e col viaggiare due anni per tutta l' Aſia gli eramente buona compleſſione di corpo , ſiccome dice egli ſteſſo (*de clar. orat.*) .no creſciute le forze ai fianchi, ed avea acquiſtata una mediocre-

180. Dunque e per le oſſervazioni dell'eſito, per lo più infelice di quei che uſano i ſalaſſi, il ſiero, o ſiropi ec., e per la ſperienza dei buoni effetti, che dall' eſercizio ne ſentirono Demoſtene, e Cicerone, e anche per molte ragioni che ſi ſono dette di ſopra, ſi può conchiudere, che non già la dieta, o il ſalaſſo, che debilitano ed eſtenuano vieppiù, ma bensì che l' aſſiduo eſercizio del corpo, ſiccome è rimedio dei tubercoli, e della pituita, così eſſer debba il principal rimedio preſervativo dello ſputo di ſangue *naturale*, e della tiſica *originale*. Galeno, nel comento all' aforiſmo 27. della ſect. 3. d' Ippocrate, dice, che i giovani ſoggiacciono all' *emoragia* del naſo (non ſi potrebbe anche dire allo ſputo di ſangue ?) non perchè in quell'età ſi generi più ſangue, ma perchè meno ſe ne conſuma; dunque ſubito ſi vede che per ripararſi dell' *emoragia* ſuddetta, e quindi anche dall' emoftiſi, conviene conſumare il ſangue, e queſto è un argomento per eſcludere i ſalaſſi, i quali togliendo le forze al corpo vieppiù accreſcono il ſangue, e lo peggiorano (Tiſſot) ed è anche un argomento della neceſſità dell' eſercizio, che è l' ottimo mezzo di conſumare il ſangue ſuperfluo n. 103. Quelli, che ſi fanno cavar ſangue ogni meſe, o anche più ſpeſſo tolgono bensì l' attuale pericoloſa replezione, che lor ſi va facendo,

ma

ma nel tempo ſteſſo e con tal modo ſi vano riempiendo, vieppiù obbligandoſi in conſeguenza ad ulteriori ſalaſſi ; vita miſerabile che ordinariamente va a finire nell' idropiſia o nell' iſteſſa tiſichezza. Non ſarebbe meglio per queſti procurare, che queſta replezione non naſceſſe , piuttoſto che laſciarla naſcere per doverla poi medicare, o ſcemare? ora qual mezzo miglior per prevenirla dell' eſercizio, e del ſudore? ved. num. 103.

CAPO NONO

Della Febbre Etica.

181. NOn dico ora di quella febbre etica , che va unita col mal tiſico , ma sì di quella che lo precede , ed è una febbretta cronica, e lenta congiunta per lo più a calore, ſudore, e dimagrimento del corpo, la cui cauſa materiale, non potendo eſſer domata da quel lento moto febbrile , acquiſta qualità vieppiù acre, riempie col tempo, e guaſta il polmone . Queſta febbre etica ſuol eſſere un' appendice d' altre febbri , o continue, o intermittenti, e per curarla conviene aver riguardo alla cauſa materiale della prima febbre , dalla quale derivò: perciò dirò d' alcune febbri continue, e d' alcune intermittenti , che ſogliono degenerare in queſta etica .

ARTICOLO I.

Continue.

182. TAlvolta dopo un' infiammazione di petto ſuſſiſte una febbretta lenta, la quale minaccia lungo male; anzi al dire dell' Areteo , e del Baglivi , minaccia o recidiva , o ſuppurazione . Queſta febbretta credo , che proceda da lentore infiammatorio ſuperſtite nel ſangue, perchè ho oſſervato , che felicemente ſi cura con una , o due, o al più tre piccole cacciate di ſangue coll' intervallo di due, o tre giorni tra l' una , e l' altra, e

con

con alzarsi dal letto l' Infermo il più presto che può, ommettendo però gli altri salassi, se l'Infermo guarisce col primo.

183. Certe febbri mesenteriche, allorchè è scemata la loro acutezza, e anche certe febbri linfiatiche si curano felicemente nel modo, che segue: L' Infermo prenda ogni quarto giorno due scrupoli di pillole tartaree del Bonzio, si cibi a pranzo di pane, e carni, a seconda dell' appetito, e beva qualche poco di vino, e la sera stia leggero, ma giornalmente stia in piedi per quanto può, e si muova. Tra 20., o 30. giorni si dileguano queste febbri, e guarisce l'Infermo. Un giovine, figlio del Dottor Segalla del Contado d' Arco, era in letto da molto tempo per questa febbre già divenuta etica, era distrutto, e parea di cera, tanto era pallido, magro, e debile, lo consigliai abbandonare tutt' i rimedj delle Spezierie, a mangiare gradatamente carni arrosto, anche dei salumi, a bere del vino, e poi alzarsi, e faticare; così *fece*, si riebbe a poco a poco, e guarì, quasi dissi per miracolo, ora è sano, e forte.

Se queste febbri accadono in Autunno, un rimedio eccellente si è l' uva recente spiccata dalla vite, e mangiata ogni mattina, soprabevendovi brodo caldo, ovvero caffè. Quest' uva sola basta per rimedio, la dieta, e l' esercizio si pratica come sopra ho detto. Con questo modo ho veduto curarsi molte di queste febbri. Qualche volta giovano anche i fichi recenti. Nel 1766. io curava in Malsesine un Giovine d' anni 14., il quale si chiamava Domenico Turazza: era già molto tempo, ch' era infermo di febbre linfatica, la quale avea acquistato omai il carattere di vera etica, era alla metà d' Agosto, ed io temeva molto di questo giovine, quando gli venne gran desiderio di mangiare dei fichi, ed io glieli accordai. Appena che n' ebbe mangiato, si sentì di star meglio, e continuando a mangiarne, in pochi giorni cessò affatto la febbre, e fu sano, e lo è attualmente 1786. Sembra, che i fichi, e l' uva recente abbino una virtù particolare, che non hanno le altre frutta, del che si potrebbono anche rendere alcune ragioni; ma di queste altri veggano, a noi basta l' esperienza; anche Galeno fino all' età di 28. anni fu annualmente soggetto ad una malattia, dalla quale si

prefer-

preſervò poi negli anni ſuſſeguenti, mangiando uva e fichi, ed aſtenendoſi ſempre da tutte le altre frutta (Clerc. hiſtoir de la Medic.).

184. La febbre bianca delle fanciulle, cioè di quelle, alle quali mancano i corſi, la quale è l' ordinaria cagione della tiſe muliebre, (*Morton lib.* 3. *cap.* 9.) ſi cura coll' uſo della limatura di ferro, e coll' eſercizio del corpo. Credo però neceſſario premettere qualche purgante. Io uſo preſcrivere uno ſcrupolo per ſorte di pillole cocchie maggiori, e di pillole Becheriane, e le fo replicare due altre volte coll'intervallo d' un giorno tra una doſe, e l' altra. Se queſte movendo il corpo promuovono anche i corſi, non ne fo altro, ſe nò ordino la limatura alla doſe preſcritta dal Sig, Tiſſot avvert. al Pop.; queſto modo, che ho tratto da Sidenham mi è ſempre riuſcito felicemente. Avverto però, che a quelle giovini, che ſono molto magre, non conviene la limatura del ferro, ma conviene il grand' eſercizio, come diſſi, parlando dell' *Atrofia*.

185. La febbre venerea ſi cura coi rimedj antivenerei, de' quali dirò nel lib. 3. Queſta febbre non eſclude nè il mercurio, nè i decotti ſudoriferi, nè l' eſercizio del corpo, e tolto via il veleno venereo, cede.

ARTICOLO II.

Intermittenti.

186. VI ſono alcune febbri intermittenti, le quali malgrado l' uſo della china durano lunghiſſimo tempo, o ſe anche ceſſano per qualche giorno, ritornano poi, e degenerano in etiche, e ſono per lo più congiunte ad oſtruzioni del baſſo ventre, di milza, o di fegato ec.

Il più efficace rimedio di queſte febbri è certamente l' eſercizio valido della perſona. Il celebre Peclini (*obſerv.* 35.) racconta, che un ſuo amico oppreſſo da invecchiata quartana, ed annojato da tanti rimedj, che avea preſi inutilmente, nell' inſtare il pa-

roſismo

roſismo, preſe il partito di montare ſu d' un feroce Cavallo, per domare il quale gli conveniva impiegare tutte le ſue forze. Durò quattro ore in queſt' eſercizio, in cui molto ſi affaticò. La febbre più non rivenne, e fu perfettamente guarito. Altre oſſervazioni ſimili ſi leggono in altri Autori: anche Bernando Taſſo guarì con un modo ſingolare: *Era infermo*, dic' egli, *di cronica quartana, e poichè la dottrina, e la diligenza di affezionati Medici, ch' erano alla mia cura, non me la potero levar del tutto dalle ſpalle, diſperato mi poſi in cammino: m' è così ben ſucceſſo, che quello non han potuto fare i Medici, e 'l ripoſo, ha fatto la natura, e 'l travaglio.* (Vita di Torquato Taſſo. *Seraſſi Roma* 1785. *pag.* 49.). Federico Hoffmano atteſta (*Diſſert. Phyſic. Medic. &c. diſſert.* 6.), che i Contadini ſpeſſe volte ſi curano prontamente dalla febbre terzana col correre all' eccesſo fino ad una grande ſtanchezza. Io ſteſſo ho veduto ottimo effetto da una ſimile medicatura, la quale preſcriſſi in cotali febbri oſtinate, e ſegnatamente nelle quotidiane lente; io però faceva ſudare abbondantemente li miei Infermi facendogli poi praticare quelle cautele, che ho propoſte in varj luoghi di queſt' Opera. Queſto moto violento da Ippocrate, e da Celſo, è commendato anche per ottimo rimedio dell' oſtruzioni di milza, e di altre viſcere; e ſi legge anche in Plutarco (*preambolo alla vita di Demoſtene*), che uno guarì da vizio di milza dopo aver fatte lunghe corſe preſcrittegli da' Medici.

137. Ma perchè non tutti poſſono, o non tutti vorranno fare quell' eſercizio, propongo a queſti alcune ricette, o compoſizioni, che mi furono comunicate, e che in pratica ho trovate molto utili. Una è queſta:

Prendete china polverizzata una dramma.

Aſſenzio pontico
Oppio crudo } di ciaſcuno uno ſcrupolo.

Infondete le ſuddette coſe in 20. oncie di ſpirito di vino, e tenetelo ſopra la cenere calda per 24. ore, poi colatelo, e mettetevi qualche giulebbe per rendervelo guſtoſo a voſtro piacere.

Di questo rosolio ne prenderà l'Infermo un bicchierino nei primi rigori del freddo, ed un altro bicchierino nel cessare col sudore la febbre.

Un' altra è questa:

Prendete Conserva di Rose rosse
China polverizzata } di ciascuna un' oncia e mezza.
Arcano duplicato
Antietico del Poterio
Sale di Centaurea Minore } di ciascuno uno scrupolo.
Antimonio diaforetico

Siropo d' ampomole ossia di ruboideo nuovo quanto basta; s'impastino tutte queste cose, e se ne faccia un elettuario non troppo denso. Di quest' elettuario ne prenderà l' Infermo, quanto una noce moscata, mattina e sera, siavi o non siavi febbre. Un buon rimedio che io ho tratto da Sidenham *epist.* 1. *respons. pag.* 356., e che ho veduto più volte giovare è questo: uno scrupolo di Serpentaria virginiana polveriz., e vino bianco 3. oncie. L' infermo prenda questa bevanda due ore avanti il parosismo, e poi ben coperto sudi per 3. in 4. ore, facendo lo stesso per due altre volte al ritornare degli accessi. Ho veduto alcuni innanzi del parosismo bere dell' acquavite, e del vino generoso con entrovi comino, o altre cose aromatiche, e con tal modo curarsi da febbri ostinate, e croniche. Questi dopo prese le suddette bevande s' accostavano al fuoco, e facendosi fregare il dorso copiosamente sudavano. Un' ottimo rimedio si è anche l' acqua pura, bevuta però in grandissima copia per tre giorni continui finchè muova una specie di diarrea; ma non si deve prendere nel detto tempo alcun alimento, se non se nel quarto giorno, nel quale si prenderà poco pane inzuppato nell' acqua. Nel 1783. un giovine dopo varie recidive si determinò a tentare una tale medicatura, mercè la quale guarì, e la febbre più non tornò. I fiori dell' arnica, che in Vienna, al dire del Sig. Collin, hanno curate tante febbri, in questi miei Paesi per quante volte io gli abbia adoperati, non hanno mai giovato, e molte volte hanno nociuto.

188. Per preſervarſi dalla ricaduta, dopo che la febbre è ſtata fermata dalla China, giova purgare il corpo ogni otto giorni, e ne' giorni dopo la purga riprendere la China. I purganti, come è noto, fanno tornar la febbre; ma i purganti ſuſſeguiti da varie preſe di china ſono gli preſervativi delle ricadute: così la mia eſperienza. Giova anche portare ſullo ſtomaco la china involta nei drappi. Due anni fa ad una Donna, che non poteva in alcun modo prender per bocca la china, preſcriſſi ſei oncie di china bollita nel vino, e fattane una poltiglia, e ripoſta tra due pannilini, e trapuntatavi da portarſi ſulla regione dello ſtomaco; queſto modo, ch'io traſſi dal Sig. Roſen di Roſenſtein, *malat. de' fanciul. cap.* 21., operò così bene, che quella donna guarì ſenza più ricadere; ma ciò che fu più conſiderabile ſi è, che queſt' iſteſſo trapunto di china fu preſtato ad altra Terzanaria, e la curò, e così curò da febbre terzana altre quattro donne, alle quali fu preſtato l' iſteſſo trapunto chinoſo. Quando il trapunto era ſecco ſi amollava nel vino, poi ſi addattava allo ſtomaco, e ſi portava giorno, e notte.

189. Tra le febbri intermittenti ſi annoverano alcune, che diconſi perniziose, perchè uccidono in breve, ſe non ſi curino prontamente con la china. Queſte, che ſono per lo più terzane, vengono con ſintomi ſpaventevoli, come a dire: lettargo, apoplesia, colica, cardialgia, collera, diſſenteria, ſincope, e ſimili. Queſte febbri biſogna curarle ſubito con doſi grandiſſime di china fino a farne prendere due oncie nello ſpazio di 24. ore; ma di queſte parlano altri; tuttavia v' è una febbre pernizioſa, ſe febbre però ſi può chiamare una ſpezie di catarro ſoffogativo, che viene periodicamente, e credo, che ſia quell'iſteſſo male, oſſia quella iſteſſa febbre oſſervata già da Morando Morandi, *de quibuſd. tertian. intermit. coment. cap.* 3., e da queſto chiamata *catarrale pernicioſa.* Queſta, le prime volte che la vidi, mi diede molto impaccio, e mi parve mal nuovo, e ſtravagante, e perchè tale potrebbe parere ad altri, perciò ſia bene dirne qualche coſa. Queſta attacca ordinariamente in tempo freddo, e di notte. L' Infermo ſi ſente opprimere come da *incubo*, non può reſpirare, gli palpitano il cuo-

re, e le carni, s' alza ſmanioſo dal letto, e non ſa eſprimere il proprio affanno; talvolta è pallido in volto, talvolta livido, non può inghiottire che con iſtento, e difficilmente gli ſi poſſono applicare criſtieri, tanto ſono convulſi, e ſtretti gl' inteſtini. Durano queſti ſintomi otto in dieci ore, e poi lentamente ſi ſciolgono o con ſudore, o con ſpurgamento mucoſo dal petto; Nella terza notte riviene la ſteſſa ſcena, o peggiore, e così ſuccede altre volte, quando l' infermo non ſia ſoccorſo. Per curare queſto male *affogativo*, il ſalaſſo, ed i pediluvj giovano alquanto, i purganti ritardano gli acceſſi, ma la china ſola guariſce il male. Queſta però, previo un purgante, biſogna darla a grandiſſime doſi. Ciò che v' è di ſingolare ſi è, che dopo fermata queſta febbre biſogna per preſervarſi continuare l' uſo della medeſima china per un meſe, e più, prendendone però allora ſolamente due dramme per mattina, e tra mezzo all' uſo di queſta china ſi deve ogni otto giorni purgare il corpo, e giornalmente fare molt' eſercizio, altrimenti o dimettendo l' uſo della china, o non purgando il corpo al ſuddetto tempo, il male ſuole ritornare. A preſervarſi da queſto male, che ſembra mal più dello ſtomaco che del petto, giova anche l' uſo della tintura del legno Quaſſia, e anche della limatura di ferro.

Il ſudore notturno, che attacca alcuni convaleſcenti, particolarmente i quartanarj, e dura tanto a lungo, finchè li conduce alla Tiſica, ſi cura felicemente coll' uſo del vino generoſo, dell' eſercizio, e dei corroboranti. Sidenham faceva prendere a cotali infermi 5., o 6. cucchiajate mattina, e ſera di vino vecchio di Malega con ottimo effetto. *Ved. Num.* 69.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO

LIBRO TERZO,

Nel quale si tratta la cura d' alcuni mali, che sogliono degenerare in Tisichezza.

ARGOMENTO.

COstipazioni, loro cause ed effetti. Cura dei raffreddori, delle infiammazioni, dei reumatismi, della lombagine, della sciatica, della gotta, dei mali putridi. Preservazione dall' Epidemie. Mal venereo, cura del recente, cura dell' invecchiato, decozione efficace, che si crede esser quella del Pollini. Scrofole, tigna, erpete, loro cura. Tristezza, suoi effetti, suoi rimedj Fisici, e Morali. Ipocondria, sua causa materiale e cura. Conclusione dell' Opera, e saggio d' un progetto per preservarsi da molti mali.

CAPO PRIMO.

Delle costipazioni in genere.

191. CIò che da noi traspira fu una volta alimento, il quale nello stomaco, e nel sangue soffrì pressione, calore, attrito ec., e diventò vapore. La vita umana è costituita in modo tale, che una parte di cibo debba esserle nutrimento, e un' altra escremento; una fermarsi entro, l' altra uscir fuora, e che se all' incontrario il nutrimento esca dal corpo, o l' escremento vi sia trattenuto, ne nasca malattia. Del nutrimento ora non parlo, ma sì dell' escremento, e di quel solo, che deve uscire dal corpo per via del polmone, e della pelle, e chiamasi traspirazione, la quale sola si sà, che supera di molto tutte le altre escrezioni del corpo unite insieme. Num. 103.

192. Questa traspirazione può essere trattenuta da varie cagioni interne, come a dire da debolezza di viscere, da lentezza delle fun-

funzioni, da tenacità de' fluidi ec. ; onde la materia ſuperflua, che avrebbe dovuto traſpirare, non ſiaſi potuta preparare.

193. La traſpirazione può altresì eſſere impedita da cagione eſterna, cioè o da aria fredda, e ſecca , la quale ſtringa immediatamente, e ſerri i vaſi traſpiratorj , onde la materia traſpirabile già preparata non poſſa ſortire. O per contrario da aria calda , ed umida, la quale rilaſſando i medeſimi vaſi fa sì , che queſti quaſi ſpugna s' inzuppino del proprio eſcremento traſpiratorio , onde in queſti facciaſi un oſtacolo al vapore , o alla materia eſcrementizia ſucceſſiva , la qual materia viene perciò a ridondare nel ſangue.

194. Secondo che varie poſſono eſſere le cagioni , e molti i modi , onde fermaſi queſta traſpirazione , e ſecondochè vario è lo ſtato de' ſolidi, e de' fluidi, e varj, e differenti ſono i temperamenti degli uomini, così pure varj effetti , e diverſe infermità poſſono di quì derivare.

195. Perciocchè ſi vede, che la traſpirazione trattenuta opera o come corpo ſtraniero irritando , ed intaſando i ſolidi , o come fermento corruttorio guaſtando i fluidi più, o meno corruttibili, co' quali ſi meſce , o come ſiero , o pituita ſemplice , e ſuperflua , o come ſiero o pituita alterata , e queſta o in quanto circoli miſta, ed inviluppata nel ſangue , o in quanto ſia arreſtata in qualche parte del corpo ; quindi ſi comprende come una ſola cagione poſſa partorire molti , e differenti mali , come a dire reumi , toſſi , morbi infiammatorj, acuti, e cronici , morbi putridi, catarrali, maligni, nervoſi ec. , e quante viſcere, e quante parti poſſa inveſtire lo ſteſſo umore, e ſi comprende altresì, che l' irregolarità di queſta eſcrezione può eſſere la maſſima cagione dei mali, che affliggono l'umana vita, e di quelli particolarmente che ſogliono degenerare in Tifico, per il qual riguardo principalmente m' incombe di parlarne.

196. In contingenze di malattie procedenti da queſta traſpirazione arreſtata, o ſoppreſſa è ragionevole il credere , che il mezzo di ſollevare l' infermo ſia quello di ſottrarre dal ſangue quella materia *eterogenea*, o cacciarla ad ogni modo fuori del corpo, ed impedir-

pedirne la novella ſoppreſſione; or in qual modo ciò ſi poſſa tentare nei ſingoli mali provenienti da tal cagione, lo vedremo partitamente nei ſeguenti Capi, ed Articoli.

CAPO II.

Del Reuma, oſſia Raffreddore, e della Toſſe (*)

197. LA cagione del reuma, o raffreddore, e della toſſe non è già il moto violento con cui ſcaldaſi il ſangue, come credeſi volgarmente, ma bensì quel ripoſo, e quel freddo, che dopo la fatica, o dopo il riſcaldamento ſi è preſo in luogo freddo, onde ne venne la coſtipazione: anche fuori d' ogni riſcaldamento, la ſemplice dimora in luogo aſſai caldo, o in aria ſiroccale può eſſere cagione del reuma (Num. 193.), il quale ſi fa ſentire ordinariamente un giorno dopo. Da ciò ſi vede, che i reumi, o raffreddori, benchè ſimili tra di loro, nondimeno non ſi devono l' un l' altro confondere, concioſſiachè poſſono derivare da oppoſte cagioni, ed eſſere perciò di due ſpecie differenti, a cadauna delle quali conviene differente, e proporzionata medicatura.

198. La prima ſpezie, cioè quella, che procede da increſpamento, ſi cura, come a tutti è noto, coi rimedj *addolcenti*, *allentanti*, *temperanti ec.*, cioè colla dieta, colle infuſioni, coi vapori, coi bagni caldi, col ritiro ec.; perciò di queſti non dico più avanti: c' è però un rimedio, del quale non sò che ſiaſene parlato da alcuno, il qual rimedio, quanto facile, altrettanto è efficace, come quello, che cura il male ſovente in una ſola notte. Queſto ſi è di tenere, ſtando in letto, la faccia ſotto le coltri, e quivi chiuſa ogni uſcita

(*) *In Perintho vere plurimi ægrotarunt tabe ſimul cauſa fuit tuſſis per hyemem populariter vagata.* Ippocrat. *de morb. popul. lib.* 6. *ſect.* 7.

uſcita anſare, e reſpirare a piena bocca l' aria calda della propria atmosfera, e in queſta poſitura tenerſi più volte, ſe occorre, con qualche veemenza. Con queſto modo s' ammolliſce toſto, e ſi ſcioglie il reuma; che ſe l' infermo ſtando così coperto laſci qualche ſpiraglio allato del capo per la libertà dell' aria, e dorma, e ſtia in letto lungo tempo, curaſi con minor diſagio, e quaſi con uguale prontezza.

199. Al contrario poi ſi cura la ſeconda ſpecie, che è la più frequente, e la meno avvertita, cioè quella, che procede da rilaſſamento, coi *fortificanti*, cogli *ſtomachici*, co' *tonici*, cioè a dire colla china, coll' eſercizio, coll' eſporſi all' aria, colle bevande fredde, coi bagni freddi ec. Particolarmente l' eſporſi, o paſſeggiare all' aria fredda giova quaſi inſtantaneamente, ſiccome io ſteſſo ho veduto più volte, e leggeſi anche negli atti dell' Accadem. delle Scienze 1737. (*hiſt. pag.* 66.) d' un eſperto Medico, il quale moleſtato da fiera, ed indomita toſſe guarì prontamente, eſponendoſi nel meſe di Gennajo all' aria freddiſſima. Se vogliamo andar dietro alle teorie par coſa credibile, che per laſſezza de' vaſi vada colando nella trachea qualche umore irritante, dacchè per forza dell' aria fredda, che aggrinza, e ſerra quei vaſi, ſi vede cedere la toſſe. Forſe per ſimile ragione, ſi vede giovare quaſi inſtantaneamente anche queſto volgare rimedio: Si mette in un piatto mezza tazza d' acquavite con due cucchiai di zuccaro, ſi appicca fuoco all' acquavite, e ſi laſcia ardere; ammorzata che ſia, il raffreddato prende due cucchiaiate di quel liquore, che reſta nel piatto, replicando più volte, ſe occorre, l'iſteſſa doſe.

200. Il ſugo del Marrubio è altresì eccellente rimedio di queſto *reuma*; ma non è già, che queſto rimedio ſia nuovo: e s' ingannarono que' Gazzettieri, che ne' fogli letterarj dell' anno 1784. lo diſſero una *felice ſcoperta de' noſtri tempi*, perchè ſi ſa, ch' è rimedio dettato già da Cornelio Celſo lib. 4. cap. 4., e ancora da Sereno Sammonico cap. 17.

201. Ma i rimedj più convenienti a curare queſto *reuma*, ed i più giovevoli, abbenchè a queſti tempi per noſtra diſgrazia ſieno

i più negletti, ſono certamente quelli, che ci ſono preſcritti da Cornelio Celſo nel Lib. 4. cap. 4., alcuni de' quali ſono queſti: *Spiritus retento currere. Lectione uti vehementi. Ambulare, per manus quoque exerceri, & pectus diu perfricare. Vini auſteri cyathus aſſumptus. Porri vel* marubii *ſuccum aſſumere. Cum ſpica alij contriti duos vini cyathos aſſumere. Peregrinatio. Navigatio longa. Natationes. Cibus interdum mollis, interdum acer &c.*

202. Dietro gli avvertimenti di così autorevole Scrittore, in alcune toſſi, che trovai contumaci, e ribelli ai più forti odierni rimedj, io ho voluto tentare alcuni de' mezzi teſtè accennati, ed anche caricarli con qualche intenſità, e durazione, e dopo fatte molte eſperienze mi è paruto, che il più efficace, ed il più ſicuro modo di curare queſta ſpezie di reuma, o di toſſe, anche ſe foſſe invecchiata, ſia la combinazione de' ſeguenti mezzi: 1. fare grand' eſercizio della perſona, cioè correre all' aperto, o ſalire, o faticarſi in altro modo, e anſare, e particolarmente ſudare aſſai, e poi mettendoſi vicino al fuoco cambiarſi di camicia, e panni, avvertendo dopo, di non andare all' aria fredda ad un tratto. 2. uſare tra cibi qualche ſalume, e bere qualche tazza di vino generoſo. Il buon effetto, che per molte eſperienze ho veduto di queſto metodo praticandolo colle ſuddette regole, mi eſenta dai timori di Sidenham (pag. 281.) cioè *ſanguinem incendere & quem ſervare volumus ægrum letho dare poſſe.*

203. Queſta maniera di medicare, comechè ſicura ſia, e prontamente giovevole all' Infermo, nondimeno da pochi è conoſciuta; anzi potrebbe parere ad alcuni ch' ella ſia contra ragione, ed anche che debba eſſere pericoloſa, in quanto che da queſta ſi poſſa temere o infiammazione di petto, o ſputi di ſangue, o replezioni interne, o altri inconvenienti. Ma non è così: vegganſi num. 89., 91., e l'eſperienza a cui, ſiccome a certa e ſicura guida, noi dobbiamo attenerci, abbaſtanza ci ammaeſtra, e ci preſerva da queſti timori, che ſolo da ineſperienza, e da fallace teoria poſſono derivare: il moto violento non fe' mai infiammazione, ſe non quando fu ſuſſeguito da coſtipazione; in conſonanza di che io potrei qui recare delle pruove ſenſibili, e potrei citare i contadini, i quali ſe talvolta

fermandoſi nelle loro troppo calde ſtalle infreddano, aſſai preſto anche riſanano col lavorare, e faticare in mezzo ai venti, alle brine, al ſole ec., e col ſudare, e coll'uſare qualunque cibo, e col bere vino; e ſimilmente potrei citare quel reuma epidemico, che nel 1783. ſi ſparſe per tutta l' Europa, e fu detto *mal Ruſſo*, il quale qualor era ſenza febbre, tutti ſanno quanto preſto ſi curava col vomitorio, coll' eſercizio, col ſudore, coll'uſo del vino, e dei cibi corroboranti, e quanto inacerbiva ſe era trattato col governo rilaſſante, e così potrei ricordare anche quel male detto *influenza*, e quell' altro nominato *mal di Caſtrone*, ed altri reumi, e toſſi, che ne' tempi paſſati ugualmente, che il *mal Ruſſo* vagarono per tutta Europa, e che l' eſperienza, ſecondo che leggeſi, avea inſegnato doverſi curare nel ſuddetto modo.

204. Ed anche la teorica ragione par che ſia, anzi è di certo in noſtro favore, conciofiachè è noto, che l' eſercizio violento, ed il cibo piccante, ed il vino eccitano il moto più vigoroſo nel cuore, e nelle arterie, dal qual moto ſono premuti vieppiù, ed aſſottigliati, e ſpinti gli umori eſcrementizj alla periferia, e fuori del corpo, come ſpiega Sidenham pag. 280. *exercitii ope fervida illa ſanguinis effluvia, quæ quoties corporis pori a repentino frigore occluderentur, intro acta tuſſim excitabant, via ſibi naturali, ac genuina exhalabant opportunius, &, cum bonis ægri rebus difflabantur*. I quali umori, ſi può credere, che nel ſortire ſturino i canali del polmone, e della pelle, e che portino fuori ciò, che v' era arreſtato, o era per arreſtarſi, ed in queſta maniera che facciano due ſalutari effetti, uno di ſciogliere l' ingorgamento traſpiratorio, l' altro di riſtabilire la naturale traſpirazione, depurare il ſangue, e togliere a queſto modo in brev' ora la cagione del reuma, e della toſſe, come di fatto ſi vede avvenire, e come preſſo a poco veggiamo operare la tante volte ricordata natura, quando per effetto del moto accelerato del ſangue, cioè della febbre concuoce, ed eſpelle gli umori vizioſi.

205. Il perchè ſe la coſtante ſperienza, e la ragione concordemente ci perſuadono della convenienza di queſto metodo, per-

chè vorremò noi far tuttavia uſo di acque calde, di mele cotte, di zuccaro d' orzo, di liquerizia, e di ſimili coſe rilaſſanti, e così del ritiro, delle ſtuffe, delle pelliccie, della quiete ec., quando tutto dì per eſperienza veggiamo inutile l' applicazione di tali preteſi rimedj, e però veggiamo perpetuarſi molti di queſti reumi, ed intiſichire non pochi infermi?

CAPO TERZO.

Morbi inflammatorj prodotti da Coſtipazione.

206. QUando la materia traſpirabile arreſtata nel ſangue, ivi s'addenſa e diventa catarro, o pituita, ſi può credere che ſia cagione d' infiammazione, cioè di addenſamento di ſangue, o di riſtagno.

ARTICOLO I.

Pleuritide, e Peripneumonia.

207. QUeſti mali, o dirò meglio queſto male conoſciuto volgarmente ſotto nome di *punta*, o *doglia*, o *polmonare*, del quale ſi ſono fatte tante diviſioni e ſuddiviſioni, ordinariamente non manifeſtaſi nell'atto della coſtipazione, ma ſolamente qualche tempo dopo. Si vede in pratica, che queſta *doglia* cede allorchè ſi ſpurga il catarro; quindi par veriſimile, che la ſua prima cagione ſia ſolo quel muco, o catarro (206.) arreſtato in qualche parte del petto, e che il ſanguigno riſtagno altro non ſia che l'effetto; e perciò con ragione ha detto Ippocrate in varj luoghi, che l' infiammazioni procedono da pituita.

208. Ora per curare codeſta infiammazione di petto biſognerebbe certamente levar via quella sbarra mucoſa, che ne è la principale cagione, e la ſua materia cacciar fuori del corpo. Ma ſi oſ-

ſerva non poterſi ciò fare che dalla natura per mezzo della febbre, la quale nel periodo di 4., 8., 14., o più giorni digeriſce, diſcioglie, ed evacua quel muco o per iſputo, o per ſudore, o per inſenſibile traſpirazione, o per orina, o per eruzione miliare, o per depoſito in qualche parte eſterna ec., e ciò ſi vede giornalmente avvenire, o abbiano gl'Infermi pigliati rimedj *alteranti*, *antiphlogiſtici*, *refrigeranti ec.*, o non ne abbino pigliato alcuno: e ſi vede altresì, che queſti mali durano, ceſſano, riſanano, uccidono ugualmente a' tempi noſtri, che a' paſſati, benchè i rimedj negli ſteſſi climi, e nelle ſteſſe circoſtanze di tratto in tratto ſienſi cambiati, e benchè tra Medici di ſecolo in ſecolo ſieno ſtate ſopra di quelli molte, e varie quiſtioni. Dalle quali coſe ſi può con molta verosimiglianza inferire, che in queſti mali ſia per anche incerta la convenienza di alcuni rimedj, e che la natura già da queſti niente ajutata ne ſia la ſola guaritrice, onde quanto opera il medico non altro ſia che mitigare i ſintomi acuti, e prevenire quegli accidenti, che forſe ſovraſtano, finchè la natura colla criſe compia la guarigione.

209. I ſintomi principali, che vogliono pronto e per quanto ſi può efficace rimedio, ſono il dolor del lato, la toſſe ſecca, la ſoppreſſione dello ſputo, il dolor di teſta, ed il delirio, il rantolo, il languore.

210. AL DOLOR DEL LATO è rimedio la emiſſione di ſangue copioſa, abbondante ſempre però in proporzione del dolore, e delle forze naturali; ma di queſto, e della cotenna ſi dirà al Num. 224. Giovano anche le fomentazioni calde applicate però a tutti due i lati; anche le coppette tagliate profondamente al luogo del dolore ſogliono eſſere di gran giovamento (*), e talvolta in luogo di quelle giova aſſai un veſcicatorio applicato al luogo del dolore.

211.

(*) *L' eſperienza dimoſtra, che nelle infiammazioni, e particolarmente nelle riſipole, praticate le ſcarificazioni diſſipano l' infiammazione in una maniera egualmente pronta, che ſorprendente* (Freind *hiſt. de la Medic.* (*part.* I.).

211. Alla Tosse secca ſi rimedia coi veſcicanti applicati alla parte baſſa, ed interna delle coſcie un po' ſopra alle ginocchia.

212. Alla soppressione dello sputo col ſorbire del vino inacquato, e caldetto, o del brodo, in cui ſi abbia fatto bollire il porro, coll' inſpirare il fumo dell'acqua bollente, e col vomitare.

213. Al dolore di testa, ed al delirio coi lavativi, con una coppetta tagliata alla nuca, colle mignatte alle moroidi, coi ſenapiſmi alle piante de' piedi.

214. Nel rantolo, che ſuol eſſer prenunzio della morte, ſi può tentare il vomitorio, dato però a tempo, cioè ſubito che incomincia a farſi ſentire quel bollimento nel petto; che ſe ſi tardi a darlo non ſarà più a tempo, e non ſarà buon effetto: in queſte circoſtanze debbonſi diſprezzare le vane paure dei domeſtici, che ſogliono opporſi al vomitorio temendo, che l' Infermo non poſſa reggere. Io l' ho adoperato in queſte circoſtanze, e talvolta col più felice ſucceſſo; che ſe anche in qualche caſo non ha giovato, tuttavolta non ha mai fatto alcun male; l' ho fino adoperato con buon ſucceſſo allora quando il ventre era *meteorizzato*; dalla qual circoſtanza, ſecondo le teorie, ſembra che ſia contraddetto. In qualche caſo giova un ſalaſſo, e appunto con queſto il Sig. Triller (*de pleuritid.*) ſalvò la vita a qualçuno, che pareva agonizzante: anch' io ſull' eſempio ſuo l' ho adoperato qualche volta con ottimo effetto.

215. A sollevare il languore, e corroborare l' Infermo giovano i brodi ſaporiti e ſoſtanzioſi, ed anche il vino più dei cordiali, ed eliſſiri delle Spezierie.

216. Dal ſaggio Medico ſuole ſceglierſi, a ſeconda del grado del male, uno, o l' altro, o alcuni contemporaneamente dei ſopraſcritti rimedj, e replicarli ſe occorre.

217. Queſti mezzi or or mentovati ſono realmente, e ſificamente proficui all' Infermo nelle varie urgenze del male, come ogni Pratico potrà aver veduto, e talvolta ſe ſieno adoperati a tempo ſi veggono giovare anche in ſul momento.

218. Ma molti altri tutt' ora uſati rimedj, come ſono certi ſughi d' erbe, e certe acque, il nitro, l' oſſimele ſcillitico, il chermes minerale, ed altre, ſe ingenuamente vogliamo confeſſare la verità, non ſi trovano in pratica tanto utili da meritare quegli elogj, che loro ſono ſtati profuſi, concioſiachè il più delle volte s' è oſſervato, che non facendo alcun bene nel ſangue, fanno del male reale nelle prime ſtrade; furono egualmente una volta encomiati il ſime, il ſangue di Becco, il bezoar, ed altri molti, che poi ſono ſtati abbandonati.

219. Il cibo, che può convenire ad un pleuritico nell' acutezza del male, ogn' un sa, che dev' eſſere tenue, e ſcarſo riſpettivamente all' uſanza dell' Infermo, e che la bevanda dev' eſſere acquoſa, ed acetoſa.

220. L' acqua d' orzo, che comunemente ſi uſa, pare un pò glutinoſa: ſuole a qualche Infermo far nauſea, e languore nel ventre; anzi crede Ippocrate, che queſt' acqua poſſa in qualche circoſtanza accelerare la morte (*ptiſanam ita habentibus ſi quis dederit cita mors talium continget. De vict. rat. in acut. num.* 7.

221. I Giulebbi zuccherati, al dire d' alcuni Scrittori, rendono glutinoſo lo ſputo, ed offendono; nè par coſa conveniente far bere ſoverchia acqua all' Infermo, come uſaſi da alcuni, perchè ſi affanna l' Infermo ſenza fargli alcun bene: oltre di che l' acqua al dire anche d' Ippocrate *neque lenit tuſſim neque ſputum educit* (*de vict. rat. in acut. num.* 30.). Il bere dev' eſſere proporzionato alla ſete dell' Infermo.

222. Le ſopraſcritte infiammazioni di petto, che dicemmo o pleuritidi, o doglie, o punte ſono veramente le più comuni; ma non è tuttavia da tralaſciar d'avvertire, che ſi danno certe infiammazioni violente del polmone, che ſono puramente ſanguigne, le quali conſiſtono nell' immediato riſtagno del ſangue, che ſembra rapprenderſi nel polmone, quaſi come la cera nelle iniezioni anatomiche. Una donna in una notte freddiſſima d' Inverno levando di letto, ed in camicia fermataſi alla fineſtra fu preſa ſubito da ri-

ſtagno

ſtagno di polmone, alla quale eſſendo notte, e lontani i Medici, non ſi potè dare alcun ſoccorſo. In due giorni morì, la feci aprire, e trovai il polmone pieno di ſangue rappreſo, e peſante, che pareva carne, o piuttoſto fegato. Queſte violente infiammazioni richiedono ſubito un ſalaſſo grandiſſimo anche fino al deliquio, particolarmente ſe vi ſia unito dolore acuto, ſecondo che viene inſegnato anche da Ippocrate, *& ſi acutus fuerit dolor oportet ſanguinem detrahere uſque ad animi deliquium. De vict. rat. in acut. num.* 52. Mi è occorſo di offervare in tempi freddiſſimi, e ſecchi alcune di queſte infiammazioni, nelle quali il cavar ſangue a piccole preſe nuoceva agl' infermi, e morivano, laddove il cavarne grandiſſima quantità in una ſolá volta giovava ſubito, e gl' Infermi guarivano: lo ſteſſo mi diſſe d'aver offervato l'illuſtre Amico mio, ed eſpertiſſimo Medico il Sig. Dottor Leonardo Targa di Verona, e lo ſteſſo ſeguì l'anno 1665., e 1666. nel caſtello di Dunſtor nella Provincia di Sommerſet in Inghilterra in tempo di peſtilenza, tra le mani di quel Chirurgo ricordato da Sidenham *ſect.* 2. *cap.* 2. *pag.* 13. Dirò al num. 224. la ſpiegazione che mi ſembra più veriſimile di queſti buoni effetti del copioſo ſalaſſo.

ARTICOLO II.

Del Reumatiſmo in genere.

223. QUella moccioſa materia Num. 206, che al ſangue meſchiata ſuſcita la febbre, e riſtagnando quà e là, e arreſtando i liquidi, deſta i dolori, ſi può, è vero, ſottrarre al ſangue immediatamente coi ſalaſſi, coi purganti, coi veſcicatorj, coi cauterj, e con altri emiſſarj, ovvero anche mercè gli ſtimolanti, i riſcaldanti, i ſudoriferi ec. aſſottigliarla in guiſa che poſſa naturalmente per competenti ſecretorj uſcire dal corpo; ma s' è veduto, che tutti queſti mezzi non ſono ſempre efficaci nè ſicuri; ciò che s' è per eſperienza offervato ſi è, che qualor ſia al reumatiſmo unita la febbre, come nell' *acuto* reumatiſmo, preſto ſi ſcioglie

quella

quella materia, ed esce dal corpo, e qualor manchi la febbre, come nel Reumatismo *cronico*, il male dura assai; pare perciò che il mezzo più acconcio, ed anche più valido a disciogliere la viziosa materia sia il moto accelerato del sangue: e maggiormente che veggiamo per la cura del *cronico* assai convenire i decotti sudoriferi, i bagni caldi, ed altri tali rimedj, che accelerano quel moto del sangue, che si crede essere, ed è di fatto il rimedio.

ARTICOLO III.

Reumatismo acuto.

224. NElla cura del reumatismo acuto s'usano con profitto i salassi, i lavativi, i purganti detti antiflogistici, i vomitorj, i vescicanti, la dieta, e le bevande dei mali acuti, il siero del latte ec.; solo ricordo, che i salassi devono essere proporzionati alle forze dell' infermo (*).

225. Quan-

(*) *Alcuni casi mi è occorso di vedere, i quali meritano riflessione: un giovane robusto era infermo di febbre acuta con dolori grandissimi in tutti gli arti, ed io gli avea prescritto di farsi cavare una libbra di sangue, dicendo di riserbarmi a fargliene cavar poi dell' altro; questi impaziente si fa cavare tre libbre di sangue in una sola volta, e dopo questo copioso salasso rimase bensì assai debile, ma rimase altresì libero da quasi tutti i dolori in guisa che potè passare il corso ordinario del male assai placidamente, e poi guarire. Il sangue di questo giovane era coperto di una grossa cotenna: lo stesso mi è accaduto di vedere in due altri soggetti egualmente robusti, i quali essendo infermi di reumatismo acuto si fecero così strabocchevolmente salassare, e anche questi rimasero debili, e liberi dai dolori, ed il loro sangue avea grossa cotenna. Queste osservazioni m' inducono vieppiù a credere col Signor Bordeu, che la cagione materiale del reumatismo, e d' altri mali inflammatorj consista in quel siero glutinoso, che non avendo potuto traspirare ridondi nel sangue, e sia cagione di*

225. Quando per effetto dei ſuddetti rimedj è minorata in gran parte l'acutezza del male, il che ſuole accadere tra li 14., e li 30. giorni: ſe l' Infermo foſſe debile, e ſentiſſe tuttavia i dolori, allora debbonſi uſare i ſughi dell' erbe antiſcorbutiche, come fe' in ſe ſteſſo Boerhave, e tra queſti particolacmente il ſugo del Trifoglio acquatico; io ho uſato anche il ſugo del Creſſone alla doſe di 3. in 4. oncie mattina, e ſera, con una tazza di ſiero, e ciò con buon eſito, e queſta pianta ſi può aver freſca ad ogni ſtagione.

226. Se avviene, che l' Infermo preſſochè affatto guarito ſenta tuttavia qualche reſiduo di dolore, allora il ſommo rimedio, in cui dee confidare, ſi è l' eſercizio quaſi continuo della Perſona; che ſe queſto non poſſa farſi, vi poſſono comechè ſia ſupplire le fregagioni.

---

di malattia; poſta queſta dottrina ſi può credere, che il copioſo ſalaſſo giovaſſe ai tre robuſti ſopraddetti in quanto ſottraſſe gran parte di quel ſiero morboſo: nella qual credenza vieppiù mi conferma il vedere, che la cacciata di ſangue giova ad un Pleuritico, quando la cotenna appariſce nel ſangue cavato, e poco, o niente giova il ſalaſſo quando non appariſce; che con queſta Dottrina ſi può ſpiegare, e comprendere anche il perchè ricevendo in tre vaſi il ſangue d' un iſteſſo ſalaſſo, il ſangue del primo vaſo abbia molta cotenna, quello del ſecondo meno, e quello del terzo niente; imperciocchè nel primo ſortire del ſangue, cioè quando i vaſi groſſi ſono teſi, e pieni, ed in conſeguenza i vaſi minuti ſono compreſſi, e chiuſi eſce col primo ſangue anche la materia ſeroſa, che circolava ne' vaſi groſſi, e quindi naſce la cotenna. Non così avviene nel ſangue che ſucceſſivamente continua a ſortire, perchè diminuendoſi la tenſione de' Vaſi groſſi, e delle lor pareti, ed aprendoſi in conſeguenza i vaſi minuti, allora la parte ſieroſa, come più ſottile ſi caccia ne' canali piccoli dal ſalaſſo reſi liberi, ed aperti; quindi quella materia fermandoſi entro più non eſce pel taglio della vena, come uſciva prima. Tuttavia io non poſſo perſuadermi, che queſta ridondanza di ſugo mucoſo richieda ſempre il ſalaſſo, nè che la cotenna del ſangue cavato ſempre ſia una giuſtificazione del ſalaſſo, come comunemente viene creduto; poichè io ho

ARTICOLO IV.

Reumatiſmo cronico, o Artritide.

227. PEr toglier la cauſa materiale di queſti cronici dolori (223) a quelli, che ſono robuſti, giova proviſionalmente il ſalaſſo, ma a quelli, che ſono debili, nuoce (224); anzi ho oſſervato, che talvolta rende paralitico, almeno per qualche tempo, il braccio, dal quale fu cavato il ſangue. Ad alcuni giova il lungo uſo delle decozioni, o dell' infuſioni dei legni ſudoriferi, come del ſaſſafraſſo, dei tre ſandali ec., ai più giovano i bagni termali, o i fanghi, coi quali promuovaſi gran ſudore: ad altri giova il fumo dell' acqua calda, nella quale abbia bollito il ginepro, o altro legno aromatico, ſopra il qual fumo vi ſtiano coperti, e chiuſi tutta la perſona, ſalvo la teſta, e grondino di ſudore, e del vapore dell' acqua, che s' attacca alla lor pelle: a qualcuno giovano i bagni freddi, nei quali ſtia l' infermo due, o tre minuti, e poi ſi metta in

---

io ho più volte veduto comparire queſta cotenna groſſa mezzo pollice, e dura come cuojo nel ſangue di perſone, che quattr' ore dopo il ſalaſſo morirono, ed un' egual cotenna nel ſangue d' altre perſone, che quattro in cinque ore dopo il ſalaſſo guarirono. Lo che dimoſtra la cotenna eſſere inconcludente ſegno d' eſſerſi bene o male fatto il ſalaſſo. Ciò che generalmente parlando mi par certo ſi è, che i ſalaſſi non dalla cotenna debbono eſſere regolati; ma sì dalle forze dell' infermo, perchè il robuſto, e pletorico può ſopportare gran diſpendio di ſangue, e reſtar ſollevato quando con quel ſangue eſca fuori una gran parte di materia cotennoſa, cioè morboſa; ma il debile ſente danno dal ſalaſſo, ancorchè il ſuo ſangue foſſe cotennoſo, perchè la perdita del ſangue, colla quale perdonſi vieppiù le forze non è abbaſtanza compenſata dalla ſottrazione di poca materia morboſa, o cotennoſa, quando vi rimane dentro dell' altra, a domar, ed a eſpeller la quale le poche forze non baſterebbero, come avviene ai Podagroſi, ai quali nuoce il ſalaſſo, benchè il loro ſangue comparisca cotennoſo.

ta in letto caldo, e beva un decotto caldo con alcune goccie di ſpirito di corno di cervo, con che promuovaſi grandiſſimo ſudore. Con queſto modo, ch' è del Sig. Floyer Ingleſe, replicato alcune volte io ho veduto curarſi delle artritidi aſſai contumaci. Alcuni provano ſollievo dall'uſo dei purganti di varie ſpezie p. e. dalla gomma del legno guajaco preſa in doſe, che promuova due ſcarichi al giorno, ovvero dall' uſo de' purganti più attivi, come della polvere ermodatillata, dell' artetica del Paracelſo, dell' elettuario cariacoſtino ec., coi quali ſottraggonſi dal ſangue molte ſeroſità per ſeceſſo. Ad altri giovano il ſapone, le gomme, e gli eſtratti d' erbe ſaponacee, i quali uſati per lungo tempo ſciolgono la pituita morboſa, e la fanno ſvaporare: Ha pur giovato in alcune artritidi l' uſo lungo, e regolato dell' eſtratto d' Aconito, rimedio ritrovato in queſti tempi dal celebre, e tanto benemerito Sig. Barone di StorcK. Ma il ſudore copioſiſſimo, qualor ſia promoſſo dalla natura, e coltivato dall'Infermo, ordinariamente cura il male in breve tempo. Io ho veduto un uomo delirante, furibondo, convulſo per dolore reumatico, che ſentiva in un braccio, il quale uomo dopo un ſalaſſo, ch' io gli feci fare, e che non gli giovò punto, ſudò tre giorni, e tre notti continuamente, e guarì di maniera tale, che dappoi non ſentì più dolori artritici, ai quali per innanzi andava ſoggetto. A preſervarſi poi da queſti dolori giovano aſſaiſſimo l' aſſiduo eſercizio, ed il guardarſi dalle coſtipazioni.

ARTICOLO V.

Lombagine.

228. IL rimedio, che più ho veduto giovevole, ſi è l' applicare le ventoſe ſopra la parte dolente. Nell'anno 1767. fui chiamato a viſitare un' uomo del Comune di Brenzon ſul Lago di Garda, il quale era obbligato a letto da tre anni infermo, ed eſtenuato da queſto male ſenza poterſi muovere: Si fece ap-

plicare per mio configlio cinque ventoſe tagliate ai lombi, le quali furono applicate con qualche ſtento, perchè l'uomo era eſtremamente magro; dopo tale operazione potè ſubito muoverſi da sè nel letto, alzarſi alquanto e ſedere, e dopo alcuni giorni ſortire dal letto, nutrirſi, e non ſentire più lombagine. Della di cui pronta ſalute, io credei allora, e credo tuttora poter dare la ſpiegazione del Sig. Cotunio (*de iſchiad.*): Colle coppette tagliate, oltre che ferisconſi e nervetti, ed arteriette, ferisconſi altresì le cellule cutanee, le quali communicano colle cellule della tonaca dei nervi, dentro la quale ſta l'umor cattivo. Forſe colle ventoſe traendoſi gli umori dalle cellule della cute al di fuori s' è ſmoſſo anche, e tirato fuori quell' umore, ch' era nel communicante invoglio dei nervi lombari.

229. Si legge, che abbia giovato in queſto male anche il vapore dell' acqua calda, nella quale ſia infuſo il timo, e queſto vapore diretto con un tubo al luogo del dolore, così facendo per mezz' ora due volte al giorno, fregando poi ogni volta leggermente la parte con pannilini caldi per un quarto d' ora.

230. Non debbo tacere però, che Natale Cipriani di Malſeſine nel 1767. infermo di cronica lombagine ribelle ai ſalaſſi, alle coppette, ai veſcicanti, al ſetone, ai decotti di molte ſpezie, anche dell' uva d' orſo, ai bagni, ed ai fanghi d' Abano, guarì poi mercè un leggero, e lungo decotto, che gli preſcriſſi di rabarbaro, continuato per un meſe.

231. Avviene talvolta, di rado però, che queſti depoſiti reumatici paſſino in ſuppurazione, ed anche talvolta non paſſando in ſuppurazione generino gomme nella ſteſſa ſpina. Ho veduto un giovane, a cui per una cronica lombagine venne un aſceſſo nella regione dei lombi, il quale tagliato gittò gran copia di marcia, la quale ſi ſcoprì poi derivare da ſeni fondi lungo la parte ſuperiore della ſpina; queſto dopo lunga cura guarì perfettamente dalla piaga e dai dolori, ma rimaſe gobbo. Quelle lombagini poi, che degenerano in gomme, ſi curano applicandovi ſopra un veſcicatorio, che ſi laſcia a lungo ſuppurare, ed occorrendo ſi rinova nel modo inſegnato dal celebre Sig. Cotunio (*de iſchiad. nervos*,).

ARTI-

ARTICOLO VI.

La Sciatica.

232. PEr le ſciatiche artritiche, benchè alcuni rimedj ſi ſieno ritrovati proficui, nondimeno non è da riporre certezza in niuno determinatamente, tanto queſti ſon deboli, e quelle talvolta tanto perfide, ed oſtinate, che malgrado tutt' i rimedj durano degli anni, ſcarniſcono la gamba, la rendono paraliticа, e talvolta dopo molti dolori uccidono. Ad alcuni giovano i bagni freddi praticati in eſtate, ad altri i bagni tepidi domeſtici continuati ogni giorno, finchè appariſce in ſulla coſcia una ſpezie di rogna, o migliaria, o ſerpigine, come ſuole accadere a quei, che praticano alcuni bagni termali; ad altri giovano le docciature. Di molto profitto ſono ſtate altresì le fregagioni fatte ogni mattina colla ſola palma della mano, e ſeguite poſcia da qualche unzione ſia di olio freddo, ſia di butiro di cacao, ſia di graſſo d' orſo, di volpe, o d' altro animale. Mi è avvenuto di ſanare alcuni facendo addattare due mattoni ben caldi, e involti ne' panni alla coſcia tenendo in letto l' infermo ben coperto affine di promuovere il ſudore, anche con bibite calde, o ſudorifere; niente per altro giovando il ſudore di tutto il corpo, quando non ſudi la parte dolente. Ci ha di quelli, che hanno tratto ſollievo dal portare immediatamente ſulla pelle calzoni di flanella, ed anche di quelli, che con profitto ſi ſono meſſi in mezzo alle vinaccie fermentanti, e calde. Nè ſi dee tacere di certe benedizioni, che alcuni avendo in queſte poſta molta credenza ſi fanno fare dai Preti, e dalle quali n' è più volte ſeguito buon effetto, tanto opera alle volte lo ſpirito ſul corpo. Le coppette tagliate in ſulla coſcia, e replicate qualche tempo dopo, ho quaſi ſempre oſſervato che ſogliono recare gran giovamento; ho oſſervato anche talvolta che giovano i cauterj, ed i ſetoni applicati a varj luoghi della parte dolente. Il ſalaſſo, benchè non

fia rimedio generale; alle volte però ha prodotto ottimi effetti. Una donna a queſti dolori da lungo tempo ſoggetta fu una volta attaccata dalla ſolita ſciatica, per la quale le erano ſtati fatti alcuni ſalaſſi, dopo ciaſcun de' quali ſempre ſi erano mitigati i dolori, fu aſſalita ad un tratto da dolore cotanto acuto, che già farneticando, e pallida il volto, e poco ſentendoſi il polſo parea foſſe or or per morire: in tale eſtremità di coſe non ſapendo io a qual' altro partito appigliarmi, le feci nuovamente cavare dal braccio 4. oncie di ſangue, e toſto, non ſenza qualche mia maraviglia, la donna tornò in ſentimento, ceſsò il dolore, e guarì: queſta fu Taddea Zorzi di Malſeſine nell' anno 1767.; ſoggiungo però, che in altro ſimile caſo non ſeguì del tutto il ſimile buon effetto dal ſalaſſo.

233. Avvi anche tali ſciatiche tanto oſtinate, e perfide, che niente cedendo a niun rimedio dell' arte paſſano in ſuppurazione; Tale fu quella, che io già vidi in Malſeſine l' anno 1766., dalla quale un certo Echeli teſſitore di quel paeſe, e fratello di quello annunziato al num. 147., era quaſi ridotto all' eſtremo della vita, coſtretto a tener il ginochio ſempre alzato, perchè il ſenſo più acuto del dolore era nella parte anteriore dell' articolazione del femore, e communicava coll' inguine: dopo 10. meſi di acutiſſimi dolori gli comparve un tumore nell' anguinaja, il quale eſſendo ſtato tagliato tramandò gran copia di marcie. La piaga era aſſai fonda, cavernoſa, e ſpaventevole, perchè arrivava fino all' articolazione del femore tra molti vaſi, nervi, e tendini ſcoperti, la quale però eſſendo ſtata ben curata dopo molto tempo l'Echeli ricuperò intieramente la ſua ſalute.

234. Ma quando l' umor reumatico non già ſiaſi fermato nell' articolazione, nel perioſtio, o nella muſculatura, ma ſia penetrato entro la tonaca del nervo ſciatico, o anche entro quella del gran nervo crurale, e ſparſoſi per le ſue ramificazioni, e ſia tenace, agro, ed inetto al riaſſorbimento, voglio dire, quando la ſciatica non ſia artitrica, ma *nervoſa*, allora non è ſperabile di poterla curare nè con ſalaſſi, nè con purganti, nè con acri criſterj ec. Queſta fu dichiarata incurabile da grandiſſimi Medici, ma non già dal celebre

Sig.

Sig. Cotunio, il quale insegnò il primo a curarla col vescicatorio, e ne diede la ragione fisica, ed anatomica di tal rimedio; come si può leggere nel suo elegante *comment. de Ischiad. Nervos.* A questo attenendomi, ed anche al dotto ed esperto suo discepolo Sig. Petrini (*nuovo metodo di curare la sciatica nervosa*), dirò brevemente dei più possenti mezzi curativi.

235. Se il dolore è fissato nella sola coscia, bisogna per curarlo applicare un vescicante alla parte laterale esterna del ginocchio, cioè sotto il capo della fibula; ma se il dolore s' estende per tutta la gamba, e fa la sciatica tibiale, surale ec., oltre quel primo vescicante se ne applica un' altro sul dosso del piede un poco sotto al maleolo esterno, ovvero s' applica quattro dita sopra al maleolo esterno nella fronte della tibia; perchè in questi luoghi i rami del nervo crurale sono vicini alla cute, e perciò si può immediatamente col vescicante tirar fuori l' umore vizioso, ch' è dentro alla guaina dei medesimi nervi. I vescicanti suddetti bisogna lasciarli a lungo suppurare, e rinovarli se occorre, sinchè in luogo di siero apparisca nella vescica una spezie di gelatina. Il Sig. Cotunio ha osservato, che quando nel tagliare la vescica sorte un' umore simile alla chiara d' uovo, guarisce tosto l' infermo. Io però ho anche osservato che le sole ventose tagliate ai luoghi suddetti operano buoni effetti, ed anche i fonticoli, le piaghe ec., e le scottature.

136. Da queste osservazioni crede poter conchiudere il suddetto benemerito Autore, che la casuale guarigione di quella sciatica di 4. anni raccontata da Galeno avvenisse non dalla recisione dell' arteria del maleolo, ma sì dall' aversi tagliata nel tempo istesso la tonaca del nervo, e che le scottature col ferro rovente usate da Paolo da Egina, e da quel famoso Monaco nel curare le sciatiche, operassero come il vescicatorio, cioè richiamando fuori dall' involglio de' nervi la linfa morbosa; che se anche questa dottrina fosse ipotetica, come credono alcuni, ciò poco rilevarebbe essendo le sperienze favorevoli.

237. Il modo però più ſicuro di curare queſte ſciatiche *nervoſe* ſi è quello praticato già da Ippocrate, e da altri antichi, e poi caſualmente migliorato dal ſuddetto Fra Minore Oſſervante; il qual modo fu poi comprovato da molte oſſervazioni, ed anche ſpiegato colla fiſica ragione dal ſopra lodato Sig. Giuſeppe Petrini *loc. cit.*, ed è queſto; un pollice traverſo ſopra l'unione delle due dita minimo e penultimo, cioè fra loro tendini eſtenſorj per il foro d'una lamina defenſiva, che ſi addatta al luogo ſuddetto, preſo un ferro infuocato ſi conficca fin ſotto la cellulare ſuccutanea ec. Queſti ſtrumenti ſono delineati nel libro del ſuddetto Sig. Petrini, e vi è anche indicato altro luogo dove farſi queſta ſcottatura, ed il modo di farla a ſeconda del biſogno: chi ha queſto male può leggere i ſopralodati Autori, e reſterà opportunamente inſtruito; poichè io ho dovuto in qualche modo parlarne ſolamente, perchè più volte ho veduto l'umor *ſciatico* traſportarſi al petto e far intiſichire l'infermo. Soggiungo, che ſe dopo curata la ſciatica ſuſſiſteſſe la paraliſia nella gamba, ſi deve medicarla con fregagioni da farſi coi drappi o colle ſcopette.

ARTICOLO VII.

Della Podagra.

238. Sidenham (*tract. de Podag.*) ha oſſervato, e ſi oſſerva anche da noi comunemente, 1. che la gotta crucia alle volte tutto l'anno, a riſerva dei due, o tre meſi più caldi dell'Eſtate, 2. che il ſudore provocato per due, o tre giorni, tre in quattro ore mattina, e ſera è un gran rimedio, 3. che l'interromperſi il ſolito ſudore dei piedi ſuol eſſere cagione dei dolori podagroſi, 4. che l'uſo del vino è giovevole ai gottoſi, come pure delle decozioni riſcaldanti, e ſudorifere, 5. che l'eſercizio continuato giornalmente giova più d'ogni altro rimedio. 6. Si è oſſervato per contrario, che i ſalaſſi, i purganti, la torpedine, l'ingluvie,

gluvie, la triſtezza dell' animo, l'uſo dell' acqua, o degli erbaggi offendono li gottoſi, 7. che vanno ſoggetti alla gotta i mangiatori, gli oziosi, li ſedentarj, gli ſtudioſi, i vecchj.

239. Lo che è quanto dire, che ciò diſcaccia le ſieroſità, e la pituita dal corpo, e che lo corrobora, cura, o almeno ſollieva, e che il contrario genera, o aggrava la gotta.

240. Da queſte oſſervazioni, e da queſti effetti ſi rileva, che la cauſa materiale della gotta ſia un' umor acre pituitoſo, che ridonda nel ſangue per difetto di traſpirazione (num. 192.), ovvero una degenerazione mucinaliginoſa d' umori, come ſpiegaſi il Sig. Liger (*Trait. de la gut.*) o una acredine ſpeciale inviluppata nel muco, come la chiama il Sig. Hahn *hiſtor. podagr. emin.* , la qual materia alle volte circola impunemente, perchè inviluppata nel ſangue, o allungata dal chilo, o talvolta ſcemata da qualche eſcrezione, ed altre volte ſi ferma in quei vaſi, nei quali è più difficile la circolazione, come negli articoli, e produce i paroſiſmi della *podagra*, *gonagra*, *chiragra ec.*

241. Da ciò pare, che ſi poſſa comprendere il perchè tanti rimedj ſieno riuſciti per lo più dannoſi; poichè venendo da quelli ſiaccata la natura, queſta diventa incapace di domare l'inimico umore; onde opportunamente Luciano fa dire alla gotta queſte parole, *io ſoglio eſſer fiera verſo quelli, che m' irritano coi medicamenti.*

242. Ma benchè non vi ſia rimedio per la gotta nella medicina *farmaceutica*, vi è però nella ginnaſtica, e nella dietetica; anzi e da ciò che ſi legge, e da ciò che per eſperienza ſi vede giornalmente, ſi dee credere con Aleſſandro Talliano, che la gotta ſi poſſa e curare, e radicalmente guarire.

243. Imperciocchè la cura di queſto male deve conſiſtere certamente nel diſcacciare fuori del ſangue quell' acre pituita (n. 240.) con quei mezzi, che nel tempo iſteſſo poſſono fortificare le viſcere, acciocchè non ſe ne generi di nuova, cioè coll' eſercizio valido, e colla ſobrietà: veggiamo in fatti i Contadini, i quali vivono frugalmente, e molto faticano, non andar ſoggetti alla gotta, e ſappiamo

anche, che i Laponi (*Linæus flor. Lapon. pag.* 157.), i quali uſano un vitto ſemplice, ed eſercitano molto il corpo, e niente lo ſpirito, non ſanno neppure, che ſiavi al mondo queſto male; oltre di che Sidenham oſſervò in ſe ſteſſo, ed in altri, che l' eſercizio continuato arriva a diſciogliere fino li nodi dell' oſſa, e Santorio (*de Gort. de perſpirat.*,) che gli umori dei podagroſi, benchè ſiano craſſiſſimi, coll' eſercizio ſi poſſono diſciogliere in vapore, dal che ſi può inferire quanto meno difficilmente ſi potrà coll' iſteſſo eſercizio ſciogliere la materia gottoſa, che non ſia giunta a tal grado di craſſizie, e di durezza, e per conſeguenza, che per la gotta vi ſia rimedio e curativo e preſervativo, cioè la fatica, la ſobrietà, e l' aſtinenza dai medicinali.

244. In fatti racconta Van-swieten §. 1255. d' aver udito da uomini degni d' ogni fede, che un ricco Prete, e graſſo, e da molto tempo podagroſo fu preſo da corſali, ed obbligato per due anni a lavorare al remo con tale effetto, ch' eſſendo poi riſcattato ſi trovò liberato dalla ſoverchia graſſezza, e dalla podagra, che più non ſentì ne' molti anni che viſſe dappoi. Anche S. Girolamo ſcrive a Gioviniano così: *leggiamo, che alcuni Artitrici, e Podagroſi, ai quali furono confiſcati i beni guarirono da lor mali per il vitto frugale*, fors' anche per la fatica, e per il lavoro, *al quale li coſtrinſe la lor povertà*. Anche Buchan (*medic. domeſt. part.* 2. *tom.* 3. *cap.* 27. *art.* 4. *ec.*) rammenta ciò che racconta il Sig. Lieutaud di un gottoſo di 60. anni, il quale abbandonate le gozzoviglie per un pio ravvedimento ſi condannò ad un digiuno auſteriſſimo mangiando pane, e fagiuoli cotti ſenza conditura, bevendo acqua, e ſi trovò radicalmente riſanato da una gotta antica, e crudele, e ſoggiugne: parecchj gottoſi per motivo d' alcune diſgrazie, paſſati dallo ſtato d' opulenza a quello della povertà, eſſere guariti, come quegli accennati di ſopra da S. Girolamo.

245. Da queſte oſſervazioni, e ragioni ſi può ragionevolmente conchiudere, che il rimedio curativo, e preſervativo della gotta ſia l' eſercizio valido, e continuato della perſona unito alla ſobrietà. Di queſto ſapeva valerſene anche il Principe, e Veſcovo di

Tren-

Trento Criſtoforo Sizzo, che fuori di Città quaſi giornalmente faceva lunghiſſime paſſeggiate, e con queſto modo ſi riparava dagli inſulti gottoſi.

246. Ma poichè un tal rimedio non è praticabile per tutti atteſa l' età avanzata, o il ſeſſo, o la dignità, o anche il grado troppo avanzato del male; e poichè la gotta ha una grande analogia coi morbo venereo confirmato, in quanto che e l' uno, e l' altro male attacca a certi tempi, e per lo più di notte, che ingromma le oſſa, che cede ai ſudoriferi, che ſi cura colla fatica ec., propongo, ſe ſi poteſſe tentare la cura di queſti tali colla decozione antivenerea, che indicherò al num. 294.: le radici d' ariſtolochia rotonda, le quali entrano in quella, come entrano anche nelle polveri del Duca di Porthlant famoſe per curar la gotta, mi fanno vieppiù coraggio a propor quella decozione; non ardiſco però conſigliarla *efficacemente*, perchè con queſta non ho fatta ancora eſperienza ſopra d' alcun gottoſo.

247. Il cibo, al dire di Sidenham, qualunque ſiaſi, è buono per un podagroſo, purchè però ſia preſo con ſobrietà, e con appetito. La dieta lattea, che per un riguardo pare che ad alcuni doveſſe eſſer utile, non ſi può certamente a lungo ſopportare, e intrapreſa una volta è pericoloſo l' abbandonarla; quindi non è generalmente da intraprenderſi. La bevanda migliore d' un gottoſo ſi è il vino di quella qualità però, che ciaſcuno avrà per eſperienza trovata utile al ſuo ſtomaco, e ſalubre. L' acqua nuoce, come con ſuo danno provò Sidenham in ſe ſteſſo. E queſto ſia detto riguardo alla cura generale della gotta.

248. Ma per medicare i dolori del paroſiſmo, fra tanti rimedj che ſono ſtati propoſti, pare che i migliori debbano eſſere queſti: bruciare un fiocco di canape crudo ſopra la parte dolente, come inſegna Ippocrate, ovvero un fiocco di lanugine d' artemiſia, come la *moxa*, che uſano gli Orientali, e poi ſuppurare, e medicare la piaga laſciata da quella ſcottatura. Non ſo ſe da alcuno ſiaſi mai provato d' immergere un momento le dita addolorate nell' acqua bollente, come ſi uſa di fare nei panariccj con tanto giovamento,

e in ſeguito con pronta guarigione . Si potrebbe anco queſto tentare; uſano alcuni di percuotere la parte con ortiche, dal che ne ſentono ſollievo. Ma Sidenham conobbe per eſperienze replicate ſopra ſe ſteſſo, e ancora ſopra d' altri podagroſi , che per mitigare i dolori della gotta non v' è miglior mezzo dell' eſercizio , quando ſi poſſa fare, e quando non vi ſia febbre che il vieti ; benchè , dice l' iſteſſo autore , ſembri impoſſibile all' infermo di poter andare in cocchio, tuttavia , ſoggiunge , ſe lo proverà non molto dopo ſi ſentirà a doler meno, e dormirà meglio , e ſcanſerà le *anchiloſi* . A queſto propoſito racconta Hildano *oper. omnia pag.* 993. , che un podagroſo maldicente fu ſorpreſo una notte da un uomo maſcherato, preſo in iſpalla e ſtraſcinato per le ſcale , nelle quali tra pianti, ed urli batteva co' piedi dolenti, e podagroſi, e laſciato poi nel cortile quel podagroſo , che prima appena poteva ſtare in piedi, fuggendo riſale le ſcale , apre le feneſtre , e chiamando ajuto mette in confuſione tutta la contrada. Dopo queſt' accidente , dice Hildano , quell' uomo guarì dalla gotta , e più non la ſentì . Anche Van-swieten racconta di un maeſtro di ballo, ch' era ſoggetto alla gotta due volte all' anno; queſto incominciando a cedere i dolori ſi alzava e ſi sforzava a camminare , e facendo a queſto modo guariva più preſto, come avea imparato dalla propria eſperienza. Ma queſti generoſi tentativi , ſoggiunge il Sig. Van-swieten , non ſi poſſono impetrare da quei , che ſono avezzi a viver con lautezza, e con mollezza , tuttavia ſi devono proporre , e raccomandare efficacemente . Ecco l' acqua di là dagl' inimici , diceva ai ſoldati affetati quel Generale , combatteteli , e la berete .

249. Ma ſe l' umor gottoſo in luogo di fiſſarſi ſugli articoli , ſi depoſita ſul petto, può cagionarvi la morte , o almeno la tiſichezza: a prevenire , e togliere effetti sì pericoloſi conviene ſubito richiamarlo fuori coi ſalaſſi, coi bagni , coi veſcicanti, coi cauterj ec., rimedj che debbonſi ad ogni modo tentare ; che ſe ſi depoſiti ſulle budella, e vi cagioni diſenteria, dolori ec. Sidenham dice doverſi l' Infermo ad ogni modo eſercitare, o dovergliſi provocare il ſudore mattina , e ſera, acciocchè la materia gottoſa eſca fuori, o ri-

torni

torni ſugli articoli. Sidenham così operò in ſe ſteſſo con profitto. Se ſullo ſtomaco, e vi cagioni certa torpedine, e freddo ec. il Signor Mead dice doverſi miniſtrare all' Infermo vini potenti in gran copia, e liquori ſpiritoſi, reſi anche più attivi coll' infondervi dentro il gengiovo, e la radice di ſerpentaria, e ſe queſti non baſtaſſero, dice l' iſteſſo Autore, doverſi dare all' Infermo gl' iſteſſi aromati in ſoſtanza, cioè la ſerpentaria, il gengiovo, il pepe polverizzati ec. (*monit. & præc. med. cap.* 12.)

CAPO QUARTO

Delle malattie putride, maligne ec. prodotte da coſtipazione (*).

250. QUando la materia traſpirabile è trattenuta, o impedita, ed è riaſſorta nel ſangue, ed ivi operando come fermento corruttorio (Num. 195.) guaſta li fluidi, e particolarmente la bile, naſcono nauſee, fiacchezze, toſſi, dolori, convulſioni, e febbri putride, maligne, e nervoſe, e colliquazione di ſangue, ed altri mali proporzionati al grado di coſtipazione, ed allo ſtato de' ſolidi più o meno laſſi, ed allo ſtato de' liquidi più o meno corruttibili, ed allo ſtato delle viſcere più o men debili del coſtipato. Due Giovini ho veduto, i quali eſſendo riſcaldati dal giuoco della palla ſi portarono in cantina a bere. Ambedue furono preſi da febbre maligna, che in pochi giorni gli ucciſe.

ARTI-

(*) *Si preſcinde ora da quei mali putridi, che procedono da coruttelle del canale alimentare, come da bile viziata, da cibi cattivi, da vermini ec.*

ARTICOLO I.

Cura de' mali putridi.

251. LA cura di queſti mali conſiſte nel depurare il ſangue, cioè nel torgli via quel fermento (Num. 195.) che gli è incorporato; o nel correggerlo, lo che, s' è oſſervato farſi anche quì dalla ſola natura col mezzo della febbre, cioè, al dire di Sidenham *ſect.* 1. *cap.* 4., col mezzo d' un bollimento inteſtino, con cui cuoce la materia peccante, e poi la caccia fuori, o per ſudore, o per orina, o per iſputo, o per diarrea, o per altre vie, ed in cotal modo avendo quaſi *diſchiumato* il ſangue reſtituiſce la ſalute al corpo; quindi anche in queſti mali tutto l' ajuto che può dare il Medico all' Infermo conſiſte 1. Nel ſottrarre dal corpo le materie più corruttibili in quella guiſa, che ſottraggonſi le legne al fuoco, che vuolſi eſtinguere. 2. Nell' introdurre nel ſangue ſoſtanze *antiſcetiche*. 3. Nel mitigare i ſintomi. 4. Nel ſecondare quelle *ſalutari* evacuazioni, alle quali la natura inclina.

252. Il ſovrano rimedio ſuol eſſere il vomitorio, perchè queſto, oltrechè netta lo ſtomaco, ed il duodeno, opera altresì in su tutta la macchina ſcuotendo il petto, ed i canali ſanguigni in ſuſſidio della natura. E' bene però, che queſto vomitorio ſia di ſola ipeccuanna, perchè il tartaro emetico, e gli altri antimoniali, oltrechè laſciano lunghe ambaſcie, e muovono il corpo, ſono anche talvolta pericoloſi alla vita, il qual vomitorio ſi può occorrendo replicare qualche giorno dopo. Ne' giorni intermedj ſuol eſſere proficua una doſe di cremor di tartaro per promuovere qualche ſcarico al giorno, ovvero in luogo del cremor di tartaro ſi può dare all' Infermo ogni terzo, o quarto giorno un blando purgante, e ſovente conviene ventilar l' aria, nella quale dimora l' Infermo.

I ſalaſſi poi in queſti mali, qualor ſieno indicati, ſi devono regolare colle forze, e col temperamento dell' Infermo, ed uſare cir-

circoſpezione, perchè, come in alcuni potrebbero eſſere molto utili, in altri potrebbero eſſere nocivi.

I veſcicanti applicati alle gambe di queſt' Infermi paſſano facilmente alla cancrena, e richiedono anche queſti i loro riguardi.

Degli ſpiriti acidi minerali, come di quello di zolfo, o di vetriolo, de' quali ſull' altrui raccomandazione ne ho fatto grand' uſo anch' io nella mia pratica, non ne poſſo dire alcun bene: in poca doſe non mi ſono accorto, che faceſſero alcun giovamento, in doſe carica nauſearono gl' infermi, e qualche volta produſſero il letargo, o il meteoriſmo, e parve rinovarſi l' eſperimento ricordato dal Signor Van-ſwieten §. 63. e §. 608., cioè che lo ſpirito di vetriolo toccando gl' inteſtini, gli irrita, gli ſtrozza, e li rende timpanitici; anzi a queſto propoſito mi ſovviene, di quanto ſcriſſe anche Leonardo da Capoa (*ragionam. 7mo.*) *Dato*, egli dice, *lo ſpirito di vetriolo anco temperato coll' acqua poco a poco rode le tuniche del ventricolo. Piaceſſe pur al cielo, che per l' abuſo di sì fatto medicamento non ſi vedeſſero tutto giorno molte perſone morire*; col quale conviene anche Cartheuſer (*farmacolog. ſect. 2.*, quando dice: *facilius a gravi ac cauſtico acido minerali noxa, quam utilitas ſperanda eſt, & licet prior non confeſtim.... tandem tamen ſi uſus aliquoties reiteretur certiſſime ſuperveniet*. Quindi le mie oſſervazioni aggiunte a quelle dei ſopracitati Autori m' inducono a dire, che quei celebri Medici, i quali commendano con tante lodi, e preſcrivono in tanta copia l' uſo di queſti ſpiriti, ci laſciano deſiderare e ragioni, ed oſſervazioni convincenti abbaſtanza, intanto che la loro aſſerzione ſembra appoggiata ſoltanto a principj teoretici; poichè, almeno nel noſtro clima, non vi corriſponde l' eſperienza.

253. Quanto al cibo ſi dee procurare, che rieſca guſtoſo all' Infermo, e riſtorativo, come ſarebbe di mineſtre cotte in brodo buono, e di qualche frutto, maſſime l'uva freſca ſuol eſſere di molto piacere, e riſtoro. Le bevande parimente ſieno guſtoſe, acidette, ed un poco aromatiche, come per eſempio la limonata, l' acqua con l' aceto, o un brodo lungo di pollo, nel quale abbia un poco bollito l' acetoſa; ma ſopra tutto certo vinello acidetto, che

uſafi

uſaſi nelle famiglie, ſuol eſſere bevanda eccellente, che lungi dall' eſſere dannoſa, come col volgo credono alcuni Medici ineſperti, è anzi ſalubre, e medicamentoſa, e riſtora a maraviglia, e ſe ne può bere con libertà, e diſſetarſi con ſicurezza. Ad alcuni piace, e giova queſta bevanda preſcritta da Van-ſwieten: prendete Latte dolce, e freſco lib. 2., vino bianco onc. 4., bollano inſieme per un momento, dippoi eſſendo coagulato il latte, ſi ſprema e coliſi il ſiero, e ſi prenda. (*malat. dell' arm. medicam. num.* 59.).

254. Se nel periodo di queſti mali, che ſuol eſſere tra gli 8. e li 40. giorni, la natura inclina a liberarſi per via dello ſputo catarrale, ſi deve ajutarla con que' mezzi ſoavi che promuovono la toſſe; ſe per ſudore coi blandi ſudoriferi; ſe per feceſſo coi criſterj, e blandi purganti, e guardarſi bene d'impedire il corſo preſo, e l' opera incominciata dalla natura con queſte critiche eſcrezioni, o dal forzarla eſtemporaneamente a qualche altra impropria evacuazione.

255. I più pericoloſi ſintomi di queſti mali ſono dolori, meteoriſmo, letargo, delirio, diarrea, diſſeccamento della gola, ulceri della bocca, impotenza d' inghiottire, ſtupidezza di ſenſi, palpitamento delle carni, e il ſaltellare de' tendini, languori, ſfinimenti, e cancrene ſul corpo.

256. Al dolor pungitivo del petto, detto *pleuritide bilioſa*, o *doglia putrida*, o *infiammazione ſpuria di petto*, ſintoma accidentale della febbre bilioſa, e della catarrale, ſi rimedia coi mezzi ſopraddetti al num. 210., ſe non che il ſalaſſo và uſato qui con prudente miſura.

257. Al Meteorismo ſi rimedia talvolta coll' acqua diacciata applicata ſul ventre, e bevuta, o coi ſorbetti parimenti bevuti; ma più di tutto con mezz' oncia di polpa di caſſia preſa per tre mattine conſecutive: i purganti *draſtici* accreſcono il male, e così fanno gli acidi minerali.

258. Al Letargo 4. oncie di cremor di tartaro unito a 2. o 3. oncie di ſiroppo d' ampomole, oſſia ruboideo nuovo, e preſo a cucchiajate finchè muova il corpo, ſcioglie il letargo, ed anche lo appo-

ippopleſie, come in pratica ho oſſervato più volte . S' applicano con profitto anche i ſenapiſmi ſotto ai piedi.

259. AL DELIRIO . Le mignatte applicate alle moroidi ſollevano il delirante . Giova anche una ventoſa ſcarificata alla nuca in guiſa, che feriſcanſi le vene vertebrali, e ſi vede con queſta verificarſi ciò che ſcrivono Zacuto Luſitano, ed il Morgagni. Giovano pure i ſenapiſmi ai piedi , ma più di tutto giova tener diritto in piedi , qualor ſi poſſa, il delirante, o appoggiato ad una ſedia, o quando la ſtagione lo permetta, ad una feneſtra.

260. ALLA DIARREA . Se la materia peccante era negli inteſtini, lo che dee conoſcerſi dal Medico, la diarrea è ſalutare; ma ſe la materia era nel ſangue, come quella di cui trattiamo, la diarrea è impropria eſcrezione, ed in pratica ſi vede eſſere nociva, e talvolta mortifera : Il rabarbaro, e gli altri purganti , ed i lavativi l' accreſcono con rovina dell' Infermo. In queſto caſo il rimedio, che io ho veduto coſtantemente proficuo, ſi è l' uſo della gelatina di corno di cervo preſa ogni due ore alla doſe d' un cucchiajo , o della groſſezza d' una noce ; queſta giova prontamente , e ſolleva l' Infermo , checchè in contrario ne dica la teoria di putrefazione, di rilaſſamento, d' alcaleſcenza ec. Quando la materia morboſa è nel ſangue deve uſcire per ſudore , per orina ec.; ed a voler forzare la natura, come pur troppo uſaſi da alcuni, a ſcaricarſi per ſeceſſo provocando coi medicamenti queſta diarrea, o per adoperare il termine di Sidenham *ſect.* 1. *cap.* 4., queſta *tragedia* , in luogo di giovare ſi fa del gran male all' Infermo . Nell' anno 1778. io curava un Cavaliere , il quale ſudava abbondantemente : non mi parve di dover fraſtornare quel ſudore , benchè non moſtraſſe eſſere d' alcun profitto. Erano già dodici giorni di malattia acuta, quando furono chiamati altri Medici a conſultare . Vi fu chi opinò , non oſtante quel ſudore , doverſi coi purganti promuovere un' artifiziale diarrea, e ſi parlò molto ſu di ciò; ma la natura ſciolſe la queſtione , poichè finito appena il conſulto l' ammalato, che tuttavia ſudava, fu trovato libero dalla febbre, e guarito . Dopo il fatto è facile a giudicare, che l' artifiziale diarrea in queſto caſo avrebbe nociuto.

261. NEL DISSECCAMENTO DELLA GOLA, e nell' impotenza d' inghiottire giova tenere in gola palottole di burro recente impaſtato con poco zuccaro, e dopo mollificate quelle croſte, adoperare qualche gargariſmo deterſivo.

262. LE ULCERI DELLA BOCCA ſi toccano utilmente con lo ſpirito di ſal marino allungato con mele, ed acqua. Alle volte giova un vomitorio, altre volte un purgante.

263. ALLA STUPIDEZZA, pallor di morte, palpitare delle carni, e ſaltellare de' tendini, e polſo minuto, e *formicante*, ordinarj effetti della retroceſſione delle petecchie, o della miliare, giova l' uſo della radice di ſerpentaria virginiana, ma più giova l' uſo della canfora, la quale vuole il Sig. Collin, che ſia il miglior rimedio contro la colliquazione putrida (*Champhor. vir. corollar.*). Io non poſſo qui diſpenſarmi di traſcrivere una ricetta indicata dal Sig. Van ſwieten (*malat. delle arm. medicam. num.* 61.) colla quale ho ſalvati alcuni infermi, che per tai ſintomi erano ridotti ad una vera agonia, ed è queſta:

Prendete canfora una dramma.

Spirito di vino rettificato goccie venti.

Peſtate, e ſtemperate il tutto in un mortajo di vetro, ed aggiungetevi zucchero fino oncie due.

Stemperate nuovamente, e poi unitevi aceto diſtillato oncie dieci.

Di queſta miſura ne prenderà l' infermo una cucchiajata ogn' ora ſoprabevendovi una tazza di liero vinoſo indicato al Num: 253. in fine.

264. ALLE CANCRENE, che vengono ſul dorſo, o intorno all' oſſo ſacro di quegl' infermi, che giacciono per lo più ſupini, s applica con profitto canfora ſciolta colla gomma a modo del Signor Collin, ovvero un decotto di china, o il rimedio contro la cancrena del Signor Rempeleaur Olandeſe. Ma a dir vero, l' acqua calda pura, con cui lavali ſovente la cancrena, fa in tutto lo ſteſſo: è però di aſſoluta neceſſità far ripoſare l' Infermo ſopra cuſcini addattati ai luoghi ſani in guiſa, che la parte cancrenata, o minacciata di can-

crena

crena reſti ſoſpeſa in aria, e non appoggi ſul letto: Partito faſtidioſo da praticarſi, ma neceſſario, ed utile.

265. NEL LANGUORE, nello ſfinimento, e nella perdita delle forze, ſintomi che caratterizzano le febbri maligne, giovano i brodi domeſtici ſaporiti, e ſoſtanzioſi, ma ſopra tutto giova il vino preto, del quale, al dire del Sig. Pringle, nè più grato, nè più efficace cordiale ſi può trovare (*part.* 3. *c.* 6. §. 5.). Queſto io l' ho adoperato ſempre con maraviglioſo ſucceſſo, benchè non mi ricordi di averne fatto prendere tanto, quanto ne ha fatto prendere in tali circoſtanze l' iſteſſo Sig. Pringle, cioè fin due pinte al giorno di vino del Reno, o di vino di Francia, e parte anche puro. Si veggono anche in queſti mali certi languori quaſi *ſincope* venire periodicamente, ai quali ſi ſoccorre colla China.

ARTICOLO II.

Epidemie.

266. QUando queſti mali Num. 250. ſono epidemici, come ſpeſſe volte ſogliono eſſere, richiedono talvolta una medicatura ſingolare. Nel 1736. per una malattia contagioſa, che regnava in Praga, ſi trovò il rimedio nell' aceto bezoartico (*Medic. experiment. pag.* 134.); così per altre epidemie s' è trovato fortunatamente qualche ſpecifico rimedio, con cui s' è domata, o evacuata la cagione materiale di quelle infermità; ma finchè queſto valido mezzo non ſiaſi ſcoperto, il miglior partito d' un prudente Medico ſi è quello, al dire del Sig. Van-ſwieten, di fare lo ſpettattore; in generale però s' è oſſervato, che in queſti mali putridi ſieno epidemici, o non ſieno, ſuol eſſere proficua quella cura che ſopra al cap. 4. art. 1. ho propoſta.

267. Ma un punto importante in circoſtanze d' epidemia ſi è anche quello di preſervarſi dal male dominante. Da quelle oſſervazioni, che ho potuto fare, parmi di poter raccogliere che a pre-

ſervarſi poſſano meglio convenire i mezzi corroboranti anzi che gli allentanti.; imperciocchè laſciando ſtare le peſtilenze, che da' venti poſſono eſſere a noi portate, s' è oſſervato, che avvengono generalmente le epidemie, quando ad un corſo di giorni freddi ſuccede molto ſirocco, per cui ſciogliendoſi i diacci. e le nevi, e ſeccandoſi le paludi rendeſi l' aria molto umida di modo, che il corpo noſtro in mezzo a tale atmosfera viene quaſi ad eſſere immerſo, direm così, come in un bagno. Laonde è verisimile il credere, che in queſto umido e caldo, il polmone, e la pelle rilaſſandoſi, non poſſa quindi farſi la debita traſpirazione (Num. 193.), e che perciò il corpo reſti caricato di ſuperflui umori, ed eſcrementiccj, ed oltre a ciò che entrino nel corpo effluvj putridi, o particelle corrotte, e fors' anche inſetti (Reaumour .... *hiſt. des inſect. mem.* 10.) o per via dell' aria reſpirando, o per via della ſaliva inghiottendo, e quindi naſcano quelle epidemie de' mali ſopraddetti Num. 250., che appunto regnano per lo più in quelle contrade, che poco, o nulla ſono battute da' venti, o ſol da' venti ſiroccali, ed umidi. (*)

368. Or quai mezzi uſeremo noi a preſervarci in tale ſituazione da tanto male? certo, che ſe queſto può procedere da inerzia, da attonìa, da sfibramento de' ſolidi, non pare, che poſſa convenire il governo attenuante, e rilaſſante, nè, come hanno creduto alcuni, l' uſo degli acidi, nè dei ſalaſſi, nè dei purganti; nè la molta ſobrietà, nè la quiete, nè il ritiro ſono convenienti. Gli acidi, come le frutta (ſalvo l' uva Num. 183.) ſecondo le oſſervazioni anche del Sig. Pringle, *malat. delle arm. part.* 2. *c.* 2., debilitando lo ſtomaco, e ſopprimendo la traſpirazione diſpongono il corpo a qualche putrida malattia. Il bere acqua, ed uſar molta ſobrietà, ſe ſtiamo alle oſſervazioni di Santorio, *Static. ſeſ.* 4. *afor.* 68. 69., anche ſopprime la traſpirazione. Il ſalaſſo, i purganti la

(*) *Il Sig. Tiſſot ha oſſervato che una ſimile coſtituzione è ſtata perniziosa agli Etici (Letter.* 1. *a M. Zimmerman pag.* 89.)

la quiete debilitano parimente il corpo, e tirano gli umori, come diſſe Sidenham pag. 129., dalla circonferenza al centro; le quali coſe in ſimili circoſtanze mi pajono del tutto oppoſte alle Leggi d' una buona, e ſalutare preſervazione: Di fatto da un tal metodo in pratica mai non s' è veduto alcun buon effetto; anzi s' è veduto, che ſimili influenze non ſolo non ſi ſono impedite, nè mitigate, ma che anzi ſonoſi vieppiù aggravate, ed eſteſe, e che non cedettero ſe non al cedere della coſtituzione.

269. L' eſperienza del paſſato, ch' è regola dell' avvenire, c'inſegna, che a preſervarci da queſti mali giovano, 1. i cibi ſaporoſi, e conſiſtenti, ed anche con aromi, ed aceto, e ſale conditi. Ed io credo, che non ſenza ragione gli Olandeſi credano preſervarſi da cotali malattie mercè i loro ſalumi, de' quali fanno grand' uſo in Eſtate (Van-swiet. *com. in Boer.* §. 1412. *n.* 2.), 2. uſare moderatamente il vino generoſo, che accreſce ai vaſi l' elaſticità, rinforza, e rallegra, così qualche liquore ſpiritoſo. Anche il Sig. Pringle ha oſſervato, che i ſoldati uſando liquori ſpiritoſi preſervavanſi da cotali putride malattie (*malat. dell' Arm. part.* 2. *cap.* 2.), 3. ma ſopra tutto muoverſi ed eſercitarſi molto. Con queſto governo s' è viſto in pratica che malgrado l' umidità, e lordezza dell' aria (n. 267.) ſi fortifica tutto il corpo, e s' ajuta l' azione delle ſue viſcere, ed accreſcendoſi la potenza della traſpirazione ſopra la reſiſtenza dell' ambiente, il polmone e la pelle e le loro funzioni non ſolo reggono inalterabili, ma altresì copioſamente traſpirando, in ſuſſidio della natura allontanano da sè il *miaſma* della malefica coſtituzione. Nell' anno 1785., che fu molto nevoſo, poi umido, e calduccio e ſerace di molte malattie, cioè toſſi, febbri putride, e pleuritidi, che uccifero molte perſone in queſti contorni, e particolarmente nella colta ed illuſtre terra di Sacco, ſi è oſſervato, che quegli uomini, che lavoravano, viaggiavano, mangiavano aſſai, e beveano molto vino, furono i più preſervati. Si legge anche in Raſis famoſo Medico Arabo (*mercurial. gimnaſt. lib.* 3. *cap.* 15.) che in una peſtilenza, della quale quaſi tutti morivano, i ſoli cacciatori ne furono preſervati per effetto del loro aſſiduo eſercizio, col quale s' aveano

forti-

fortificato il corpo, e ſi ſa d' altronde, che queſte malattie ſono frequenti tra quei popoli, che vivono nell' ozio, e che fanno poco eſercizio; quindi ſi raccoglie, che non potendo noi togliere all' aria la ſua cattiva qualità, poſſiamo però coi ſuddetti mezzi fortificare il corpo, e ripararci in guiſa, che non ci offenda.

270. Ai ſuddetti ripari interni ſi devono aggiungere i ripari eſterni come queſti: tener pulite le ſtanze, ventilarle, e profumarle ſovente con aceto, ed aromi, o col fumo del ginepro, o della polvere da ſchioppo ec., per quelli, che ſono avezzi alla *pippa*, giova fumare il tabacco, mezzo preſervativo di cui ſervivaſi Diemerbroeckio nella ſteſſa peſtilenza (*de peſt. cap.* 10. *lib.* 2.). E' utile ancora bagnarſi le narici, e le tempie, e riſciacquarſi la bocca con aceto aromatico, e canforato, per esempio con quello che adoperavano quei quattro compagni, i quali con tale preſervativo andavano impunemente rubbando tra morti, ed infermi di peſte in Marſiglia. Queſto è noto ſotto il nome d' aceto *de' 4. ladri*.

CAPO QUINTO.

Del mal venereo, detto volgarmente Peſte.

271. QUeſto male ad onta delle mediche diligenze, ſe crediamo a' calcoli fatti, uccide la ventotteſima parte incirca del genere umano (*medicin. experimental. pag.* 18.) male, che ereditato diſtrugge talora le intere famiglie, e medicato facilmente ripullula ſotto varie forme come d' appopleſia, d' itterizia, di diſſenteria, idropiſia, febbri ec. Dolori acerbiſſimi, e gomme dell' oſſa, croſte leproſe, piaghe cancheroſe, che rodono, e conſumano la faccia, il naſo, gli occhi, fin la gola, ed il polmone ec., ſono i ſintomi, che accompagnano queſto male ſpaventoſo, e la Tiſe, che da queſto deriva, da alcuni viene creduta incurabile.

272. La cauſa materiale di queſto morbo ſi crede, che ſia un veleno volatile, che s' inviluppi nella parte linfatica degli umori.

273. Si divide in *recente*, ed è esterno come la gonorrea, l'ulcere ec., ed in *confirmato*, ed è interno.

ARTICOLO I.

Recente.

274. LA *gonorrea* contratta che sia si medica così: se l' infermo è robusto se gli faccia un salasso, il quale ordinariamente abbrevia il male, ma se è debole si ommetta il salasso. Ad ogni modo prenderà qualche purgante. La cassia è ottima per temperare il dolore, e l' ardore dell' uretra; la radice di gialappa in polvere, ed anche un decotto di scorza di sambucco, sono buoni purganti per la gente povera. L' infermo sia sobrio, faccia uso di bevande demulcenti, e stia in quiete, finchè sia mitigato l'ardore, e moderato il flusso. Quando la gonorrea riducesi, come accade quasi sempre, ad una semplice goccia, e che sembra vicina a guarire, convien continuare a medicarla, altrimenti se sia trascurata non guarisce mai. Questa goccia si cura ottimamente col solo uso costante dell' acqua pura, bevuta però a crepapelle e di giorno, e di notte, di modo che sia costretto l' infermo ad orinare frequentemente. E' bene tra mezzo all'uso di quest' acqua, che si può render gustosa coll'aggiunta di qualche siroppo a piacere, praticare, di rado però, qualche purgante, e ancora qualche leggera unzione mercuriale da farsi sulla parte afflitta del pene; nella stagione calda si possono anche bere quelle acque minerali, che oltre del ferro contengono anche dell' alume. Con qnesto modo si cura con sicurezza la gonorrea virile.

275. Il mercurio dolce, se si usi troppo spesso, guasta lo stomaco. I balsami, gli astringenti, le iniezioni ec., cagionano spesse volte la carruncole dell' uretra, o i tumori del perineo, o la tisichezza, e generalmente la *peste*; quindi io credo, che non si debbono mai adoperare, checchè ne dicano altri Scrittori, neppure quando si possa credere, che sia tolta ogni virulenza venerea, e per prova

di

di ciò ch' io dico, si domandi agli appestati qual sia stata la cagione del loro male, i più risponderanno, che è stata la gonorrea soppressa colla trementina, col balsamo di copaiba, colla tintura del Mead, colle iniezioni saturnine, ed altre simili cose benchè praticate in tempo, che credevano del tutto domato il veleno. Quindi, se l' esperienza, è tale, io credo, che in luogo di prescriverle con tanta cautela meglio fosse sbandirle affatto da questa cura, e tanto più quantochè l' acqua pura con un pò di tempo guarisce perfettamente, e senza periçolo la gonorrea, siccome costantemente m' è accaduto di osservare. L' incontinenza rende lunga, e talvolta incurabile la gonorrea.

276. Le donne poi confidino più ne' purganti, che ne' diuretici. Una donna robusta, cui per una gonorrea io aveva prescritta una dramma di gialappa da prendere ogni terzo giorno, impaziente prese giornalmente per dodici giorni di seguito quella dose, ed anche accresciuta, che le promosse scarichi eccessivi liquidi, e mucosi, e fortunatamente guarì dalla gonorrea nel detto breve tempo: non ardirei però di prender regola da quest' osservazione per consigliare ad altre così violenta medicatura; perchè quella donna contrasse tal' atonia negl' intestini, e nello sfintere, che per due mesi le si mantenne sciolto il ventre senza punto avvedersene; tuttavia s' è poi ristabilita anche da questo. Le pillole indicate quì sotto n. 282. nella ricetta B usate molte volte e fra debiti intervalli curano la gonorrea femminile; la donna inferma di gonorrea può, e deve caminare, e cavalcare, e dopo praticati molti purganti, può anche farsi delle iniezioni con acqua pura, e sale.

277. L'infiammazione delle pudende, e dei testicoli, la fimosi parafimosi ec., si curano col salasso, coi bagni, coi purganti, coi topici emollienti, e poi, mitigato il dolore, colle farine efficcanti, col fumo dell' aceto, col sospensorio, coll' esercizio.

277. Ma per le ulceri dei genitali, che per la loro malignità sono dette cancri venerei, presento un modo nuovo, cred' io, almeno a mia notizia, altri di questo non iscrisse mai: Modo semplicissimo, ma altrettanto sicuro ed efficace, mentre in tanti anni, dacchè l' ho

scoper-

ſcoperto, in tante volte che pur mi è occorſo di ordinarlo, non mi è fallito una volta. Ho veduto con eſſo curarſi in 8., o 12. giorni ulceri le più contumaci, che aveano reſiſtito per molti meſi a tutti i rimedj eſterni fino alla pietra infernale, ed al ſublimato, e a varie purghe interne. E' queſto: tenere tali ulceri ſcoperte all' aria, e nel tempo ſteſſo aſciugarle con fila aſciutte, finchè ſi formi ſopra d' eſſe l' *eſcara*; che ſe per callo non ſi poſſano aſciugare, e quindi non poſſa formarſi l' *eſcara*, allora vi ſi deve ſparger ſopra qualche efficcante, per eſempio un poco della polvere ſeguente, che a tutti è nota.

Prendete due dramme di tuzzia preparata.
Mezza dramma di verdirame, più o meno ſecondo biſogno.
Meſcolate il tutto, e fatene polvere,

la quale genera prontamente l' *eſcara*. Se ſotto a queſta ſi genera marcia, ſi amolliſca con acqua, e ſi levi via l' *eſcara*, ſi lavi la piaga, poi s' aſciughi eſponendola all' aria, come s' è detto: è maravigliosa la prontezza con cui l' aria ſola cura queſt' ulcere. Se l' ulcera è fiſtoloſa, vi s' inſtilli dentro una goccia di balſamo innocenziano, il quale deſta bensì qualche dolore, ma fa rilevare il fondo della piaga al livello della cute, e poi s' aſciuga all' aria come ſopra.

279. I Buboni, che vengono all' anguinaja, o altri tumori ſtrumoſi, che vengono ſotto le aſcelle per gonorrea, o ulcere mal curate, ſi diſciolgono così: Prenda l' infermo ogni quarto giorno tre in quattro pillole della ricetta quì in fondo notata B num. 282. beva tre volte al giorno 8. in 10. oncie di decotto carico di legno ſanto, o di ſalſapariglia. Ogni giorno freghi fortemente, e prema il tumore, l' ugna nel tempo ſteſſo con mezza dramma dell' unguento quì ſotto notato A num. 281. . Se l' infermo ſente calore, o ligamento alle gengive, che prenunzi la ſalivazione, ometta qualche giorno queſta unzione, e farà tra 'l giorno molto eſercizio

della perſona; benchè mercè queſta cura tra pochi giorni ſi ſciolgano, e ſi curino queſti tumori, tuttavia è bene per più ſicurezza continuare la ſteſſa medicatura qualche tempo dopo che ſono diſciolti. Ma ſe foſſero già inoltrati e paſſaſſero in ſuppurazione, allora ſi deve uſare altro modo, cioè ſi devono poltigliare, e ſi devono tagliare toſto che danno ſegno di fluttuazione in qualche lato. Dopo ſi tiene aperta la ferita per lungo tempo coll' uſo delle tante, medicandola giornalmente per dar eſito alle marcie. I chirurghi fallano a differire il taglio, aſpettando l' intera maturità di tutto il corpo di queſti tumori, perchè queſta viene tardo, e ſi dà luogo intanto alla marcia di quella glandola, che è ſuppurata, d' internarſi vieppiù, e formare quelle fiſtole, che ſi vedono in pratica ſuccedere a queſti tumori. Conviene nel tempo ſteſſo praticare internamente qualche rimedio antivenereo.

280. Le creſte, verucche, o porrifichi dell' ano, o delle pudende, ſi curano tagliandoli con forbici, o legandoli con ſeta, o purgando con forza il corpo, o fregandoli giornalmente con un poco dell' unguento num. 281. A, al quale s' uniſce un pò di precipitato roſſo, o toccandoli con una legger ſoluzione di ſolimato, e rimediando nel tempo ſteſſo alla lue. Il pizzicore dell' ano ſi mitiga toccando la parte con aceto, e mele.

A

Unguento mercuriale comune.

281. Prendete argento vivo ben purgato, e dilavato onc. 1. eſtinguetelo bene in ſufficiente quantità di trementina, poi aggiungetevi due oncie di graſſo di majale ben purgato dalle pellicelle. Meſcolate lentamente queſti tre capi, e fatene unguento.

B

Pillole Mercuriali. (*)

282. Prendete argento vivo oncie 2., eſtinguetelo in ſufficiente quantità di mele di Spagna, poi aggiungetevi

eſtratto di Rabarbaro
d' Agarico } di ciaſcuno ſei dramme.

Reſina di giallappa polveriz. onc. 1.
Spezie di Diarhodon Abbate dramme 2.
Impaſtate il tutto, e fatene tante pillolette.
del peſo cadauna di 5. grani.

La doſe è di tre in quattro alla volta, ovvero anche cinque pillole a ſeconda degli ſcarichi, che promuovono, che non dovrebbono eſſere più di 3. in 4.

ARTICOLO II.

Confirmato.

283. LA cura mercuriale per *ſalivazione*, ſe anche oggidì non foſſe riprovata dai più, per averla in orrore baſta leggere nell' Aſtruc *de morb. vener.*, che pur la commenda, le ſventure, che alle volte ſuccedono, ſebbene l' iſteſſo Aſtruc in altra opera *de tumor. & ulcer. epiſt.* 2., pare che egli ſteſſo la diſappro-

(*) *Queſta ricetta, che non so, ſe ſia ſtata pubblicata, io la trovai anni ſono in Padova fra certi manoſcritti del celebre Valiſnieri con ſopraſcritta* pillulæ manus Dei, *e con molti elogj, che poi ho trovati giuſti, e verificati dall' eſperienza.*

vi, e ſi ritratti. Queſta cura è ſempre faſtidioſa, ſovente pericoloſa, ed alle volte malgrado i patimenti graviſſimi inutile all'infermo.

284. La cura mercuriale, che faſſi per *eſtinzione*, quando non vi ſi uniſcano ulteriori provedimenti, è un ſonnifero del male, oltrecchè è pericoloſa per gli effetti, che il mercurio internamente produce come corroſioni di petto, colliquazione de' fluidi, depoſito negli articoli ec.; ciò proviamo tutt' i dì, e ciò provarono fin da principio quei, che furono unti dal famoſo Giacomo da Carpi, vedete: Vita di Benvenuto Cellini p. 32. 33. . Per queſti pericoli il Sig. Van-swieten non volle mai conſigliare unzione mercuriale (*coment. in Boerh.* §. 1567. verſo il fine).

285. Il mercurio dolce, il mercurio gommoſo, il ſublimato corroſivo, i precipitati, le panacee, le fumigazioni, gli empiaſtri, i bagni, i lavativi antivenerei, le pillole del Barbaroſſa, del Beloſte, del Keiſer ec., i decotti dei legni, la cicuta, le ſtuffe, i ſudori, l'inedia, l'eſtenuazione, ed altri modi aſſai con verità per lo più hanno curato il mal venereo, ma alle volte tutti queſti ſono ſtati inefficaci, e talvolta anche perniciosi agl' infermi; e benchè grandiſſimi medici, e ſegnatamente il Sig. Horne *obſervat. &c. ſur les different. method. d' adminiſter le mercur. &c. Paris* 1779., abbino inſegnato, ed indicato i caſi, ai quali convenir poſſono i varj metodi curativi, tuttavia per le funeſte eſperienze, che ſi ſono vedute, ancora ſi diffida di tutto, e pare che ſi ſtia ſempre ricercando un nuovo rimedio, e migliore. Ultimamente fu propoſto quello di mangiare lucertole, e ramarri crudi, e ancor palpitanti (*Del marav. ſpecif. delle lucert. e dei rammar.*) ma anche queſto modo per ſomma diſgrazia in pratica s' è trovato inefficace.

286. A conſiderare gli effetti di tante medicature fin' or praticate contro del mal venereo confirmato ſi rileva, che il mercurio è certamente il maſſimo rimedio; ma ſi rileva altresì, che il mercurio, benchè ſciolga la pituita, e muova gli umori velenati, e riſtagnanti, con che toglie il dolore, non ha poi forza per ſe ſolo di ſepararli dal ſangue; così fa la macina, la quale frange bensì il grano, ma non ha poi virtù di ſeparare la cruſca dalla farina.

rina, perciò ben disse Sidenham, che il mercurio non è specifico: ed a considerare più innanzi si rileva altresì, che la natura ha bisogno d'ulterior sussidio, cioè d'un altro mezzo, con cui possa espellere quel veleno che fu macinato dal mercurio. S' è visto infatti curarsi il male colle pillole del Belostе composte di purganti, e di mercurio, col sublimato unito a copiosissimi diluenti *diuretici*: col diaforetico del Thompson ec., e finalmente coi decotti de' legni sudoriferi praticati dopo l' uso del mercurio, che non avea giovato; com' è successo ad Ulrico Huttenio, e ad altri molti ec.

287. A considerare inoltre, che l' esercizio veementissimo del corpo è valevole per se solo a curare questo male, come attestano d' aver osservato Musa Brasavola, Fallopio, Massa, Fracastor, Boerhave, Van-swieten, Tissot, ed altri esperti, e famosi Medici, e come c' assicurano anche le stesse nostre osservazioni, pare potersi conchiudere, che la vera e la più sicura medicina di questo male debba esser la combinazione di tre rimedj, cioè dell' unzione mercuriale *per estinzione*, dei decotti sudoriferi, e del valido esercizio fatto all' aria, ed al sole, e continuato per lungo tempo, ed in stagione calda. In fatti i pratici più illuminati d' oggidì con buon successo usano la combinazione dei tre suddetti rimedj, Tissot *gimnas.*, ed io stesso sulle loro tracce la ho consigliata in qualche caso con buon effetto.

288. V' è però talvolta certo induramente doloroso d' articoli, o de muscoli, il quale non cede nè all' unzione, nè all' esercizio suddetto. Questo induramento ho veduto che può mitigarsi coll' applicazione frequente di spugne inzuppate in una mistura d' acqua calda, e d' aceto.

289. Ma le gomme nascenti e dolorose si devono dissipare coll' applicarvi sopra un vescicante, e lasciarlo lungamente suppurare, e replicarlo se occorre nel modo insegnatoci dal Sig. Cotunio, *de ischiad. nervos.* §. 49. . Facendo a questo modo, ho veduto distruggersi senza alcun pericolo gomme di varie parti, e segnatamente dell' osso sterno. L' unzione mercuriale, come ben riflette

anche

anche il ſopralodato Sig. Cotunio, potrebbe in queſti caſi eſſere pericoloſa, perchè caccierebbe dentro la materia del male.

290. Medicando nel ſuddetto modo per lo più ſi cura il mal venereo confirmato; ſi deve però confeſſare, che alcuni Infermi per pravità di male, o di temperamento, malgrado l' uſo di tutt' i rimedj fin' ora pubblicati, devono ſoccombere allo ſtrazio di queſt' obbrobrioſo male, e perdervi la vita. Eppure v' è un rimedio, che può ſalvare da tanti guai, e che può diſtruggere ogni reliquia del male anche il più invecchiato, e deplorato, e ciò ch' è più in breve tempo, e con poco diſagio dell' Infermo. Ma per diſgrazia dell' umanità queſto rimedio, il quale è noto a pochi, ſi tiene occulto con gran geloſia, e ſi vende a caro prezzo; per lo che molti non poſſono comperarlo. Queſto rimedio opera guarigioni, che ſembrano prodigioſe, come io ſteſſo ho veduto anche pria, che ne ſapeſſi la compoſizione, e ſo, che altri pure da queſto rimedio han veduto altrettanto, e leggeſi anche (*obſervat. Pratiq. ſur les malad. vener. &c. de M. Svediaur &c. trad. pr. M. Gibelin Paris pag.* 343.) queſto paſſo, che io metto quì in Italiano: *Ma di tutti i rimedj, che ſi ſono vantati fin quì per le malattie veneree incurabili dal Mercurio, io non ne ho veduto alcuno, che poſſa uguagliarſi a quello d' una decozione, di cui il Dottor Pollini fa uſo, e che non vuole ad alcun modo pubblicarla. Io ho veduto con quella guarire radicalmente fieri mali venerei.... che avean reſiſtito al potere di tutti gli altri rimedj ordinati da differenti Medici in vari paeſi ec.... e ciò ch' è maraviglioſo ſi è, che queſta decozione li cura in breve tempo.*

291. Queſta decozione, che non potei ſcoprire in varie Città nè per iſtudio, nè per offerte, arrivai quaſi per fortuna ad iſcoprirla quì nel Vicariato di Mori, ed il caſo fu queſto: Erano cinque anni, che un uomo ſoffriva la più indomita lue venerea. Avea adoperato il mercurio, le ſtibiate, e molte altre medicature preſcrittegli non ſolo da me, ma da più celebri Medici di varj Paeſi, e Città, tutto però inutilmente; queſto ſentiva atroci dolori nelle oſſa, i quali mai non l' abbandonavano, ſoffriva veglie continue, e febbretta, era divenuto aſſai magro, avea la toſſe, l' edema ai pie-

piedi , e molti altri ſintomi ec. La diſperazione avea ridotto queſt' uomo a deſiderare la morte per uſcir di pena, quando nell' Autunno dell' anno 1785. dalla Polonia venne a Mori ſua Patria il Dottor Felice Paſſerini , che fu la ſalvezza di quell' uomo.

292. Il ſuddetto Dottor Felice Paſſerini aveva ereditata , o per meglio dire avea trovata tra le carte d' un Zio di ſua moglie, che era morto a Strasburgo , la ricetta di cui parliamo (come raccontò egli ſteſſo con eſemplare ingenuità), e l' avea in pratica trovata efficace nel curare il mal venereo, che non avea ceduto a qualunque altro rimedio ; la fa prendere al ſuddetto , e aſſicurato dalle proprie eſperienze promette, che dentro a dieci giorni i dolori ceſſeranno, e dopo 25. giorni dall' uſo di queſta decozione ſarà radicalmente guarito. Il ſuddetto Dottor Paſſerini partì poi per Zamoſc nella Gallizia Imperiale, nella qual Città con fama e con ſtipendio regio eſercita la Medicina. L' Infermo intraprende quella medicatura , e la continua fino al termine preſcritto. Tutto ciò , che avea promeſſo il Dottor Paſſerini, s' è verificato con univerſal meraviglia , e quell' uomo , che allora era per morire, fu ſubito guarito, mercè quella purga, fu del tutto reintegrato , e nutrito , e divenne poi forte e graſſo tal quale ſi è al preſente cioè nel 1787., nè più ha ſentito dolore , o ſegno alcuno di quel male.

293. Allora, vedutane così pronta guarigione, io avviſai, che quella foſſe la decozione , che io avea tanto ricercata , e non mi fu molto difficile ſcoprirne la compoſizione . Io la preſcriſſi ſubito a tre infetti di cronica lue, e tutti e tre furono con quella guariti ; il perchè fatto ſicuro del ſuo buon effetto penſai di pubblicarla a benefizio di tutti, ma non mi pareva far bene ſenza il conſenſo del ſuddetto Dottor Paſſerini ; perciò io gli ſcriſſi , gli comunicai la ſcoperta che avea fatta di quella decozione, e lo pregai d' acconſentire al mio diſegno, e anche di traſmettermi qualche altra ſua oſſervazione , e con riſpoſta ſua del dì 5. Aprile 1786. acconſente, che io pubblichi così ſalutare rimedio , e mi traſmette l' intera ricetta , ed alcune oſſervazioni da eſſo fatte, tra le quali queſta : una Donna piena d' ulceri , e porrifichi, con *ozena* venerea,

nerea, che gli avea consumato il naso, con gomme nella fronte, ed in altre ossa, e con piaghe *fagedeniche* nella gola, e tormentata continuamente da dolori, consumata, e senza speranza, dopo essere stata per 4. anni medicata inutilmente con tutti i rimedj antivenerei nell' ospitale di *S. Lazzaro* fu perfettamente curata dal Dottor Passerini in 6. settimane coll' uso della quì sottoscritta Decozione; quindi ho tutto il piacere di manifestarla, ed è questa

294. DECOZIONE.

Prendete salsapariglia incisa oncie 8.
Erba fumaria oncie 1.
Foglie di senna oncie 1. e mezza.
Fiori di ciano oncie 1.
Radici d' Aristologia rotond. peste all' ingrosso onc. 2.
Radici di Carcioffo incis. onc. 1. (*)
Mercurio dolce oncie mezza.
Alume calcinato oncie mezza.

Si mettano tutti li soprascritti capi in un gran vaso, o pignata vetriata con 24. libbre d' acqua, e si facciano bollire a vaso aperto per 3. ore, ovvero finchè restino 10. Libbre circa di decotto, poi si coli la decozione per un panno grosso doppio spremendo bene, e la colatura ossia il decotto si salvi in boccie di vetro in luogo fresco da prendersi tepida una libbra alla mattina, e una libbra alla sera (più, o meno secondo l' età, ed il temperamento) per cinque giorni, sempre agitando il fiasco prima di versarla. Finita la prima dose, se ne prepara un' altra per serbarla, e prenderla come la prima, e così deve farsi cinque, sei, o sette volte, secondo la qualità del male, e dell' ammalato, in guisa che la purga duri quattro, cinque, ovvero sei settimane.

295.

(*) *La decozione adoperata dall' Infermo suddetto n.* 291., *e quella che adoperarono li tre che io curai dopo, non conteneva le radici di carcioffo, le quali con mia sorpresa trovai scritte nella ricetta, che poi mi mandò il Dottor Passerini; quindi dalle suddette quattro osservazioni si può rilevare, che questa radice possa esser superflua alla suddetta decozione.*

295. L' ammalato dopo preſa la decozione della mattina ſtarà in letto almeno un' ora.

Per tutto il tempo, che durerà queſta purga, mangierà cibi gentili, e da convaleſcente non facendoſi gran ſcrupolo ſulla ſcelta, o ſulla ſpecie de' medeſimi, purchè in genere ſieno delicati, e teneri.

Potrà uſcir di caſa in tempo caldo, ma dovrà ſtar ritirato in tempo freddo.

296. Gli effetti di queſta decozione ſono queſti: ſcemare, anzi togliere l' appetito, tenere il ventre ſciolto, ed in continuo, ed incomodo turbamento, alle volte muovere qualche ſudore, render l' uomo magro, ſparuto, e debile, far ſentire una leggiera mordicazione per le membra, e dopo dieci, o dodeci giorni far ſparire gradatamente i ſintomi del male, e continuando la purga ſchiantarne ogni radice; finita la purga, e curato l' uomo ſi rinutriſce in breve, nè più ſente quel male.

297. La ſtagione propizia per adoperare queſta decozione ſi è la Primavera, o l' Eſtate, o l' Autunno; ma in caſo di neceſſità crederei, che ſi poteſſe praticare anche d' Inverno, quando però l' Infermo ſi teneſſe in iſtuffa, e ſempre riparato dal freddo, ch' è nemiciſſimo di queſta cura.

298. Io non ſaprei dire, come operaſſe queſta decozione, ma ſo, che giova, e ciò deve baſtare: la difficoltà, che porta ſeco ſi è quella d' eſſere molto diſpendioſa atteſa la gran quantità di ſalſapariglia, ma ſe è vero ciò, che ſcrive Cartheuſer *Fundam. Mater. Medic. cap.* 7. *ſec.* 13. §. 6., cioè che la ſalſapariglia abbia pochiſſima virtù, e che non ſi poſſa preferire alle radici di bardana, di taraſſaco, e ſimili, ſi potrebbe ommetterla ſoſtituendovi quelle radici. E' diſpendioſa anche per la quantità del Mercurio dolce: anche a queſta difficoltà ſi potrebbe rimediare, col ricuperare l' iſteſſo Mercurio, il quale dopo la bollitura reſta in fondo della pentola, e diviene di color turchino, o piombato, ſeccarlo, e macinarlo di nuovo ſul porfido, ed adoperarlo per un' altra decozione. Ma queſt' eſperienze, cioè queſte ſoſtituzioni economiche, credo, che

debbanſi riſerbare ad altri tempi, e frattanto valerſene della genuina compoſizione ſopraſcritta per aſſicurarſi del ſuo effetto contra così gran male.

299. La ſopraſcritta decozione fors' è quella ſteſſa, che adoperava il Dottor Pollini ſopranominato Num. 290., e che la teneva tanto occulta; ma ſe anche non foſſe quella ſteſſa, io credo, che la ſopranotata Num. 294. nell' efficacia non le ſarà punto inferiore, e di ciò potrà ognuno, che ne abbiſogna, adoperandola giudicare.

300. Nella ſeconda Edizione Veneta, cioè in quella del 1748. dell' Opere dell' Aſtruc *Lib. 4. Cap.* 12. §. 8. ſi trova la Tiſana *Hidrotico catartica* detta volgarmente la *Tiſana di Callac*, la quale ſomiglia alla ſopraſcritta in quanto che contiene mercurio, alume, ſenna, e ſalſa, ma le è molto inferiore nell' attività; anzi uno dei tre ſuddetti, che furono da me curati colla Decozione 294. avea già preſa per alcun tempo, e ſenza frutto l' iſteſſa Tiſana di Callac; ſegno che gl' ingredienti, le doſi, e le combinazioni variando, danno la preferenza alla ſopraſcritta decozione 294. a fronte di tutti i rimedj fin quì a me noti. Che ſe, come deſidero, altri ancora veggano meco gli effetti maravigliosi di queſto rimedio, o di queſta combinazione, ſpero che potremo dire d' aver lo ſpecifico d'un tanto male. Io intanto memore di quanto ſcrive Cicerone, *che l' uomo ſaggio, ed oneſto più che la propria, e privata dee aver cara la comune e pubblica utilità* (*de fin. bon. & mal.*), anzichè tenerlo ſegreto, come forſe fecero altri, mi reputo ben fortunato di farlo pubblico al mondo, e in eſſo porgere agli Uomini un mezzo di tanto lor giovamento. Per verità ſe Lodovico il Grande giudicò pregio di ſua Reale munificenza il riſcattare, e pubblicare quella Panacea, che ſi tenea ſecreta, dalla quale poi ebbero toſto guarigione più di 800. Perſone (Boerhav. *de lue aphro. in fin.*) non poſſo io, e non devo congratularmi di un incontro favorevole, e del felice ſucceſſo di mie diligenze?

CAPO

CAPO SESTO

Delle malattie croniche della pelle.

301. Per dire in breve delle malattie croniche della pelle ometto quelle, che ſono facili a curarſi, per dire ſolamente delle più oſtinate, e difficili, e ſono le ſcrofole, la tigna, e l' erpete. Dagli Scrittori Medici vengono riconoſciute, o ſuppoſte varie, e differenti cagioni di queſti mali; e perciò vengono propoſti varj rimedj, come a dire i ſalaſſi, i purganti, le gomme, i ſali diuretici, i millepiedi, la ſpugna or bollita, or bruciata, l' acqua di calcina, l' antimonio, la polvere di Retrou, il latte, i cauterj, e mille altre coſe, fino il ferro, ed il fuoco; ma il vederſi per le ſtrade tanti tignoſi, tanti erpetici, e tanti ſcrofoloſi, anche di quelli che hanno praticato quei rimedj, non ci deve far molto coraggio d' attenerſi a quelle ſuppoſizioni, ed a quei rimedj, e ci dee muovere a fare nuove ricerche, il che tentiamo colle rifleſſioni ſeguenti.

302. Se coll' applicazione di qualche empiaſtro emolliente ſi ſa diſtaccare la croſta dell' erpete, o della tigna, appariſce ſulla parte ſcoperta, ed ulcerata una congerie di forellini, dai quali ſi vede trapellare un umore rodente, e viſcoſo, il quale preſto ſi rapprende, e poi ſi ſecca. Se ſi reprime con efficcanti ſi trasfonde queſt' umore ſu qualche parte interna, ma per lo più ſu le glandole del collo, e produce le ſcrofole, e ſu quelle del petto, e produce i tubercoli del polmone, e l' anguſtia del reſpiro: e ſe ſi richiami, o ritorni ſulla pelle il primiero gemito erpetico, o tignoſo, ſvaniſcono le ſcrofole, e quei ſintomi del petto (Van-ſwieten §. 1198.)

303. Da queſt' eſperienze par che ſi poſſa rilevare, che la cauſa materiale della tigna, dell' erpete, e quella anche delle ſcrofole, ſia un ſiero, o una linfa, o pituita acre, che ſoprabbonda nel ſangue (qualunque ſiaſi la ſua ſorgente, la quale dagli effetti de' rime-

rimedj ſi può arguire, che non ſia molto lontana dal canale degli alimenti) al quale v' è ſottratta per quella via di tigna, erpete ec. e che queſti mali non ſarebbero ſe quella materia non eſiſteſſe nel ſangue; e quindi che per curare queſti mali ſi debba attenuarla, e poi ſcacciarla per quei condotti, che mettono fuori del corpo, e che ſi debba riparare nel tempo ſteſſo i difetti di quelle viſcere, dalle quali traſſe l' origine.

ARTICOLO I.

Le Scrofole.

304. PEr curare le ſcrofole ordinaria cagione, al dire del Sig. Mead, della tiſichezza, biſogna adoperare gli ſcioglienti più validi, ed i più validi evacuanti, acciocchè la materia di quelle ſi ſciolga, e poſſa uſcir fuori del corpo. Si è veduto Num. 286. che il Mercurio è il maggiore ſciogliente di tutti i rimedj, e che ſcioglie di fatto la pituita, ma che non è capace per ſe ſolo di cacciarla fuori del corpo. Più chiaro queſto ſi vede nelle ſcrofole, le quali ſuſſiſtono anche dopo le cure mercuriali, che ſi ſono fatte per il mal venereo; e ciò forſe avviene per difetto di convenevoli evacuazioni; ragion vuole adunque, che all' uſo del Mercurio aggiunganſi altri mezzi, che poſſano far evacuare la pituita, dopo che fu aſſottigliata dal Mercurio, cioè validi purganti, o forti diaforetici.

305. Dietro a queſte conſiderazioni, e dietro a molte oſſervazioni, che ho fatte, dico, che i rimedj delle ſcrofole ſono appunto quelli, che ſopra ho indicati Num. 279. per curare i buboni, cioè le pillole, l' eſercizio valido, i decotti ſudoriferi, e l' unzione mercuriale: ſe non che queſta medicatura conviene continuarla più a lungo nelle ſcrofole, che nei buboni. Riguardo ai cibi baſta ſchivare il troppo uſo delle frutta, degli erbaggj, delle paſte, e degli acidi. Gli altri cibi uſuali ſono tutti convenevoli, e ſi poſſono mangiare anche fino ad una diſcreta ſazietà. Con queſto modo

di

di medicatura continuata però due tre, o quattro mesi, o poco più ho veduto scioglierſi costantemente, e curarſi le più contumaci scrofole. Io mi ricordo segnatamente di quindici scrofolosi, che mercè questo modo di medicatura sono guariti completamente. E' vero, che gli Scrittori dicono le scrofole essere quasi incurabili, e il Sig. Leutaud (pag. 99.) ci avvisa, *che la medicatura delle scrofole dura alcuna volta degli anni interi, e che ci possiamo anche molto vantare, quando questa sia riuscita a buon fine*; ma chi ha adoperato il modo soprascritto fortunatamente potrà fare una eccezione alla sentenza di così grand' uomo, ed anche a quella degli altri Scrittori. Un caso ho anche veduto, che mi afficurò della necessità di praticare un grand' esercizio, e fu questo: un giovine d' anni 28. venne a chiedermi consiglio per alcuni tumori scrofolosi, che avea intorno al collo, uno de' quali tumori era *scirroso*, e grosso più d'un ovo. Gli prescrissi le pillole, l' unzione, un decotto di legno santo, e l' esercizio violento, e sudatorio. Quel giovine usò il decotto, e fece dell' esercizio violento, e sudò fin quasi all' eccesso, e fregò, ed unse i tumori, ma tralasciò le pillole, e ciò nonostante in due mesi fu perfettamente guarito, essendosi con mia meraviglia suppurato quel tumore, ch' era scirroso, ed essendosi gli altri disciolti. (*)

ARTI-

(*) *Questa straordinaria pronta suppurazione d' un tumore follicoloso, e scirroso operata col moto suddetto, può far credere, che il moto accelerato del sangue sia anche un ottimo suppurante, e che la febbre, che suol venire nelle suppurazioni, sia piuttosto cagione, ch' effetto delle medesime, ciò che vieppiù mi conferma in questo sospetto si è il vedere, che dopo fatta la suppurazione cede la febbre.*

ARTICOLO II.

Tigna, ed Erpete.

306. DEr curare la Tigna, ed anche l' Erpete ſi deve fare in tutto lo ſteſſo, che ſopra ho detto delle ſcrofole, e dei buboni tanto riguardo alle pillole, quanto ai decotti, ed all' eſercizio; ma in queſte cioè nella tigna, e nell' erpete non occorre unzione, ed in luogo di queſta, paſſati alcuni giorni di medicatura, biſogna applicare ſopra la croſta dell' erpete, o della tigna una poltiglia calda, ed emolliente fatta per eſempio con pane bollito nel latte, o nell' acqua, e dopo ſei ore levarla, lavare con acqua la parte ſcoperta, e poi rimettere nuovamente la ſuddetta poltiglia, che biſogna replicare ogni ſei ore, finchè ceſſi di gemere quel fiero acre, di cui ſopra Num. 302. s' è detto, ovvero finchè ſienſi ammollate le labbra di quelle cavernette, dalle quali trapellava il ſuddetto umore; allora col lavare, aſciugare, e col laſciare ſcoperta la parte ſi riſana. Ho veduto curarſi una tigna cronica, previo l' uſo delle pillole, e decotti ſuddetti, coll' ungerla ogni ſera con ſugna, ed ogni mattina lavarla con orina. Nel 1767. una donna avea ſotto la mammella ſiniſtra un' erpete della grandezza d' un palmo quadrato, e malgrado molte medicature praticate per il corſo di quindeci anni ſuſſiſteva ancora quell' erpete con grave incom odo di quella donna. Io, per verità, ſenza molta ſperanza di giovarle le preſcriſſi le pillole B. Num. 282. da prenderſi ogni quarto giorno, cioè un giorno sì, e due giorni nò: Queſta le preſe, e veggendoſi mercè di quelle migliorare ne continuò l' uſo per ſei meſi, e guarì completamente, ſono già dieciotto anni. Queſta fu la prima caſuale oſſervazione, che mi fe' aver creditò a quelle pillole, le quali adoperai dopo in altri caſi con molto profitto degl' Infermi: tra molti mi ſovviene d' una Nobile Fanciulla, che nel 1778. era deturpata da un Erpete di tre anni, il quale le attaccava la faccia, un braccio, ed il petto. Que-

ſta avea praticate inutilmente molte medicature ſuggerite da più celebri Profeſſori conſultati e per voce, e per lettere. Le feci prendere per cinque meſi le ſopraddette pillole B. Num. 282., e mercè l' uſo di quelle guarì perfettamente, e ricuperò la bellezza del volto, nè più ebbe ſentore di quel male; devo però dire, che queſta non usò molto eſercizio, e credo perciò, che la materia morboſa ſortiſſe per l' effetto purgativo delle pillole.

CAPO OTTAVO.

Triſtezza.

307. Come la letizia è il ſommo de' beni, che ſino i ſaggj traſporta a ſtrane eſultazioni, come in Pitagora a ſacrificare cento bovi, in Archimede a correr ignudo per Siracuſa ec., così la triſtezza è il ſommo de' mali, nè i dolori della pietra in Epicuro, nè quei della gotta in Poſſidonio poterono quanto potè la triſtezza in quel Catone, anzi, a quello che diceſi, fin nell' iſteſſo Ariſtotele. Morte d' Amici, o di Parenti, ſventure amoroſe, perdita di ſoſtanze, di dignità, di fama, ed altre tali coſe, che talvolta avvengono noſtro malgrado, nell' atto d' agitare fortemente lo ſpirito portano al corpo oppreſſioni, palpitazioni, ſmanie, inquietudini, e molti altri effetti ſpaventevoli, e tetri, per cui gli afflitti non poſſono ſtar fermi, nè trovar luogo, nè giacere ſenza ſentirſi opprimere, coſtretti quindi a rizzarſi toſto, e muoverſi, come di quel Gonzaga conta la ſtoria; e vi ſono di quelli, che ſi agitano inceſſantemente, e ſi diſperano; altri che muojono di triſtezza; altri che ſi uccidono da lor medeſimi: è dunque la triſtezza il più crucioſo, e intollerabil male della vita umana, come quello che inveſte e ſpirito, e corpo; che ſe la triſtezza abbia durato lungo tempo, e ſiaſi già inſignorita dell' animo, altri mali cagiona aſſai crudeli, e peggiori fin della morte, fra' quali l' ipocondria, e la tiſichezza; anzi al dire degli Scrittori

Me-

Medici, rare ſono quelle tiſichezze, che non abbiano origine da queſta maligniſſima ſorgente; quindi particolarmente perciò m' incombe parlarne, ed importa molto di farci a medicare così perverſo, e ſpaventevole male.

308. Per curare la triſtezza biſognerebbe certamente togliere la ſua cagione; così Eraſiſtrato ſanò quell' Antioco, così Talete l'oſpite ſuo Solone, e così dicaſi di molti altri. Ma quando la cagione non ſi poſſa togliere, nè ſi poſſano perciò impedire quelle moleſte impreſſioni, che ſono portate al cerebro, ed al cuore, nè quel riempimento al polmone, ed ai precordj pare, che ſe ſi acceleraſſe il moto del ſangue, e ſi portaſſe alla circonferenza, ſi diſaggraverebbe il cuore, ed i precordj, e ſi potrebbe generare maggior copia di ſpiriti, che irrigaſſero le fibre del cervello, e dell' altre viſcere, onde renderſi più vigoroſe, e robuſte, e quindi poter reggere inalterabili a quelle idee afflittive, che potrebbero ſcomporle, e ciò può ottenerſi tanto nelle ſuppoſizioni de' materialiſti, quanto nelle teorie de' metafici, cioè che alle modificazioni del corpo corriſpondono quelle dello ſpirito.

309. Nelle farmacopee, o nelle ſpezierie non conviene cercare i rimedj della triſtezza, poichè le trifare, gli eliſiri, e tante altre compoſizioni farmaceutiche delle *exhilaranti* ſono ſtate inventate, al dire anche del Baglivi *lib.* 1. *cap.* 14., *più per far pompa dell' Arte medica, che perchè abbiano alcuna virtù conſolatoria*: Perciò laſciando queſte inezie, ed impoſture, e tenendoci ai fatti fiſici, io ho oſſervato coſtantemente, che qualora accelerifi il moto del ſangue, o per lavoro fatto, o per aver con qualche celerità ſalito, tantochè giunga l' afflitto ad anſare, e ſudare molto, ho oſſervato, dico, per tutto il tempo di queſt' anſare, ed anche qualche pezzo dopo l' afflitto non ricevere niuna moleſta impreſſione dalla memoria delle ſue diſavventure, ma ſentirſi anzi aſſai ſollevato, e quaſi ſuperiore alla ſua triſtezza, della quale ſembra tolto il fomite: Io così ho provato coſtantemente in me ſteſſo, ed in altri ho oſſervato lo ſteſſo, quindi propongo queſto moto violento per il ſommo e pronto rimedio della triſtezza.

310. E perchè agli effetti della triſtezza ſimili ſono, e poſſono appartenere certe anguſtie, ed oppreſſioni, che ſogliono avvenire ai letterati, ai devoti, agli ſcrupoloſi, agli innamorati, e ſimili, perciò anche a tutti queſti aſſai può convenire il muoverſi di quando in quando con qualche veemenza. Di ſe ſteſſo atteſta Galeno *lib.* 2. *de tuend. valet. cap.* 8., che in tempo d' Inverno ſi metteva talvolta al violento eſercizio di ſpezzar legne, ed anche di peſtare orzo, e ad altri meſtieri faticoſi, e proprj ſolo de' Contadini, e così in mezzo agli ſtudj conſervava la ſua ſalute. E ſi crede pure, che con molta fatica eſercitaſſe il ſuo corpo il dotto, e ſtudioſo Imperadore Marco Aurelio, dacchè leggeſi (*Galen. lib.* 6. *de tuend. valet. cap.* 5.) che al tramontar del ſole entrava nella Paleſtra, e ſi sà d' altronde, che amava molto il giuoco della palla, della lotta, e del corſo; e Ovidio, che dovea averne fatta eſperienza ſuggeriſce altresì (*de Remed. Amor.*) per gli afflitti innamorati l' andare alla caccia; eſercizio, che con la diſtrazione, ſeco porta molta fatica ed anſamento.

311. Il moto violento della perſona, torno a dirlo, è il ſommo rimedio della triſtezza; non è però, che altri rimedj uniti a quel ſommo non ſi poſſano adoperare con grandiſſimo profitto, come il vino, ed il cibo ſaporito, ed abbondante ec., ed i rimedj morali, de' quali mezzi alquanto vogliamo parlare.

312. E quanto al vino, non v' ha dubbio, che queſto è eccellente rimedio della triſtezza, (*vinum bonum lætificet cor hominis*, lo diſſe anche il Salmiſta pſalm. 103.), ed è raccomandato anche da Seneca Filoſofo *de Tranquill. anim. cap.* 15. Non ardirei però dire fino ad ubbriacarſi, come vuol l' iſteſſo Seneca, ma bensì piuttoſto fino ad una diſcreta letizia, o come vorrebbe Orazio: *adde merum, vinoque novos compeſce dolores*. Il Padre Malebranche nella ſua natura paragona il vino agli ſpiriti animali, e Federico Hoffmanno va tanto innanzi a commendare il vino, che arriva fino ad attribuire la lentezza de' Greci odierni all' aver queſti ne' loro paeſi ſchiantate le viti, il cui liquore, dice, faceva la vivacità de' Greci antichi (*Diſſert. phiſic. Medic. diſſert.* 9.). Se ciò foſſe vero, male i

Munſulmani avrebbero cambiato l' uſo del vino con quello dell' oppio, e del caffè: E non ſarebbe nè anche tanto fuor di propoſito l' elogio, che il Rouſſeau riſpondendo al Sig. d' Alenbert autore dell' articolo Ginevra nella Enciclopedia fa dell' ubbriacchezza, benchè impropriamente, a dir vero, rivolga il ſuo diſcorſo ad una delle più colte nazioni d' Europa. (*oeuvres diverſes tom. 2. pag.* 135. *ec.*) *Robert. probità natur. pag.* 95.

313. Quanto all' altro rimedio della triſtezza, ricordato pur dall' iſteſſo Seneca, cioè mangiare ottimi cibi a ſazietà, queſto mezzo giovava fiſicamente anche a Torquato Taſſo nelle ſue malinconie, ſe non che come ſi può aver voglia di mangiar tanto nella triſtezza? e il cibo per quanto ſia ſaporito, quando è pigliato ſenza appetenza non produce effetti buoni; laonde anche per queſta ragione giova molto all' afflitto il moto ſuddetto num. 309., che eccita anche la fame, e allora il cibo abbondantemente preſo rinvigoriſce il corpo, e ridona l' intrepidezza al cuore, de' quali buoni effetti del cibo ſapeva prevalerſene anche Annibale contro i Romani. Polib. *hiſtor. lib.* 3.

314. Oltre i ſopraſcritti poſſenti rimedj della triſtezza altri ve ne ſono, i quali benchè ſieno di minor attività, tuttavia quando ſi poſſono praticare ajutano vieppiù l' azione degli altri, per eſempio, a molti ſono in luogo di rimedio le lagrime; ma queſte non vengono, quando il dolore ſia molto acuto, onde diſſe quello.

I' non piangea, sì dentro impietrai.

e quell' altro:

Picciolo è il dùol quando permette il pianto.

E perciò i molto afflitti ſpeſſo non ſhanno il ſollievo del pianto. Ciò che importa più ſi è l' applicare con intenſità la mente in oggetti piacevoli, perchè in tal modo li triſti penſieri ſi rompono, così facea Cicerone, il quale nelle ſue triſtezze non potea trovare altro ſollievo, fuorchè nell' occupazione di comporre, e ſcrivere. Ed anche i moleſti penſieri, che tanto volentieri ci aſſediano, conviene reſpignere con prontezza, lo che ſi ottiene, ſe ſi rivolga ſu-

ga ſubito la mente a contemplare qualunque ſiaſi oggetto, che cada ſott' occhio, e tra le mani. L' andare alla campagna, il giuocare, il converſare, l' intereſſarſi in qualche negozio, o in comporre litigj, o in qualche queſtione ſtudioſa, o politica, ſono mezzi, che allontanano l' idea dell' afflizione. In quanto poi ad altri mezzi, che da Seneca ſono ſuggeriti, come d' andare in cocchio, cavalcare, mutar paeſe, tener conviti ec., poſſono queſti di molto giovare, purchè però vadano a genio, che ſenza queſta condizione non è da ſperarne utilità, il che tanto è vero, che la Muſica ſteſſa tanto atta ad inſpirare allegrezza in certi naturali cagiona malinconia, o noja.

315. Ai rimedj fiſici fin quì detti ſi poſſono aggiungere, e certo non ſono da diſprezzarſi i rimedj morali, che ſono quelle giudizioſe rifleſſioni dei più autorevoli maeſtri, come Seneca, Epiteto, Plutarco, e di tanti altri, i quali ricordandoci le molte, e gravi diſavventure, che avvengono nel Mondo, e che il più delle volte percuotono le perſone più virtuoſe, e di ogni età, e in ogni tempo, e dappertutto, ove entrano anche le ſtorie, molto ci ricreano, e ci confortano, ed anche i motivi di religione poſſono eſſere anzi un mirabile lenitivo per le perſone aſcetiche. Ad alcuni altri può eſſere di conforto qualche oneſto amore, ed anche ſollievo poſſono dare i buoni amici, e cordiali, ch' entrano a parte del dolor noſtro, purchè ſappiano, come fa il buon ſuonatore, ricercare le varie corde, e toccare ſempre giuſto. Perchè vi ſono di quelli, che non conoſcendo abbaſtanza il cuore umano dicono tali parole, che in luogo di conſolare ſono dardi al cuore, che lo traffiggono, come fanno quelli per eſ., che eſortano a non dolerſi, perchè non v' è rimedio. *Anzi per queſto ſteſſo debbo ramaricarmi aſſai più*, riſpoſe molto a tempo quel Cinico. Non v' è coſa più afflittiva, dirò come il Sig. Montesquieu *Lett. Pers. Lett.* 36. quanto quelle conſolazioni, che ſi traggono dalla neceſſità del male, e dall' inutilità dei rimedj. Egli è ben meglio in queſte circoſtanze trarre lo ſpirito fuori delle ſue rifleſſioni, e trattare l' uomo come ſenſibile, piuttoſto che trattarlo come ragionevole. Per queſto quanto è utile il viſitare un afflitto, l' intereſſarſi nella ſua diſgrazia, ed il conſi-

gliarlo, altrettanto non mi par buona quell' uſanza, ch' è invalſa di condolerſi con alcuno della morte de' ſuoi parenti.

316. Da quanto fin' ora ſi è detto comprendeſi, che i rimedj della triſtezza ſono queſti: faticarſi molto, mangiar bene, e bere meglio, ſtudiare poco, ſcegliere compagnie geniali, diſtrarre i penſieri, fuggire i ſalaſſi, il latte, l'oppio, la mandragora, le acque cordiali, e tutt' i rimedj delle ſpezierie, ed oltre di ciò i bagni, e le acque calde ec., e poichè la triſtezza dell' animo è cagione di moltiſſimi mali, che affliggono l' umana vita, perciò i ſopraſcritti rimedj, che curano la triſtezza, poſſono eſſere anche i preſervativi di quei mali.

CAPO NONO.

Ipocondria.

317. SE l' animo ſia agitato da lunga triſtezza, ſconcerta il corpo, e ne viene l' Ipocondria, e per contrario ſe il corpo ſia da lungo male ſconcertato, agita l' animo, e ne viene parimente l' Ipocondria: queſta diceſi *Materiale*, quella *immateriale*, o *nervoſa*.

318. Una conſeguenza di queſt' Ipocondria ſuol eſſere un altro non men gravoſo male chiamato melancolia, o delirio ſenza febbre, cioè uno ſtravolgimento di mente, che fa credere all' uomo coſe ſtrane. Quell' Atenieſe dell' antichità, il quale ſtavaſi nel Pireo affaccendato colla mente in diſporre le merci, e le navi, che approdavano ad Atene credendole tutte roba ſua; colui che ſi credeva d' eſſere un gallo, e s' alzava di notte a certe ore per cantare, e quell'altro che eſſendoſi fitto in capo di eſſere una Botte voleva ſtar ſempre in cantina ſui giacigli colle altre Botti, erano melancolici, e così alcuni altri, che credono d' eſſere quai Monarchi, quai beſtie, vetro, burro ec., e ſi contengono col corpo a ſeconda delle ſtrane loro fantaſie. Queſt' infermità è diviſa da qualcuno

in

in *errabunda*, ed in *attonita*, ed a queſta riferiſconſi altri mali; come a dire *l' incubo, l' eſtaſi ec.* Gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dir di Morton *lib.* 3. *cap.* 4. ſovente finiſcono in tiſe polmonare funeſta.

319. Alcuni Scrittori incolpano come cagione di queſti mali una degenerazione degli ſpiriti animali, altri ſoverchia tenſione de' nervi, altri ſoverchia laſſezza de' medeſimi nervi, molti l' atra bile ec., e da queſte preſuppoſte cagioni ne hanno dedotte l' indicazioni curative, ed i rimedj. Ma la diſſonanza de' Medici, l' inutilità de' rimedj fin' or tentati, il vederſi gl' iſteſſi Medici anche i più dotti eſſere Infermi ſovente di queſt' iſteſſo male, e di più il vederſi, che gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dire anche del Sig. Lieutaud *peggiorano in mano de' Medici*, fanno preſumere, che fieno erronee tutte quelle teorie, e inutili e falſi tutti que' rimedj, e fanno perciò dire al Popolo, che queſti mali ſono l' *obbrobrio de' Medici*. Quindi il Montano, e dopo lui molti altri ſaggj Medici dopo molte eſperienze ſi ſono ridotti a preſcrivere a queſt' Infermi di dover fuggire tutt' i Medici, e tutt' i Medicamenti, partito, o rimedio negativo, che poſto in pratica a molti è ſtato fiſicamente giovevole; eppure malgrado tante eſperienze ſi trovano degli Infermi così dabbene, che paſſano i 20., e 30. anni in tra i Medici, e tra i medicamenti che li rovinano, quaſichè non baſti loro il male per cruciarli, vogliono anche il Medico, *graviora morbis patimur remedia* ſi può dire con quello.

320. Per non entrare adeſſo in lunga diſcuſſione delle varie opinioni di tanti Medici graviſſimi, che ſi combattono tra loro anche a' dì noſtri, dico, che mi pare di poter credere, che l' alterazione degli ſpiriti, e dei nervi, quando ch' eſiſta, non ſia altro, che l' effetto del male, e che l' *atra bile*, creduta altra cagione dei ſuddetti morbi, non ſia altro che puro ſangue, come crede ancora il Sig. Simſom *diſert. de re medic. p.* 153., e che anche certo male, che da alcuni diceſi *morbo nero*, altro non ſia che un' emorogia degl' inteſtini, la quale accade anche a quelli, che non patirono mai di malinconia, e quindi, che il nome di *morbo nero* ſia arbitrario, come ſarebbe arbitra-

rio

rio il nome di *morbo roſſo* , ſe ſi voleſſe darlo all' Emoftiſi : veggiamo ſe ciò ſia vero , e ſe poſſiamo ſcoprire una più probabile cagione del morbo Ipocondriaco .

321. L' Ipocondria , e la Melancolìa procedono per lo più da paſſioni dell' animo , da ſoverchio ſtudio , o meditazione, da troppa quiete ec. cioè da mezzi , che rilaſſano le fibre , che debilitano le funzioni , che impediſcono la traſpirazione , che condenſano gli umori , che generano nel corpo la pituita (Boer. *de morb. a glutin. ſpont.*) la viziano , o non la laſciano uſcire dal corpo . In fatti Santorio ha oſſervato , che ſopprimendoſi la traſpirazione , viene la meſtizia , e ciò ſi vede accadere tutto dì ad alcuni uomini ne' tempi ſiroccali , o piovoſi , lo che fa vieppiù preſumere , che la materia traſpirabile trattenuta poſſa anch' eſſa eſſere in gran parte cagione materiale di queſti mali . Di più queſti Infermi gittano gran copia di ſputi craſſi , ed orine acquoſe , lo che indica ridondare in quei corpi le ferofità , e la pituita . D' altra parte il vedere , che i mezzi che ſcuotono il corpo , che aſſottigliano la pituita , e che promuovono la traſpirazione , come a dire il valido eſercizio , i cibi ſtimolanti , e corroboranti , e le bevande riſcaldanti , ſono i rimedj ſoli , che giovano , fa credere vieppiù che la pituita ſia la cauſa materiale primaria di quei mali , e che la vera *indicazione curativa* poſſa eſſere quella di cacciar fuori del corpo l' inimico umore , e d' impedire , che ſe ne generi di nuovo .

322. Per ſoddisfare a queſta ſuppoſta indicazione non vi è certamente , al dir d' Ippocrate , rimedio ſicuro , ed operativo quanto il moto muſculare violento , replicato più volte , e per lungo tempo ; e forſe per queſto ſteſſo fine anche Cornelio Celſo inſegna , che quelli , che ſono per impazzire biſogna che ſi eſercitino violentemente , *inſanientes vehementer exerceri oportet* ; ma io ho oſſervato , che queſto moto violento è molto più efficace , e molto più ſalutifero ſe ſia ſforzato fino ad un copioſiſſimo ſudore , guardandoſi ſempre dalle coſtipazioni , e mangiando nel tempo ſteſſo cibi conſiſtenti , e bevendo del vino . In poche parole io credo , che i rimedj

dell'

dell' Ipocondria ſiano quelli appunto, che ſono accennati dal Sig. Buchan *medic. domeſ. ec.*, cioè *fatica*, *cibo*, e *vino*.

323. Il Sig. Mead racconta una grazioſa ſtoria, la quale conferma li ſopradetti avvertimenti, ed è queſta: Un uomo Accademico per troppa ignavia caduto in grave Ipocondria è coſtretto a giacere, e creſcendogli il male ſi crede di morire. Ordina, che ſi ſuoni ſubito la campana lugubre per lui, ed è obbedito. Queſti che ſi piccava di eſſere bravo ſuonatore di campane, udendo che non ſi ſuonava a ſuo modo, ſi leva ſdegnato, e ſi porta al campanile; lui ſteſſo ſuona di tutta forza, s' affatica molto, e colando tutto di ſudore ritorna a caſa per morire nel ſuo letto: ma quella fatica gli ridonò la vita, e la ſalute. Da queſta grazioſa, e concludente oſſervazione bramerei, che il celebre Sig. Mead aveſſe tratto argomento di adottare come gran rimedio *dell'* Ipocondria non ſolo il moto, ma ancora *il ſudore* ſpremuto a forza di fatica. Io credo però, che quell' Ipocondriaco non guariſſe ſubito, ma che veduto *il* profitto, che n' ebbe tratto da quella fatica, e da quel ſudore, più volte poi li rinovaſſe, ed in ſeguito mercè di quelli perfettamenle guariſſe.

324. Quando non ſi poſſa fare queſt' eſercizio violento, vi ſi può ſupplire, ſebbene imperfettamente, con quei mezzi, che deſtano in altro modo una febbre artifiziale, o un moto accelerato nel ſangue, come a dire col cavalcare per lungo tempo, colle fregagioni forti, e lunghe, coll' uſo della china, colla limatura del ferro, dell' acque minerali, del vino medicato con erbe aromatiche ed amare, con acqua ſtillaticcia coobata di meliſsa preſa a ſtomaco digiuno, la quale giovò a Boerhave *chem. par.* 2. *proceſs.* 44., e con altri rimedj ſimili; ma il rimedio del pane, e del vino ſupera tutti quei delle ſpezierie e gocciole e tinture e polveri ec., e anche il caffè, e la cioccolata, ed il tè, o il latte che ſnervano, e fanno venire l' ipocondria a chi non la ha; a queſto propoſito con piacere ho letto un ſaggio avviſo del cel. Sig. Stunzer Medico del corpo di S. M. l'Imperadore, il quale dopo aver condannato il coſtume delle zuppe, caffè, cioccolata

colata ec., ſcrive: *durante l' inverno io ſon d' avviſo, che a prendere un poco di vino col pane contribuiſca alla corroborazione dei nervi aſſai più di tutte le colazioni, che ora ſono in uſanza pag.* 69. Io tanto mi ſottoſcrivo a queſto dotto ed eſperto Signore, che aggiungo a queſti infermi convenire una tal colazione anche in Eſtate, e ciò dico perchè ſono aſſicurato dalla eſperienza. Ma ſubito che può muoverſi con forza l' infermo, biſogna che s' eſerciti ad ogni modo, e che fatichi fino al ſudore; ſolo mezzo che guariſce, o almeno mitiga queſti mali. Oltre tutto ciò devonſi mettere in pratica i rimedj accennati nell' antecedente capitolo.

CAPO DECIMO.

Conchiuſione dell' Opera.

QUeſto è quel tanto, che intorno al Morbo Tiſico, ed a' ſuoi mali attinenti, ed a quelli, che bene ſpeſſo in tiſico ſogliono degenerare, mi è paruto di dover dire. Non prurito di novità, nè genio di contraddire, nè altro baſſo fine m' induſſe a queſta fatica, ma sì la buona volontà unicamente di giovare al mio proſſimo ſecondo le mie poche forze, e ſecondo la mia opinione. Del qual retto mio fine non credo che niuno, che oneſto uomo ſia, vorrà in alcun modo ſgridarmene.

Dalle coſe dette per entro a queſt' Opera poſſiamo, ered' io, maggiormente confermarci in quella verità inſegnata prima da Ippocrate, cioè che *naturæ ſunt morborum medicatrices*, verità dimoſtrata dall' evidente ſperienza; conciofiachè veggiamo che nè più facilmente, nè più ſpeditamente, anzi più difficilmente, e meno ſicuramente ſi guariſcono i mali oggidì, di quello che ſi guariſſero un pezzo ſa, quando non erano ancora ſtate fatte le belle ſcoperte, nè ancora inventate quelle nuove, e diverſe teorie, che con varj pre-

cetti

cetti insegnano i più adattati rimedj onde guarire con più prontezza insieme e sicurezza. Per questo ne' dialoghi de' morti Erasistrato si meraviglia assai, che non ostante le scoperte dell' Arveo, dell' Asellio, del Malpighi ec. si vedesse capitar colaggiù tanta gente a popolare i campi elisi. In conseguenza di ciò dobbiamo ingenuamente confessare, che il pregio dell' arte nostra solo consiste nell' attento osservare, nel giusto riflettere per quindi prevenire, se sia possibile, o sospendere, o riparare, o mitigare i sintomi del male, tenendo dietro passo passo agli andamenti della natura, accompagnandola sempre per assisterla con tutta delicatezza. Se come ristretta dentro a questi confini avesse Plinio considerata quest' arte, non ne avrebbe detto tanto male, nè Rousseau non l' avrebbe chiamata un' arte menzognera, nè altri l' avrebbero trattata da Ciarlatanismo, nè i *Medici* sarebbero mai stati banditi. E se a tanto giungono le nostre mediche diligenze, possiamo di queste gloriarci abbastanza, lasciando però sempre l' onor primario della guarigione alla natura medesima. Che se talvolta i volgari decantano il merito dell' arte quasi curatrice del male, possiamo bensì accettare, anzi giustamente pretendere come nostra una porzione di gloria; ma quanto al di più che ci vien conceduto, possiamo ingenuamente dire anche noi con M. Tullio, che *Populo imposuimus, & MEDICI visi sumus.*

Ora poichè il moto accelerato del sangue, secondochè abbiamo veduto, è il Medico principale de' mali, possiamo anche di quì inferire, che esser ne debba altresì il migliore preservativo. Si vede di fatto per esperienza, che in eguaglianza di cose, quelli che si esercitano nel moto, e nelle fatiche più degli altri, sono anche più sani, e più robusti degli altri. Se gli uomini dunque s' esercitassero validamente secondo lo stato, o le forze, a meno infermitadi anderebbero soggetti, ed anche più robusta ne diverrebbe la sanità, e più lunga la vita; come appunto leggiamo essere avvenuto agli Spartani dopo le Leggi di Licurgo, ai Persiani sotto quelle di Ciro. Abbiamo da Senofonte, che in Persia era, quasi per legge, a tutti prescritto il faticare ogni giorno; di modo che

riputavaſi delitto, o almeno ignominia infermare di certi mali, che poteſſero eſſere indizio di tal legge violata, tanto efficacemente credevaſi che la fatica foſſe il preſervativo di quei mali. Anche i Ruſſi migliorarono la lor condizione, ed anche compleſſione dopo le Leggi di Pietro il Grande, come pure i Pruſſiani ſotto quelle del gran Federico II. A queſto propoſito mi ricordo d' aver letto in un libretto intitolato: Oſſervazioni ſulla Coſtituzione ec. . . . di Sua M. Pruſſiana ec. Berna 1779., che *i figlj del Principe Reale di Pruſſia* (oggidì 1787. Re glorioſamente regnante) *ſono mantenuti a ſpeſe del Re .... il maggiore di queſti giovani Principi, che ora* 1779. *ha nove anni, belliſſimo di aſpetto, è continuamente eſpoſto al Sole, alla pioggia, e al più gran freddo, e gli ſi fanno fare ogni giorno tre, o quattro miglia a piedi, talchè ſpeſſo torna grondante di ſudore. In contraccambio è molto robuſto, e d'una forza ſorprendente per la ſua età.*

Se dalle ſperienze, e dalla ragione ſi poſſono trar buone regole per regolarci meglio di quello che facciamo nell' affare della noſtra ſanità, io credo che ſarebbe per noi una grazia diſtinta, qualora i Principi per amore de' loro ſudditi ſuſcitaſſero con nuove leggi o gli antichi giuochi gimnaſtici, o altri equivalenti, che obbligaſſero ogni giorno a qualche grado di fatica muſculare proporzionata all' età, al ſeſſo, alla compleſſione, alla ſtagione ec. Non baſtano ſempre le ragioni ſole per indur l' uomo ad abbracciare il ſuo meglio, vi vuole ſpeſſo la legge che lo coſtringa; onde parve ad Ariſtotile, ed a Cicerone, che ſi doveſſe ſotto pene obbligare la gioventù ad entrare in queſti eſercizj, ed anche allettarla con premj, maggiormente che nel noſtro caſo pare, che l' uomo cerchi d'ingannarſi da ſe medeſimo; il quale quaſi dimenticando, che dopo eſſerſi introdotta la mollezza nel Mondo *macies, & nova febrium terris incubuit cohors*, oſſerva ſolamente che alcuni, tuttocchè non abbiano nella lor vita fatto troppo eſercizio, nè di fatica, nè di moto, niente di meno ſono venuti vecchj, e ſono viſſuti ſani, e robuſti; onde

con-

conchiude, che queſto eſercizio non ſia poi tanto neceſſario, nè tanto utile. Dovea piuttoſto conchiudere, che mercè della vita eſercitata i ſani ſarebbero ſtati più robuſti, e i vecchj ſarebber venuti più vecchj, e che tanti che ſono morti giovani, avrebbero forſe potuto anche queſti morir in buona vecchiaja.

Sarebbe anche coſa utile, e conducente al fine di conſervare la ſanità, e preſervarſi da' mali, che, dacchè s' inſegnano a' fanciulli, ed anche agli adulti i principj della religione, le lettere, l' economia, l' aritmetica ec., per legge ſi doveſſero inſegnare altresì nelle ſcuole, o in altre adunanze i principj più facili della medicina e della notomia, o ſi daſſero certe regole generali onde conoſcere i pericoli, e diſcernere le coſe nocive dalle ſalubri, ſenza punto badare alle affettate eſagerazioni di quelli, che diceſſero che queſte ſono coſe ardue da imparare, e che l' uomo non vi può giugnere che con lunghiſſimo ſtudio, e moltiſſime fatiche. Allora ſi trarrà un comune vantaggio da quella parte di medicina, che è la più nobile, e la più ſicura, dico da quella che ci ſomminiſtra buone lezioni per conſervare la ſanità, la qual parte di medicina comecchè tanto neceſſaria, in luogo d' eſſere divulgata, è riſerbata alle ſole Mediche librerie ſenza punto cooperare alla pubblica felicità. Con queſte generali inſtruzioni potrebbero gli uomini conoſcere i pericoli delle coſtipazioni, dell' uſo de' cibi cattivi, e delle bevande, il pericolo delle paſſioni dell' animo, di portar peſi troppo gravi ec., e intenderebbero il modo ſemplice, e facile di preſervarſi da molti mali. Pur troppo avviene frequentemente, che molti ſi tirano addoſſo malattie graviſſime per una affatto groſſolana ignoranza. Mercè queſte cognizioni unite alla Legge dell' eſercizio ſopraddetta, io credo, che più rari ſarebbero i reumi, i catarri, le fluſſioni, i mali putridi, la tiſica, la gotta, l' ipocondria, l' iſteriſmo, l' appopleſia, il ſuicidio, ed altre diſgrazie, e par bene che ſia una grande diſgrazia queſta, che di niun' altra ſcienza o arte ſieno gli uomini, generalmente parlando, tanto all' oſcuro, quanto di quella che po-

potrebbe giovare alla conservazione della Sanità, che è bene tanto prezioso. Anticamente s' insegnava a' fanciulli a nuotare, ed era questo un punto di buona educazione; onde a dichiarare la mala educazione di alcuno dicevano: *nec literas didicit, nec natare*, che se questa instruzione è utile, tuttochè riguardi il caso di qualche avvenimento meno frequente; più utili certo dovranno essere quelle instruzioni, che riguardano i casi frequentissimi ad avvenire; anzi credo che tanto utile fosse anche a questi tempi l' insegnar a nuotare quanto è utile il cercare i rimedj per gli annegati.

Nè queste elementari instruzioni deggiono punto derogare al merito, ed alla necessità della catedratica medicina, siccome nè anche l' instruzione della dottrina cristiana fatta a' fanciulli deroga punto alle Cattedre de' Teologhi Professori.

Anche sarebbe cosa buona che per legge di studio dovessero gli Studenti, previa un' elementare instruzione, incominciare il loro studio dalla pratica piuttosto che dalla teorica; siccome saggiamente propone quell' insigne Autore del libro intitolato: *Medicine experimentale*. Se lo scopo, che si prefigge l' uomo nel darsi alla medicina, è quello di curare le malattie, a che distraernelo in tante teorie, dissonanze, e confusioni? Questo è il modo di render l' arte ancora più lunga di quello che è, e la vita più breve. Ippocrate non seppe molto in teoria, e fu il sommo de' Medici, ed i nostri Medici più dotti in teoria sono ordinariamente i più infelici nella pratica.

Utile sarebbe anche, se da espertissimi Professori convocati quasi in un Concilio Medico, per ordine Sovrano, si compilasse come un *Codice* di medicina pratica sicura da ogni cavillazione, e dissonanza.

Se da' Medici si abbandonassero il gergo, e la Ciffra, cioè i grecismi, e gli arabeschi nel parlare, ed i geroglifici, e le abbreviature nello scrivere le ricette, e ciò per evitare gli sbaglj di quei, che odono, e di quei che leggono.

Se si

Se ſi preſcriveſſero pene non ſolo ai venditori di medicamenti ſecreti, ma anche ai compratori.

Se ſi prometteſſe, e ſi daſſe premio allo ſcopritore di qualche buon rimedio con obbligo poi di pubblicarlo.

Se ſi proibiſſe di faſciare i bambini, e di veſtir buſti alle donne, ſaggio provedimento, che in qualche luogo è di già ſtabilito: *non ſanno le poverelle* (dice Spigellio *de humani Corp. fabr. lib.* 1. *cap.* 9. *pag.* 19.) *che coi buſti aprono la porta a gravi mali, e ſegnatamente alla Tiſichezza.*

Se ſi ordinaſſe di farſi annualmente in luoghi appartati, ed aperti l' inneſto del vajuolo ai fanciulli d' una determinata età, e queſto provvedimento ſuſſiſteſſe, finchè ſiaſi ritrovato un mezzo migliore per tener lontano un tal flagello, al qual mezzo leggo che ora ſi ſtia providamente penſando.

Non ſarebbe oltre a ciò ſenza qualche utilità, ſe quegli ſpettacoli tragici, che ſi ſogliono fare in pubblico, ſi faceſſero in ſegreto o con minor pompa e ſtrepito, ed anche ſe ſi levaſſe quell' incomodo coſtume di tanto ſuonare le campane a un morto: lo ſteſſo dicaſi di quei fanatici declamatori, i quali colle loro fantaſtiche eſagerazioni, e coi loro ſtrepitoſi rumori ſgomentano le deboli, e morigerate perſone; coſe tutte che ſenza alcun profitto mettono malinconia, danno incomodo, e turbano a molti la tranquillità dello ſpirito con grave danno della ſalute del corpo.

In ſomma fortunato quel progetto di ſanità, che in buona maniera eſpoſto con ſuccinte, chiare, e neceſſarie dottrine ſecondo la direzione de' claſſici Profeſſori troverà grazia nel coſpetto de' Principi, che ſi compiacciano poi non ſolo di meramente approvarlo, ma di far sì che ad eſeguimento ſia recato.

IL FINE.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 25.	lin. 14.	*interna cura* - -	*intera cura*
— 32.	— 5.	ſottil pericolo -	ſottil paſcolo
— 64.	— 32.	Buda d' Ongaria -	Buda d' Ungheria
— 72.	— 26.	a San , ora a Revian , dove - -	a Sano , ora a Revian villaggj circonvicini , dove
— 85.	— 16.	*Catameri* - -	*Catameni*
— *ivi.*	— 31.	mantenghi - - -	mantenga
— 90.	— 19.	vò parlando - -	vo parlando
— 99.	— 14.	di Caſtion - -	di Caſtiglione
— 108.	— 26.	ridonarli - - -	ridonar loro
— 116.	— 20.	anche della - -	anche l' uſo della
— 123.	— 24.	che l' infiammazioni -	che le infiammazioni
— 131.	— 14.	Sig. Barone di Storck -	Sig. Barone di Störck
— 137.	— 10.	mucinaliginoſa - -	mucilaginoſa
— 140.	— 14.	Cortile quel - -	Cortile. Quel
— *ivi.*	— 26.	e la berete - -	e la berrete
— 146.	— 24.	miſura - - - -	miſtura
— 154.	— 7.	delle tante - -	delle taſte
— *ivi.*	— 8.	i Chirurghi fallano a differire -	fallano quei Chirurghi che differiſcono
— 156.	— 20.	abbino - - -	abbiano
— 157.	— 4.	s' è viſto - - -	ſi è veduto
— *ivi.*	— 23.	induramente - -	induramento
— 160.	— 19.	per 3. ore, ovvero -	per 3. ore , ſovente rimeſtando, ovvero
— 163.	— 23.	le ſcrofole , e ſu -	le ſcrofole, o ſu
— 168.	— 21.	delle *eſilaranti* - -	dette *eſilaranti*
— 169.	— 28.	vorrebbe Orazio -	vorrebbe un Poeta
— *ivi.*	— 29.	nella ſua natura -	in una ſua Opera
— 170.	— 3.	Alenbert - - -	Alembert
— *ivi.*	— 23.	diſſe quello - -	diſſe quegli
— *ivi.*	— 24.	piangea - - -	piangeva
— 175.	— 10.	lui ſteſſo - - -	egli ſteſſo
— *varie*	— *varie*	confirmato - -	confermato

Gli altri errori più facili a diſcernerſi , ſi rimettono alla capacità de' giudizioſi Leggitori .

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Salvadori, Matteo

Del morbo tisico libri tre

Trento 1787
4 Path. 321 h
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10367288-3